STORIA UNIVERSALE

DI

Giovanni de Müller

TRADOTTA

DAL PROFES. GAETANO BARBIERI

PRIMA EDIZ. NAPOL.

CORRETTA, E CORREDATA
DI ANNOTAZIONI

VOL. I.

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH
1830.

PREFAZIONE.

Giovanni de Müller nacque a Sciaffusa li 3 gennajo 1752. Studiò principalmente a Gottinga: fu professore di lingua greca in patria: visse alcun tempo in Ginevra come privato maestro: insegnò storia in Ginevra stessa ed in Berna: fu nel 1807 professore in Tubinga; quindi in Westfalia segretario di Stato, poi direttor generale della pubblica istruzione, e morì nel 1809. Fin dall' età di nove anni fece conoscere il suo ingegno e la sua letteraria vocazione scrivendo la storia della città in cui nacque: più tardi poi collocossi fra i maggiori storici del suo tempo e della sua nazione componendo la Storia della Svizzera.

Intanto ch' egli attendeva a quell' insigne lavoro si volse anche a comporre il libro che noi pubblichiamo, e del quale così scriveva all' illustre Bonstetten, « Ho

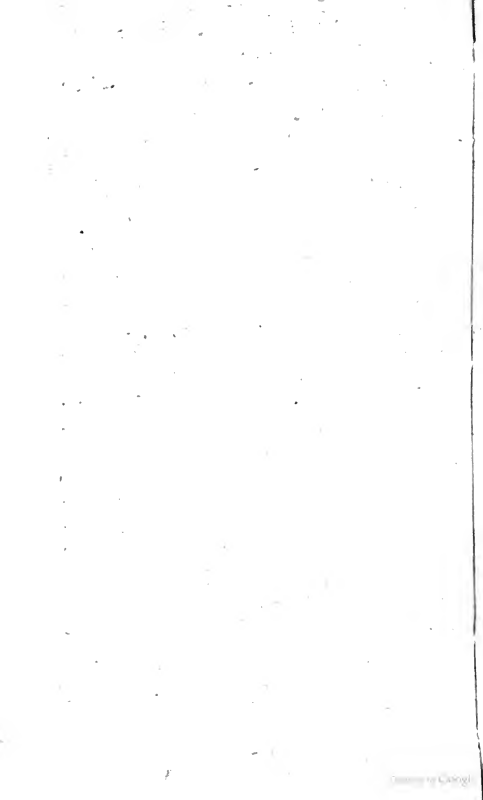
compiuto un volume della Storia della Svizzera, ma sono deliberato di lasciarla riposare alcuni anni, perchè ho intrapreso un altro lavoro letterario incomparabilmente più ampio e più alto, al quale mi sento in singolar modo inclinato, e con cui vorrei porre un vero *monumentum ære perennius.* Questo pensiero mi occupa giorno e notte, e tranne pochi momenti dovuti alle necessità della vita, io vivo come fuori di questo mondo ». Quando un uomo di grande ingegno si accinge ad un' opera alla quale può dir di sentirsi in singolar modo inclinato, quest' opera dee riuscire senza dubbio eccellente : e tale appunto sarebbe stata la Storia Universale del Müller, se la morte non gli avesse impedito di recarla a quella perfezione ch' egli si era proposta. In una lettera diretta a suo figlio affermava che il libro sulla storia universale sarebbe riuscito tutt' altra cosa da quel ch' esso era, se avesse potuto vivere quanto gli bisognava a tal uopo; e morendo ebbe scritto nel testamento, che pochi luoghi soltanto gli parevano degni d' essere pubblicati, dei quali commetteva

la scelta al suo figlio medesimo. Ma tutte le colte nazioni, accogliendo còn sommo favore quest'opera e traducendola, applaudirono all' erede di cotant'uomo, che non volle privarle di sì prezioso lavoro.

« Questo libro (così l' Autore nella sua prefazione) fu scritto alcuni anni prima di que' sommovimenti che ad alcuni parevano minacciare, ad altri parevan promettere un nuovo ordine di cose. Originariamente il fine dell' Autore fu quello di partecipare ad alcuni giovani di diverse nazioni dai quali n' era stato richiesto, e che già conoscevan la parte materiale della storia, la sua opinione intorno allo spirito della medesima ». Però dapprincipio l'aveva egli scritta in lingua francese, e così volea pubblicarla nel 1784 sotto il titolo: *Les Epoques de l' histoire politique des principales nations;* ma poi, mutato consiglio, diede la preferenza alla versione tedesca. L' Autore afferma nella sua prefazione ch' egli non attinse le sue notizie se non a quelle opere che meritano il nome di fonti della storia, perchè questa (come egli ben dice) gli parve l' unica via

per acquistare una cognizione possibilmente compiuta di tutti i tempi e di tutti i popoli. Però in questo libro troviamo quasi un'immagine di tutte le età del mondo, e proviamo quel sentimento che ci si desta alla lettura di Erodoto, di Tucidide, e degli altri scrittori di quella schiera. L'Autore avrebbe potuto per certo, ampliando questo suo lavoro, presentare all'Europa una storia universale che non lasciasse più desiderio; ma anche qual è questo suo libro non fu per anco superato da altri. Però, come già dicemmo, tutte le colte nazioni lo tengono in grande stima, e l'Italia non meno delle altre; e n'è prova lo spaccio di tutta la prima edizione colla quale fu dato cominciamento alla *Biblioteca Storica*.

In quella prima edizione per altro per essersi data troppa fede alla versione francese, eransi in più luoghi abbandonate le vere orme del testo, d'onde alcune cose furono omesse, alcune altre furono dette alquanto diversamente che nell'originale. Però nella presente ristampa si è stimato opportuno riscontrare il primo volgarizzamento italiano col testo tedesco, per farvi

tutte quelle aggiunte o modificazioni le quali ci parver richieste dall' obbligo di presentare, per quanto è possibile, l' opera originale nella sua integrità. Molti passi di grande importanza si troveranno quindi in questi volumi, che ne' precedenti o non erano od erano assai differenti da quel che sono nel Müller: molti nomi inoltre e molte date ebbero d' uopo d' esser corrette. Laonde noi crediamo che in questa seconda edizione il volgarizzamento parrà spesse volte piuttosto nuovo che ritoccato, e l' importanza del libro si troverà notabilmente cresciuta. Di tutto quanto abbiam detto fin qui in favore del presente nostro lavoro, noi non vogliamo addurre argomenti per non essere troppo lunghi, ma ben desideriamo che il pubblico se ne voglia accertare con un diligente confronto delle due edizioni. A fine poi di rendere più facile e più compiuto il profitto di quest' opera, pubblicheremo coll' ultimo volume una tavola cronologica, in cui tutti i principali avvenimenti della storia saranno disposti nell' ordine seguitato dal nostro Autore.

INTRODUZIONE.

I. Quattromila e cento quattordici anni scorsero dall'epoca d'onde han principio i fatti riferiti per divina rivelazione da Mosè, fino alla legislazione degli Ebrei (*): fra questo incominciamento dell'Ebraica civiltà, e la guerra occasio-

---

(*) *La giusta Cronologia è quella della Nostra Volgata.*

Dalla creazione sino al Diluvio . anni 1656
Dal diluvio sino all' ingresso d' Abramo nella terra promessa . . . . » 426
Dal detto ingresso sino alla sortita degli Ebrei dall' Egitto . . . . » 431
Dalla detta sortita sino al Tempio di Salomone . . . . » 479
Dal detto Tempio sino alla schiavitù di Babilonia . . . . » 424
Dalla detta schiavitù sino alla nascita del Salvatore . . . . » 584
In tutto, anni . . . . » 4000
Dal Salvatore nato sino a noi si contano in circa anni . . . . » 1829

nata dalla legislazione francese s' interposero trentaquattro secoli. Mille anni comprendono quanto accade da Mosè venendo alle conquiste di Nabucodonosor; ed altri mille durarono le monarchie di Babilonia, di Persia, di Macedonia e di Roma fino al regno di Teodosio il Grande, ultimo Imperatore, che governasse veramente tutto il mondo Romano; perchè dopo di lui non tardò guari a vacillare sotto i replicati colpi dei barbari l' invecchiato soglio d' Augusto, finchè poi cadde dopo il corso di cinquecento anni. Le lotte fra l' autorità reale e l' antica libertà dei popoli settentrionali, fra l' impero e la chiesa, comprendono uno spazio di circa mill' anni, alla fine de' quali gli Elvetici liberarono il Re di Francia dall' ultimo rivale (Carlo di Borgogna) che si opponesse al suo ingrandimento. Nei tre secoli che vennero dopo, le guerre furono quasi tutte agitate fra re, fino a tanto che poi la guerra Americana fece sviluppar nell' Europa il germe di un popolare sommovimento, nudrito per lunga età nel silenzio.

Novecento anni dopo la prima vittoria con cui Alarico avea scosso l' antico imperio, cioè nel cominciare del secolo XIV, i cittadini (il terzo stato) furono ammessi agli Stati generali del regno di Francia fino allor governato unicamente dal Re e dai suoi Baroni. Sei anni dopo in una valle dell' Alpi tre uomini posero la prima pietra della confederazione Svizzera. E mentre quattrocento novant' anni dopo vide la Francia, per opera

appunto di quella terza classe de' cittadini, balzato dal trono il suo re, e spoglia d' ogni prerogativa la sua nobiltà, di lì a sei anni ancora succedette lo scioglimento della Lega Svizzera, e cominciò il novello ordine di cose che videro quei Cantoni.

Commettere ai ventiquattro libri in cui è diviso questo lavoro i principali avvenimenti dall' origine delle società fino alla pace americana conchiusa in Parigi, non è questo il solo mio divisamento: ma poichè, nella successione di tante cose, avvene alcune che prepararono le vicissitudini delle quali fummo spettatori, così nel farle aperte, mi proposi di rimover dagli uomini e la superstiziosa temenza della fatalità, e la speranza chimerica in avvenimenti che non accadranno giammai, o non potran mai produrre, se non troppo difficilmente, gli effetti ch' essi ne sperano; addrottinarli, come gran parte di quanto avviene dipenda dalle consuetudini morali, e quali idee lor si convenga abbracciare a campar dal turbine che li minaccia; divezzare sopra tutto i giovani dal giudicare ogni cosa possibile alla forza fisica e all' audacia, ed ammonirli che i vizj e l' infiacchimento dell' animo cagionano le umane sciagure; finalmente dirò (s' egli è conceduto ad un autore il favellar di sè stesso) che non potendo io tacere all' aspetto di quei disastri ond' è minacciata l' Europa, e vedendo dall' altra parte che il mio parlare sarebbe riuscito o pericoloso od inutile almeno, deliberai di trattenermi (in quella guisa che versiam volentieri nel petto di fidati

amici l' interno cordoglio) coi buoni e nobili spiriti de' tempi presenti e avvenire, intorno a cose, le quali desteranno interesse finchè durino gli uomini.

Il fuoco distruttor degli Stati è nato dalla non curanza in cui si lasciarono le loro politiche costituzioni. Non solamente furon minate dal furor delle fiamme le visibili colonne degli Stati, cioè i regolari eserciti permanenti e le finanze, ma fin anco le basi più antiche, la Religione e le morali abitudini, tutto fu incendiato e distrutto. I rimedj ai quali si ebbe ricorso non profittarono punto; ma sì piuttosto, per essere o disadatti o male applicati, alimentarono sempre più e dilatarono la veemenza dell' elemento distruggitore. Il perchè poi i più nobili e più forti edificii, i quali avendo per cinquecento anni e per mille o più resistito alle procelle, alle scosse ed alla vecchiaja, eccitavano rispetto e parevano fatti per durare in eterno, caddero subitamente in rovina: e quelli che tuttora sussistono, terribilmente scaldati, minacciano di accendersi in una fiamma generale, tosto che il vento tragga alla loro volta (*).

In questa condizione di cose noi vogliamo considerare primamente le costituzioni in sè stesse, indi esaminare a qual essere ne siano pervenute le sacre basi, e quali soccorsi a ristaurarne le

(*) *Grazie all' alta prudenza de' Sovrani d' Europa, si è a ciò energicamente ovviato con de' salutevoli mezzi.*

parti indebolite offerisca il sistema politico dell'Europa, per conoscere finalmente ciò che omai ci rimane o da sperare o da temere.

II. Al comando dell'Eterno la terra appena creata uscì dal seno dell'antico oceano. Diedero primo indizio di vegetazione le alte pianure che a mano a mano si formarono all'intorno delle montagne; ciò che nell' Europa accadde più tardi, che intorno ai monti dell'Asia, e tardissimo poi nell'America. Perciocchè intorno ai monti di Ural, Altaj e Bogdo nell' Asia, a settentrione ed a mezzogiorno, immensi continenti si estendono al mare; ma le Alpi nostre tagliate a perpendicolo, discendono dalla parte del mezzodì ripidissime nella profondità riempiuta del mediterraneo: e dal lato di settentrione durò lungamente la lotta fra i due elementi; perchè i laghi posti sulle alture dei monti, riversando le proprie acque sopra le terre soggette fino al mar non lontano, le cambiarono tutte in paludi. Prima patria delle piante, degli animali, e dell'uomo nato a signoreggiarli furono quindi le salubri alture e le amene valli delle interne montagne dell' Asia, d' onde poi vennero come stranieri in Europa, sospinti da successive circostanze. Alcuni, emigrando, cercarono nuovi pascoli; alcuni seguitaron la caccia; altri ubbidirono all' amore della propria indeperdenza, mentre quelli che rimasero nell' oriente, più molli e di tranquilli godimenti sol avidi, si sottoposero presto alla signorìa di pochi.

La catena delle Alpi (le cui più alte cime son

nella Svizzera e nella Savoja, e da cui discendono il Reno all'oceano e il Danubio al mar nero), congiunta da un lato alle Cevenne ed ai Pirenei, dall' altro al Crapac e all' Emo, si eleva come un muro a dividere il mezzogiorno dal settentrione. Intorno al suo destro braccio (all' Apennino) formossi l' Italia: il sinistro discendendo dal Jura nelle Ardenne, impedì che l'oceano venisse un'altra volta a inghiottire la novella terra e la sua crescente vegetazione. Da questa precipua catena delle montagne europee molti altri rami si partono, alcuni de' quali segregati vennero dal potere dell' acque. Innumerevoli gruppi di monti annunciano in alcuni luogi la mano della natura, in altri una particolare operazione degli elementi.

Ma vano studio sarebbe il voler penetrare con eccessivo ardimento nell'officina della natura che mai non cessa dall' operare. Mentrechè le profondità dei laghi e dell'oceano, disseccando, col ritirarsi delle acque, scoprivano luoghi di variatissime forme, destinati ad esser dimora di popoli indipendenti fra loro, due mari i quali o restarono chiusi nel centro delle terre del sud e del nord, o vi si spinser dappoi, apparecchiarono il principal campo alla futura operosità. Essi furono per gli Europei un mezzo di comunicazione ed un campo da esercitarvi l' industria, del quale sono mancanti i vasti continenti dell' Asia e dell' Africa; evento geologico, che preparò l' Europa ad essere sede d' uomini liberi ed operosi.

Ogni forza poi è fisica o morale: prevalente è

la prima nei paesi settentrionali; in quelli del mezzogiorno la seconda: benchè, appartenendo all' uomo tutta quanta la terra, la consuetudine può avvezzare l'abitatore delle più calde contrade ai rigori del clima e delle stagioni, e la coltura dell' ingegno può render atti a qualsivoglia invenzione gli abitanti del nord.

La forza del corpo viene dalle mani della natura: la coltura intellettuale sviluppasi per tradizioni ed idee di generazione in generazione trasmesse; opera lenta dei secoli che scorrono sin da quando la cagione di tutte le cose inspirò la vita al primo di nostra specie.

La tradizione pertanto, germe d' ogni civiltà, d' ogni sapere e d' ogni erudizione proviene dalle montagne del primitivo mondo. Nei paesi settentrionali, ove l' uomo ebbe sempre a lottare coll' aspra natura del suolo, non vi essendo chi recasse a scrittura quella tradizione, molte cose andaron perdute, o non si svilupparono; mentre l' arte dello scrivere conservò di buon'ora e promosse appo i meridionali le utili idee. Perchè i Cinesi, gl' Indiani, i Persiani, i Babilonesi, i Fenicii, gli Ebrei, gli Egiziani, i Greci e gli Etrusci ebbero continuato retaggio di cognizioni, che poi in processo di tempo or vennero migliorate, or corrotte, e tutte in più guise foggiate dalle consuetudini pacifiche o guerriere degli stessi popoli, dalla fertilità o bellezza dei soggiornati paesi, dalla immaginazione più o men feconda de' loro dotti, dalla scienza politica dei

legislatori che li governarono. Mentre il figlio del Nord, cui la natura trattò non da madre ma da matrigna, portò seco nelle sue foreste e nelle sue paludi sol quanto era di assoluta necessità a conservarsi.

Del resto il principio e lo sviluppo dell'umano incivilimento debbe cercarsi nei paesi posti sotto la zona temperata, fuor della quale l'eccesso del freddo o del caldo nuoce all'attività dell'umana natura (*).

La civiltà non entra, od almen non alligna, senza grave difficoltà nei paesi o irrigiditi dal freddo o infuocati. Ma la maggior parte dell'Europa è sì ben situata, massimamente laddove la vicinanza del mare ne rattempera i climi, che non comparve industria presso un popolo Europeo la quale non venisse propagata, e non ricevesse perfezion tra i vicini; chè questa bella regione ha in oltre sull'Asia la prerogativa di meglio prestarsi ad ogni coltura fin sotto la latitudine più settentrionale; onde commesso le si direbbe il migliorare i lavori dell'intiere genere umano, e il governare, o almeno rinovellare tutte l'altre parti del mondo. I bisogni della vita, cui la pigrizia umana cerca di agevolarsi quanto più può, e gli affetti nella varietà e nell'insaziabilità dei quali si distingue la nostra spezie da tutti gli altri es-

---

(*) *Il principio dell'incivilimento, e vieppiù lo sviluppo, è stato sempre conseguente della vera Religione.*

seri semplicemente animali, hanno occasionate le guerre; tremende e benefiche come le meteore, ingiuste sempre se non le scolpa necessità di difesa, e cagionate per lo più da difetto di legislazione, ma acconce per altro a ridestar negli animi il vigore assopito ed a preparar talvolta un'ordine migliore di cose. Lo spaventoso loro frastuono insegna ai popoli quella eterna verità, nulla essere le ricchezze, la sapienza, la civiltà, o i doni tutti dei natali e della fortuna per l'uomo che, abbandonato all'orgoglio e alle lusinghe della voluttà, si dimentica di sè stesso. Perocchè molti popoli inciviliti, cadendo nell'inerzia, divenner preda dei barbari; chè la vittoria è certa agli uomini d'alto animo ed operosi. Quindi una sola città soggiogò il mondo dalle mura di Babilonia fino alla grotta di Fingal; quindi nel volgere d'ottant'anni l'Islamismo si distese dalle rive del Gange a quelle dell'Ebro; quindi un popolo di isolani, debellando con una mano gli imbelli Indiani, e coll'altra minacciando le coste del Perù, fondò sull'istabile elemento un impero, non soggetto a cadere, se non per opera di sè medesimo: quindi finalmente la piccola Europa regge i destini del globo: chè non clima di mezzogiorno o di settentrione, non vicinanza di mare, o sito cinto da monti formano la forza delle nazioni, ma l'ingegno ed il coraggio. Però chi vince non dee paventar altri che i proprii affetti; e chi soccombe d'altri non dee dolersi che di sè stesso.

Dalle quali cose consegue, che quella maniera

di pensare e quella forma di governo è migliore all' acquisto ed alla conservazione di quanto occorre ai bisogni ed alle comodità della vita, la quale eccita e mantiene in alto grado ed in alta stima le forze morali. Sotto questa veduta verranno da noi presi in esame gli Stati che furono sino ad ora in Europa.

DELLE DIVERSE FORME DI GOVERNO.

III. Tutte le parti dell' universo sono in relazione fra loro: non avvi ente quaggiù che esista semplicemente per sè; nè l' universo medesimo starebbe un istante senza la sua prima cagione. A noi si appartiene lo studiare le relazioni degli esseri fra di loro, la quale non è opera nostra ma della natura; e il risultamento di tale studio è la nostra legge. La cognizione di queste relazioni degli esseri c' insegna a convertire in istrumento di umana prosperità tutto ciò che ci vediamo d'intorno. Nè per alcun altro motivo l' uomo precede in eccellenza e in potere gli altri animali e tutte le cose create, più che per la sua capacità di acquistare siffatta cognizione. Egli non ha verun altro diritto a signoreggiare tutto il creato. Solo capace d' innalzarsi a riconoscere un autore della natura, egli sta fra gli enti a lui inferiori, se così possiam dire, come coloro che nelle monarchie hanno il privilegio dell' accesso al regnante.

Nasce il diritto naturale dalle nostre relazioni col mondo visibile, e precipuamente cogli enti

forniti di senso. Vero è che molti reputandosi avere obbligazioni solo coi proprii simili, credono che appartenga al naturale diritto sol quanto da un uomo all'altro si debbe; ma questi doveri, benchè formino la massima parte del diritto naturale, pure non ne costituiscono la totalità.

Ma poichè nè tutti gli uomini sono forniti dei mezzi e della diligenza necessaria per indagare queste primitive relazioni, nè l' impeto dei loro affetti ad essi concederebbe il far norma costante alla propria condotta la considerazione di un astratto bene generale, fu d' uopo di leggi positive, che alle naturali dessero il vigore e l' autorità necessaria per vincere gli sforzi dell' ignoranza e de' contrarj interessi. Moltiplicate e variate all' infinito siffatte leggi, dalla diversità delle circostanze, novelle variazioni soffersero dai gagliardi mutamenti, che diedero all' umana società in generale, assai presto, forme affatto lontane dall' antica semplicità e dal primiero fine per cui gli uomini si congregarono. E questa fu una nuova sorgente di speciali relazioni, le quali rendettero necessarie nuove leggi.

Dagli oggetti che queste leggi ebber di mira, presero nome il diritto civile e politico, il diritto delle genti e canonico. E frammettendosi gli affetti umani in ogni cosa, e dovendo perciò il legislatore opporre ad essi e limiti e freni, non fuvvi sì picciolo avvenimento, che non generasse una legge. Chè sebbene per vero dire queste innumerabili leggi si possano ridurre a pochi uni-

versali principj, pure a prevenire i sofismi di chi non vuol concepire idee generali, fu necessario applicarle alla spezialità degli eventi.

La formazione delle quali leggi or deriva da una deliberazione presa in comune da tutti gl' individui della società, or da tacita approvazione data dai popoli a quanto statuirono (siccome rappresentanti e proteggitori della nazione) un solo o pochi dal merito proprio o dalla forza sollevati al grado di capi e signori di tutti gli altri. Talvolta poi un solo, talvolta molti esercitano il diritto di far eseguire le leggi; e queste varietà ne portano seco un' altra molto maggiore nella forma de' governi.

V' ha *Monarchia* dove signoreggia un solo, ma dentro i limiti delle leggi, all' inviolabilità delle quali veglia un corpo d' individui, che fondano l' autorità propria o sullo splendore d' un lungo ordine di antenati o sulla loro destinazione alla difesa del paese, o sull' estensione dei fondi posseduti, e giusta l' una o l' altra di tali condizioni han nome or di Nobiltà, or di Stati, or di Parlamenti. Qualche volta ancora la particolare cognizione delle cose divine ed umane conferì questo incarico; come ai Druidi fra i Galli, ed un tempo alla tribù di Levi presso gli Ebrei (*). Il dispotismo, il quale non conosce altra legge che

(*) *La tribù di Levi per ordine di Dio fu segregata dal Popolo, non già per umane vedute.*

il talento d'un solo individuo, è una degenerazione della monarchia.

Governa le *Aristocrazie* un Senato, i cui membri tolti sono o da antiche famiglie, o da novelle che le prime a mano a mano chiamarono a prendervi seggio. Il Senato poi sta or nell'adunanza di tutti coloro che per diritto di nascita son chiamati al governo, come a Venezia fu praticato; ora in una eletta fra questi, com'era a Berna. Ramo dell'aristocrazia è la *Timocrazia*, dove le leggi stabiliscono certe rendite che il cittadino dee possedere per aver diritto agl'impieghi dello Stato; il qual governo non meno dell'aristocrazia, presa nel suo più generale significato, traligna di leggieri in *Oligarchia*; ove per effetto di leggi, consuetudini o avvenimenti, da picciola mano d'individui la suprema potestà viene esercitata.

Nella ***Democrazia***, giusta il senso che sino dai più rimoti tempi fu attribuito a questa parola, tutti i cittadini partecipano all'esercizio del più alto potere. Dove poi tutti gli abitanti di un paese, siano essi cittadini o no, esercitano questo alto diritto, dicesi *Oclocrazia*. Questo nome si dà anche a quelle Democrazie, nelle quali, in conseguenza di cattive leggi o di violenti turbolenze, il potere sia passato, dal popolo propriamente detto, alla plebe.

La miglior forma di governo sarebbe quella, che, evitati i vizj delle diverse da noi passate in rassegna, collegasse all'efficacia del potere monarchico la matura prudenza di un senato. Ma rade

volte le circostanze permettono una così perfetta costituzione; più rari sono i legislatori abbastanza sapienti per dare ad un popolo così gran bene; e se qualche paese lo possedesse, la forza e l' inganno ne accorcerebbero la durata. Sparta, Roma, alcune fralle moderne repubbliche, e sopra tutto l' Inghilterra, tentarono, qual più qual meno, di conseguire questa politica perfezione; ma ne provò il fatto che i governi di forme semplici furono e più frequenti, e più durevoli.

Egli è per altro estremamente difficile anche il trovare una forma di governo, che non sia punto mista. La Religione e le opinioni danno salutari confini al dispotismo. Nelle monarchie il principe trova facilmente il modo di prevalere su i corpi posti fra lui e i governati. L' aristocrazia blandisce in generale il popolo, e sovente lo consulta nel deliberare d' importanti negozj; e gli concede d' intervenire all' elezione di alcune alte magistrature. Nè meno mista è la democrazia; perchè l' ardore per solito ne è rattemperato da un consiglio che predispone gli oggetti da essere posti in deliberazione.

Però nel fatto oligarchici possono dirsi, per la maggior parte i governi: poichè e il monarca per quanto intenda a governar solo, costretto vedesi il più delle volte di tenersi alle relazioni ed ai consigli de' suoi ministri; e i consessi popolari e i senati han d' ordinario alcuni capi di parte che li predominano; e sempre chi sovrasta agli altri d' ingegno, di facondia, di forme, di ricchezze, primeggia anche nel resto.

La vera differenza delle forme di governo potrebbe quindi consistere nella diversità delle vie che l'uomo dee battere per diventare potente in ciascuna di esse. Una seconda importante considerazione poi si riferisce al maggiore o minore arbitrio che i governanti si possono permettere.

I mezzi di acquistar potenza non sono da per tutto uguali com' esser dovrebbero. La potenza che dai re saggi è conferita ai più degni, premio è de' più scaltri sotto un debol monarca; mentre poi a credito di famiglia troppo si attribuisce nelle aristocrazie, e negli Stati democratici l' eloquenza e l' oro prevalgono al merito.

Se gl' immoderati affetti spesso trascinano l' uomo a far tale abuso della propria possanza, che metta in rischio la sua sicurezza, gli hanno anche suggeriti molti ingegnosi mezzi per guarentirla. I re si cingono di permanenti milizie, contro le quali nulla resiste, se non forse la nazione nel caso che tutta insieme s' infiammi. L' arti dei tiranni democratici sono trasfonder così negli animi della plebe le proprie brame, che, divenute volere di lei, ella stessa ne sia risponsabile; e il guadagnarsi quella classe la quale può esser compra o coll' oro o coll' allargarle il freno a licenza. L' aristocrata è estremamente vigilante contro i primi ed appena visibili indizii di popolare movimento; del resto negligenta ogni cosa, e persino impedisce talvolta che la moltitudine di cui teme, si accresca.

Fa stupore che fra tanti vizj e tanti disordinati affetti le stesse forme sociali non vengano cancel-

late; ma qui d' uopo è il considerare, non avere la maggior parte degli uomini sortito assai di fermezza nè per le buone nè per le male imprese. Pochi sanno attendere ad un solo scopo, ed a questo solo rivolgere ogni lor possa; oltre di che, nè tutte le circostanze, nè tutti i tempi si prestano all'usurpazione dell'autorità; alcune imprese sono possibili soltanto in alcuni tempi, nel che sta massimamente l'indole dei secoli, i quali da forza superiore al potere umano vengono regolati.

Per buona sorte anche i meno perfetti governi hanno però sempre una tal quale propensione all'ordine; i loro fondatori li cinserò di consuetudini e forme, che da molti disastri li camparono, e dando un andamento regolare alle cose, le resero venerabili alla moltitudine. Fu infatti osservato che ove tali forme e consuetudini si trovarono in maggior copia, minori scosse patiron gli Stati, tanta essendone la possanza che i vincitori di Roma e della Cina costretti si videro ad abbracciare le leggi dei vinti. In ciò consiste il pregio dei legislatori d' Oriente, e di più altri dei prischi tempi, che presero di mira egualmente l'uomo ed il cittadino, mentre i legislatori dei giorni nostri, alle azioni pubbliche soltanto posero mente. Quindi appo noi sta in ciascun individuo soltanto il prescrivere a sè medesimo la semplicità dei costumi, la sobrietà, l'amore della fatica, la fermezza; tutte eroiche virtù, che furono altrettanti oggetti di legge per gli antichi.

Infatti la società si conserva per mezzo de' co-

stumi soltanto: le leggi poi possono bensì formare questi costumi, ma bisogna che l'uomo da sè stesso molto li ajuti; laonde lo studio di comandare a noi medesimi e di contemplare con giusto occhio gli avvenimenti, questo studio efficace contro la violenza di disordinati affetti, tornerà più profittevole che non un lungo discutere sulla divisione dei poteri. Si lasci al tempo il dare ai popoli quella forma di governo, che meglio lor si convenga, poi il cambiarla quando a tal cambiamento sono maturi.

Imprendo a narrare la storia delle nazioni, ed a spiegar l' origine, i progressi e i mutamenti di un gran numero di costituzioni: chè a ben conoscere la condizione presente degli Stati d' Europa vuolsi una giusta idea della loro formazione e del loro spirito primitivo. Dovremo in ultimo favellare dei molti trattati che nel volger di un secolo e mezzo abili uomini di Stato conclusero, e chiari capitani annullarono; degli effetti, che indi venvero ai principi ed ai popoli; e dello stato pericoloso a cui per ciò tratte furono le nazioni. Ci occorreranno ed esempli degni d'imitazione, ed altri semplici fatti per atterrire, grandi debolezze e non men grandi sventure, e casi diversi ne'quali or venne all'uopo la moderazione or la fermezza: e le lusinghe di brillanti apparenze e le pompose parole cesseranno d' abbagliarci.

STORIA

UNIVERSALE.

LIBRO PRIMO

DELL' ORIGINE DEL GENERE UMANO ALLA GUERRA DI TROJA

DELLO STATO PRIMITIVO DELL' UOMO

I. Corrono due maniere assai differenti di rappresentare lo stato primitivo del genere umano: perchè alcune tradizioni cominciano da una età dell' oro in cui regnarono la giustizia e la felicità; altre invece da una originaria salvatichezza e confusione. Di modo che se crediamo ai primi, l' uomo naturalmente buono tralignò poi in progresso di tempo: se diamo fede ai secondi, egli si venne in vece col tempo e col mezzo di molte invenzioni perfezionando. I seguaci della prima sentenza nato lo fecero a perpetua giovinezza, privilegio perduto sol quando, sospinto da temeraria curiosità a seguitare i desiderii contro la voce del suo sentimento, sagrificò la propria felicità alla seduzione di voluttuosi diletti, e s' appropriò da sè stesso

quel fuoco col quale il benefico padre degli Dei e degli uomini voleva animarlo e chiarirlo su tutto quanto gli fosse mestieri (*). Gli altri invece affermarono che l'uomo dopo lungo lavoro della natura, fu bensì formato di fango tal quale egli è al presente; ma solo dopo molte generazioni crebbe in quella forza ed in quella bellezza che lo collocano al di sopra di tutti gli altri animali.

Gli uni e gli altri han ragione: perocchè buono fu il primo uomo; e debole e corrotto fu quegli che si sottomise al freno delle sociali instituzioni (**).

Egli è mirabile che i più antichi fra i popoli, e sotto certi riguardi, non punto inciviliti, ebbero rette idee sulla divinità e sull'universo, sull'immortalità ed anco sui movimenti degli astri, mentre erano ignari di tutte l'arti, onde ai dì nostri si rende più dilettosa la vita. I primi uomini nelle cose più sublimi pensarono dirittamente; in ciò che riguarda la vita, furono come fanciulli. Presso la maggior parte dei popoli trovasi poi una ricordanza oscura, scomposta e male intesa di quelle idee primitive. Persino i calcoli astronomici veg-

---

(*) *Ciò è favoloso, come ben vede ognuno. Dio creò l' uomo retto, inesterminabile. Sedotto dal demonio, divenne infelice, e mortale.*

(**) *Iddio creò l' uomo per la società. Quindi le sociali instituzioni sono da Dio; almeno nella di loro radice.*

gonsi continuati meccanicamente, e senza cognizione di massime fondamentali.

Non pare quindi che il nostro spirito abbia ricevuto dalla immediata istruzione di un Essere più sublime, e conservato poscia per qualche tempo, certe indispensabili attitudini ed idee, alle quali egli per sè medesimo non avrebbe potuto spingersi di leggieri? Quello per lo contrario che riguarda l'uso delle corporali attitudini gli fu lasciato per esercizio delle sue forze intellettuali. Ma il tempo e la fatica spese nel dissodare i terreni oscurarono presso la maggior parte dei popoli le pure idee tramandate dagli avi; dopo di che poi soltanto la necessità li costrinse a inventare diverse arti.

DELLA PRIMA PATRIA DELL' UOMO

II. A scoprire qual sia stata la culla del genere umano, giova sopra tutto l'investigare in qual suolo nascessero primitivamente quelle che sono biade, alimento pressochè universale di tutti gli uomini, e qual sia la patria di quegli animali, che in ogni tempo coll' uomo convissero; perchè è da credere, che questi nelle sue prime emigrazioni seco portasse e le sostanze delle quali solito fu cibarsi, e gli animali compagni del suo domestico (*) vivere. Al qual proposito non taceremo essersi da Teofrasto osservato che l' orzo è indigeno delle

---

(*) *Salvo sempre ciocchè rilevasi di certo dalla S. Bibbia intorno a tal quistione.*

montagne poste all' oriente del mar Caspio ; nè che uno scolaro di Linneo (Heinzelmann) scoperse nella Baschiria il fromento nello stato naturale. E per certo poi esso cresce senza che alcuno lo semini o lo coltivi nelle montagne di Cachemire, nel Tibet e al settentrione della Cina, nelle quali contrade pur vivono in balia di sè medesimi i nostri animali domestici. Dalla sommità di quei monti discendono immense fiumane; fra le quali il fiume del Zafferano (Hoango) porta le sue acque alla Cina; il Gange e l'Indo alle Indie.

DELLA VETUSTA' DEL GENERE UMANO

III. Benchè sia incerto il numero delle volte che il sole indorò de' suoi raggi le fortunate pianure di Cachemire, o i salubri poggi del Tibet, dacchè il Creatore mandò una scintilla del suo fuoco celeste ad animare l'argilla formatrice del primo uomo, le nazioni però non discordano gran fatto nel numerare gli anni ch' esse hanno trascorsi. Perchè le lunghe sequele di secoli onde favellano i Cinesi, gl' Indiani e gli Egiziani, sono a tenersi fra i calcoli astronomici, e non qual parte di storia. Lo stesso dicasi dei periodi della natnra adottati dal Buffon, e dei quali parevagli dovesse esserne scorso già uno di 80,000 anni prima che la terra potesse pervenire a quello stato in cui ora la vediamo.

I racconti del più antico fra i libri Cinesi, il Tschu-King, incominciano ad aversi quali storie,

solamente all' epoca della guerra di Troja, essendo l' antor loro posteriore ad Esiodo e ad Omero. Quanto agl' Indiani, essi non portano il proprio tempo istorico oltre ai cinque mila anni, ai quali ne vogliono essere aggiunti tre mila per andar uniformi ai tempi indicati dai libri santi, semprechè questi vengano calcolati giusta il sistema che più verisimile si dimostra : laonde parmi giusto conto l' annoverare 7506 anni dalla creazione dell' uomo, narrata nella Sacra Scrittura, fino all' anno 1784; cioè 2262 fino al diluvio (v. i LXX, e Giul. Affric.); 1074 al nascere del primogenito di Therach (v. i LXX); 60 ad Abramo (v. Ussero); 75 al viaggio di Abramo in Canaan; 215 alla peregrinazione di Giacobbe in Egitto; 430 a Mosè (v. Michaelis); 592 alla fabbricazione del tempio (v. Giuseppe); il resto concorda colla cronologia ordinaria (*).

COMINCIAMENTO DELLA STORIA. — PERSIA

IV. Soli monumenti del primitivo mondo ci rimangono alcuni frammenti di poesie mal interpretate, o serie di Principi di non ben comprovata autenticità. Noi ci limitiamo a quei popoli i quali ebbero più efficacia sopra l' Europa. Tali si possono considerare prima di tutti, gli abitanti della Persia, antichissima fralle contrade a civiltà pervenute; paese chiaro per avere conservati i vestigi

(*) *Vedi la nota alla pag. 11.*

di quel culto, che, calato dal monte Albordi, vi portò Zerduscht (Zoroastro); paese d'onde partironsi, per quanto sembra, i primi popolatori del suolo europeo. Per più acute invenzioni, e per più costante osservanza delle antiche costumanze, si distinsero le nazioni che soggiornarono al mezzogiorno della grande catena di quelle montagne; il primo dei quali vantaggi fu dovuto forse alla fertilità del suolo, ed alla loro sobrietà; l'altro originossi dal non aver mai emigrato, e dal non aver mai nudrito spirito di turbolenza.

Le rovine di Estakhar (Persepoli) capitale dell' antica Persia, come quelle di Lacksor (Tebe), e quelle parimente che si rinvengono nella penisola posta al di qua del Gange, serbano tuttavia tracce di maestosa grandezza, e di una nobile tendenza ad eternare certe verità e certi avvenimenti. Nè ciò può proceder dal clima; chè in tal caso questi alti sentimenti dovrebbero produrre anche oggidì i medesimi effetti, mentre per lo contrario in quelle medesime contrade l' antica semplicità e grandezza diede luogo all' amore dello strano e dell'artificiato. Ne inferiremo noi che, men distante dalla sua origine, l'uomo sentisse meglio la propria grandezza? Ch' egli allora fosse meno sollecito dei piaceri presenti, e più intento all'eternità? Certamente discendendo dalle moli dei palazzi di Dshemschid e Osymandyas fino a quel di Versailles, v' ha tanta sproporzione, per quanta si tengon disgiunti da Mosè e da Omero i leggiadri ingegni del secolo di Luigi XIV.

L' ASSIRIA

V. All' occidente della Persia verdeggia la campagna che il Tigri e l' Eufrate, sopra tutto accostandosi al termine del loro corso, fecondano, ed alla quale principalmente è da riferire la descrizione che ne lasciò Ippocrate: *De situ, aere et locis.* « Tutte le produzioni dell' Asia sono più belle e più grandi che presso di noi. Dolci il clima ed i costumi: gli abitatori benefici ed ospitali: molti ragguardevoli fiumi, scorrendo fra rive ombreggiate da magnifiche piante, volgono i loro flutti a traverso di ampie campagne: se si eccettui l' Egitto, in nessun' altra parte della terra è tanta fecondità e degli uomini e degli animali d'ogni specie; nè altrove cresce più bella e vigorosa l' umana razza. È privilegio degli Asiatici l' amare i piaceri, e conservarsi nondimeno valorosi. Ognun d' essi si distingue per lineamenti proprj della nazione, onde si forma una tal quale fisonomia di schiatta; il che non può dirsi degli uomini dell' Europa, dove le diverse contrade e i diversi tempi soggiacciono a più frequenti e più forti mutazioni ».

Avvi luogo a credere che al cessare di quella grande inondazione di cui quasi presso ogni popolo è ricordanza (*a*), siano discese sulle pia-

---

(a) *Di ciò si trovano bastevoli tracce anche nel*

nure assire certe tribù, le quali poi nel volgere di pochi secoli crebbero a gran potere; siccome pure vi ha apparenza, che 1100 anni circa dopo il diluvio, alcune famiglie selvagge (i Chasdjim, o Caldei) calassero dai monti ad incivilirsi in queste belle regioni, e quivi poi pel corso di molti secoli prosperassero sotto il governo d' alcuni re mal conosciuti. Ma non si hanno dati per conghietturare nè fin dove estendessero il loro imperio, nè a quante dinastie passasse. A renderlo durevole furono certamente adatte l' uniformità della costituzione e dei costumi, l' indole quieta di quelle genti, ed un sistema percui sovente mutati venivano i governatori delle province. Dall' altra parte il semplice andamento delle Monarchie e la somiglianza ch' esse hanno coi legami familiari fra i padri, i figli ed i nipoti, assicurano a questo governo il vantaggio della stabilità; mentre fors' anche i mutamenti, che seco portano le frequenti successioni, appagano anche coloro che amano le novità.

DELLE COSTE DELLA SIRIA E DELLA FENICIA

VI. Molta efficacia esercitarono su tutti i popoli gli abitanti della Siria, paese posto fra il Libano, il monte Tauro, e l' Eufrate ed il mare; e prin-

---

Tschuking. In quanto alle tradizioni siriache e babilonesi, veggansi i luoghi raccolti dal Grozio de verit. rel. chr.

cipalmente i Fenicj, i quali della stessa Siria abitarono le coste. E benchè non sia a tacersi che molte invenzioni appartengono forse agli Egiziani, egli è certo però che i Fenicj trasmisero all'Europa tutte le cognizioni del centro dell' Asia, delle quali è, e forse rimarrà sempre ignoto, chi primo presentò quelle genti; perchè mal si opposero coloro che tal beneficio recarono a Thoth o Thayth, il qual nome, anzichè essere d' un uomo; appartiene ad un monumento: e da sì fatto abbaglio derivò la favola delle colonne di Seth, uno dei primi uomini, forse in origine non priva d'ogni istorico fondamento.

Allegoriche furono tutte le iscrizioni di tali colonne; nè altrimenti le comportava l' indole dei primitivi caratteri o della materia. Di qui ne sorsero i molti simboli della greca mitologia, sublime ugualmente pe' suoi primitivi concetti e per le opere immortali de' sommi poeti che l' adoperarono, ma che poi diventò a poco a poco inintelligibile, a misura che si perdette la cognizione delle lingue straniere, e dimenticossi il suo segreto significato. Nè felici forse furono nella massima parte gli studj di Platone e di Zenone che, posteriori di sei secoli ad Omero, si fecero a darne spiegazioni più ingegnose che erudite; nel che ebbero ad imitatori i loro discepoli: perchè, a rendere più malagevole sì fatta impresa, aggiugnevasi che, essendosi da quei primi popoli collegate la mitologia e la patria storia, pochi tratti di somiglianza fra gli dei o gli eroi di diverse contrade

bastarono a confonderli insieme. Quindi Ercole (forse lo stesso che il Sole in Oriente) fu un eroe cercatore d'avventure presso i Greci, e qual peregrino mercatante l'ebbero i Galli. In questa licenza d'indovinare, minore discernimento mostrarono poi gli scrittori di tempi posteriori, in sentenza de' quali Fetonte fu un astronomo morto innanzi aver condotta a termine un'opera cominciata. Bellerofonte avrebbe anch'esso data opera agli stessi studj dell'altro, ma errato andò nei suoi calcoli; il giudizio di Paride fu unicamente la declamazione di un retore intorno alle tre dee promovitrici della contesa; e si trovarono allusioni a vizj che movono a sdegno natura, nelle favole di Tiresia e di Ceneo, i quali vissero sotto forme or virili or muliebri, e nella immatura morte del principe Ganimede, la cui bellezza parve sì grande agli Dei, che lo invidiarono alla terra.

La miglior chiave, lasciatane da' Greci per entrare alcun poco nel senso allegorico della mitologia, sta nelle poesie orfiche. Orfeo a cui furono sulle prime attribuite, perchè verisimilmente contengono le massime professate da questo poeta, era stato nell'Egitto, poi nella Beozia in una colonia fenicia; ma vi è molta ragione per credere, essere quelle opere in parte di Onomacrito, ed in parte del pitagorico Cecrope. Avvi chi in questi frammenti scorge accennato confusamente Mosè; ma chi ne assicura, che i dotti d'Alessandria non vi abbiano fatte nel terzo secolo parecchie mutazioni ed aggiunte? Al quale proposito osservere-

mo, non poter negarsi che i misterj del paganesimo non abbiano contribuito ad addolcire i costumi dei popoli, ed a render loro, colle idee della immortalità, più dolce la vita, e meno spaventosa la morte; conforti tutti poi largamente offerti dalle sublimi dottrine che sconfissero il paganesimo, benchè qualche volta l'ignoranza, circondando di soverchj terrori il letto di morte, abbia quasi tentato di oscurarne la sovrumana loro eccellenza.

Nei misterj pagani la vita fu considerata come un preparamento ad una felicità perenne e durevole, o se più vuolsi, ad una purificazione ancora più lunga. Ben è vero che queste dottrine rimasero celate alla moltitudine, perchè forse non matura a farne retto uso.

LA COLCHIDE E LA SCIZIA

VII. Le valli del Caucaso poste al settentrione delle asiatiche pianure, furono occupate da popolazioni divise dall' altre, independenti e di selvaggi costumi. Fra queste i soli abitanti della Colchide chiari divennero per ricchezza di commercio a cui invitolli la prossimità di due mari, i quali, in antico, probabilmente furono uniti dalla parte del Nord. Il loro angusto paese giaceva lungo la costa orientale del mar Nero; paludoso erane il suolo, umido il clima e piovoso, e intersecato per ogni verso da canali, sulle cui rive stavano erette (per lo più sopra pali) le case di queste genti: gli abitanti, di mezzana statura e di fresca carna-

gione, distinguevansi per linguaggio aspro e d'ogni grazia sfornito; nè a torto li chiameremmo gli Olandesi di quei rimotissimi tempi. Persino il loro fiume principale, il Fasi, perdesi in parte nelle sabbie non altrimenti che il Reno.

La Scizia settentrionale (vale a dire tutti i paesi posti al di là delle foreste germaniche e della Sarmazia, sino al mar glaciale) fu un vasto deserto, ove erraron tribù di cacciatori e pastori, i costumi de' quali vennero a noi tramandati da Erodoto, con molta diffusione ed esattezza, perch' egli ne raccolse le notizie sui confini, dai viaggiatori stati con essi in commercio. Di tali popoli, i cui fatti si renderanno importanti nella storia universale, torneremo a parlare altrove.

GLI ARABI, I GIUDEI, LE COLONIE FENICIE

VIII. Dispersa lungo le frontiere dell'Asia Occidentale e Centrale, e sulle terre produttrici dell'incenso, la numerosa popolazione araba, si arricchì per molti secoli coll'oro di estranie nazioni che mai non pervennero a soggiogarla; ma non è ancor tempo per noi di farne parola, a ciò riserbandoci allor quando vedremo nel settimo secolo dell'era cristiana questi medesimi popoli, usciti del proprio paese, farsi conquistatori delle più belle contrade del globo.

Lo stesso dobbiam dire de' Giudei. Rinserrati fra angusti limiti, lungo oggetto di scherno agli altri popoli, li trasse improvvisamente da sì fatta oscu-

rità, dopo la caduta di Gerusalemme, il cristianesimo nato fra essi; e pel quale ebbero maggiore e più generale efficacia sulle cose del genere umano di quanta mai ne esercitassero gli antichi Romani coi loro trecento venti trionfi. Laonde è naturale che la storia di questa gente si racconti quando comincia la religione cristiana.

La nazione che più merita d'essere considerata in que' remotissimi tempi è la Fenicia, cui dovuta è l'invenzione del vetro, della porpora, della moneta, e dell'alfabeto, adottato dappoi in tutta l'Europa. Dominatori i Fenicj di breve estensione di terreno posto lungo il mare di Siria, dopo avere costeggiate tutte le rive del Mediterraneo, popolarono e coltivarono l'isola di Tasos e molte altre nel mar della Grecia; la Beozia, l'Africa settentrionale e le coste della Spagna. Imbarcatisi da una parte ad Elath sul mar Rosso fecero il giro dell'Africa, mentre dall'altra passaron lo stretto di Spagna per andare in traccia di stagno nelle miniere dei Bretoni, e d'ambra laddove il Radauno si getta nel mare di Prussia; onde, come fondarono una seconda Tiro nel Golfo Persico, così lor viene attribuita la fondazione di Culm nella Prussia. Da essi parimente vennero le prime nozioni avutesi dagli antichi di un continente posto al di là dell'oceano Atlantico, e delle isole di questo oceano. Le maggiori imprese furono operate dalle più picciole nazioni.

È doloroso, che sì mal conosciuta ci sia la storia dei Fenicj, e delle loro imprese, avvolte dai capi

di quella gente in un impenetrabile segreto. Alcune terre dai Fenicj scoperte furono a bello studio dimenticate, per tema di troppo frequenti emigrazioni, o che il desiderio di fondar lontane colonie non impoverisse di abitatori la madre patria. Sì fatta oscurità delle cose dei Fenicj è pure da attribuirsi alla caduta di Tiro, che, distrutta per comando di Alessandro, involse fra le sue ruine la storia della nazione a cui fu metropoli; laonde altre memorie a tal proposito non ci rimangono, che alcuni frammenti mal tradotti di Sanconiatone, e uno sterile ristretto del viaggio di Annone, meno antico di quello scrittore.

I limiti che disgiungono l' Asia dall' Africa, si perdono nei vasti deserti di sabbia posti fra Gaza e Peluso, i quali ottennero funesto grido per la morte di molti viaggiatori, ingannati dal ponte che pare formato sul lago Sirbon da quelle sabbie.

L' EGITTO

IX. Abbandonate le frontiere dell'Asia trovasi il delizioso Delta, paese meno antico del globo, perchè lo formarono a poco a poco gli allagamenti del Nilo. Una lunga valle si estende dall' estremità del Delta lungo il fiume oltre Menfi, sino alle maravigliose rovine di Lacksor. Un' altra valle che di là ascende alle cataratte del Nilo; immensi deserti di arena all' Occidente, ed all' Oriente una catena di montagne bagnate alle falde dall' acqua del periglioso golfo d' Arabia; tale è l' Egitto.

Celebre, siccome soggiorno di un popolo primitivo, e come la contrada più fertile dell' universo, l' Egitto è anche mirabile per la immutabilità della sua costituzione, de' suoi costumi, delle sue arti. Tutte le parti della costituzione di questo popolo erano ben rispondenti fra loro, ed acconce ai bisogni del paese e degli abitanti. Quindi, finchè quella costituzione si conservò, fu sempre mal ferma ogni straniera signoria e disposizione di cose. Contro le passeggiere conquiste degli Etiopi essa potè conservarsi, perchè quel popolo ne'suoi costumi non era straniero all' egiziano.

Nell' Etiopia del pari che nell' Egitto prevalse la teocrazia, o l' autorità sacerdotale che dire si voglia. Le più lontane provincie dell' Africa sono generalmente così mal note, che le descrizioni a noi fattene anche dai viaggiatori più recenti si riducono d' ordinario a copie dell' antico maraviglioso Agatarchide; nè molto maggiori circostanze infatti narrar ci poteano, perchè nissuno si spinse mai addentro in quelle terre, benchè ciò non paja impossibile per coloro che abitano i luoghi vicini.

L' ASIA MINORE

X. La graude penisola dell' Asia Occidentale, posta fra il mar Nero e il mar di Cipro, racchiude vaghissime province, luoghi forti, pianure deliziose, bagnate da assai grandi fiumi. Furonvi un tempo vulcani, allo spegnersi de' quali frequenti si fecero colà i terremoti; divenuti poi più

rari, dacchè le alluvioni dei fiumi allontanarono l' acque dai luoghi d' onde i predetti vulcani traboccavano.

Alle falde dell' Ida, v' ebbe già Troja, dai principi della quale città pretesero di esser discese parecchie famiglie sovrane dell' Europa; perchè è probabile che di Troja venissero molte fra le tribù popolatrici della Pannonia, della Germania, delle Gallie, dell' Italia, e forse ancor della Grecia.

Ragguardevole negli annali del genere umano è la città di Troja. Gli eroi che per essa o contro lei combatterono, continuano, per tre mila anni ad interessare e movere a stupore le nazioni incivilite; la loro grandezza, l' eroismo, l' energia dell' animo e la fraternità nell' armi li rese degni dell' immortalità che ottennero da Omero. Essi stabilirono le prime comunicazioni durevoli fra l' Asia e l' Europa, e congregarono ad una sola impresa le tribù greche; questa considerazione ci apre l' adito a parlar della Grecia.

LA GRECIA

XI. Antiche tradizioni ed osservazioni fisiche concorrono a persuadere, esservi stata anticamente una terra, detta *Lectonia*, crollata poi per un terremoto, ed inghiottita dall' acque che or formano parte del Greco Arcipelago. Fu forse in quel tempo, che il mare, da cui coperti erano i campi della Scizia, si aperse il passaggio del Bosforo per unirsi ai flutti del Mediterraneo. Quindi le nu-

merose isole dell' Arcipelago non sono forse che avanzi dell' antica Lectonia, terra che, secondo ogni apparenza, agevolò alle tribù asiatiche il passaggio in Europa.

Umido e freddo per lunga stagione fu il suolo della Grecia; immenso lago la Tessaglia avanti che il fiume Peneo si fosse aperta una strada fra quelle rupi. Il primo re menzionato dalla Storia Greca è Inaco, fondator d' Argo, della cui esistenza alcuni dubitarono, benchè non apparisca improbabile. Altro re nomato Ogige visse in Beozia, allor quando il lago Copai diffuse i suoi flutti (forse fecondatori) sopra vaste pianure. Tutto ciò appartiene a tempi sì antichi, che le tradizioni del mondo primitivo soglionsi per antonomasia chiamare *favole ogigie.*

L' istoria comincia a schiarirsi nell' età in cui l' egiziano Cecrope venuto a dimorare ne' luoghi ove poi la cittadella di Atene fiorì, portò e costumi e nozioni di giustizia in quella contrada, convertita da lui in un asilo degl' innocenti perseguitati. Di quivi poi solennità religiose, confederazioni, leggi, diffusero i loro benefici effetti.

Cento trent' anni dopo Cecrope, Cadmo nativo di Fenicia portò nella Beozia, dove fondò anche Tebe, le lettere dell' alfabeto; e di qui poi la scrittura e la musica si diffusero nella Grecia, ove giunsero a perfezione. Il maggior poeta lirico (Pindaro) e il più grande capitano (Epaminonda) che sortiti abbia la Grecia, furon Beoti; e nondimeno gli abitanti di quel paese furono sempre

tenuti a vile: forse perchè non seppero apprezzare degnamente que' due loro grandi concittadini, o perchè le loro invenzioni furono perfezionate in altri paesi dove gli uomini seppero anche trarne maggior vantaggio.

Occasione a Cadmo di venire in Grecia furono le vittorie di Giosuè, generale degli Ebrei; il quale, cacciate verso il mare le tribù della Fenicia, forzolle ad uscirne in colonie. Laonde è dovuto alle imprese di un popolo spregiato, se venne fra i Greci chi potè dirsi padre delle scienze e maestro agli Europei dell' arte di eternare i proprj pensieri; evento da cui prese vita quanto di grande, di profondo e di bello può l' umano ingegno operare.

Anche l' arte di coltivare le viti fù portata dai Fenicj; e pare opera loro anco l' oracolo di Delfo, il quale facendo cadere in dimenticanza le querce profetiche di Dodona, divenne centro comune delle greche popolazioni.

Elleni si nomarono i Greci da Elleno, figlio di Deucalione, principe della Tessaglia, che costretto da una inondazione a cercare rifugio sul monte Parnasso, vi raccolse molte tribù; gli fu figlio Dor, pronipote Jon, fratello Amfizione.

Divenuto quest' ultimo capo ai Locresi, istituì fralle gole delle Termopili (frapposte alla Tessaglia ed alla Grecia) un' adunanza periodica di undici o dodici tribù, ognuna delle quali avea due voti, ed era rappresentata da deputati. Qual voto dovessero questi dare nell' adunanza veniva deter-

minato ne' particolari concilj di ciascheduna popolazione. Raddolcire i costumi dei popoli ed avvivarne la proprietà fu scopo di sì fatta confederazione, di modo che tutti i collegati unir dovevano le proprie forze a punire chiunque facesse ingiuria ad una città compresa in quella lega, o (fosse anche in tempo di guerra) ne saccheggiasse i templi o ne distornasse o turbasse le sorgenti. Fu tra i precipui ufizj di questa generale adunanza il sedar le intestine discordie; mentre le particolari si riserbarono di comporre i dissidj delle speciali tribù a cui presedevano. Gli Amfizioni, adunandosi, conducevano seco le mogli e i figliuoli. Si festeggiava la divinità tutelare, e celebravansi giuochi.

La quale costituzione durò sin tanto che picciole furono quelle popolazioni, e le città uguali fra loro; ma cessò quando spiacque alle grandi tribù doriche e joniche l' essere pari in suffragi agli abitanti di Ftia e del monte Eta; e quando la potente Sparta sdegnò di vedersi a petto nella dorica adunanza i borghesi di Citinio. Non restò quindi degli Amfizioni altro che il nome; e nelle importanti deliberazioni non esercitarono maggior potere di quello che la Dieta di Ratisbona esercitò in Alemagna.

Le grandi imprese alle quali, prima della caduta di Troja, diede occasione lo spirito inquieto e l' audacia di privati eroi, non furono guerre nazionali. Fu per impadronirsi dei tesori della Colchide, che Giasone fece una spedizione navale,

mirabile per lo stato d' infanzia in cui trovavasi allora la navigazione. Così ancora una famiglia di Argivi congiunta ad un principe tebano, si fece compagni i dominatori del Peloponneso nella querela dei figli di Edipo; onde si armarono sette re contro Tebe.

Ad imprese di sì fatto genere fu acconcio il Peloponneso, sì perchè gli abitanti poco dovevan temere di assalti stranieri, e sì ancora perchè Pelope e dopo di lui Perseo, avevano acquistata tanta importanza, e tanta ne avevano comunicata ad Argo loro città, che la penisola aveva in quella una specie di punto centrale.

Atene poco partecipò nelle turbolenze, e vide in compenso prosperare la coltura del proprio suolo, e l' Areopago farsi modello ai magistrati. Bella di queste due prerogative, vide ogn' anno deputati di molte città della Grecia portare in offerta ai templi delle Antiche divinità le primizie delle ricolte, ed ottenne in pari tempo il vanto di aver dato l' esempio della prima democrazia fra i Greci. I suoi re signoreggiarono con quella forza che davan loro il merito dell' originaria fondazione ed il numero de' loro coloni. Teseo poi, raccolti in una sola città i dodici borghi dell' Attica, in un' unica magistratura i dodici consigli che questi borghi reggevano, ed in una sola comunità gli abitanti, a questi conferì il diritto di scegliersi un re, riserbando a sè stesso il comandar gli eserciti quando nascesse una guerra, e prima sede nei sagrifizj e nelle deliberazioni. Salva da nemiche in-

vasioni, che portarono spessi mutamenti nelle altre città, Atene serbò e la propria indigena schiatta e le patrie costumanze.

L' ISOLA DI CRETA

XII. In questi antichi tempi Minosse, capo dell' isola di Creta, padroneggiò il mare, scacciò dalle isole Cicladi i barbari della Caria; abolì il corseggiare, divenuto mestiere fra i Greci; si rese formidabile alle coste circonvicine, dalle quali levò tributi: chè per la sua posizione Creta era fatta al dominio dell' acque; ma la costituzione politica che a poco a poco vi prevalse, ne la impedì. Perchè Minosse volendo rendere giusti ed umani i Cretesi, e sperando che la brama di mutuamente piacersi dovesse addolcirne i costumi, allentò nelle sue leggi ogni freno all' amore.

I Cretesi avevano tutti una particolare attitudine alla guerra; ma le leggi adottate nel loro paese non permettevano allo Stato d' intraprendere nulla di grande al di fuori.

Al re che sulle prime li governò sostituirono dieci Cosmi (Ordinatori), da esser capi nella pace e nella guerra; sceglievansi fra le prime famiglie, ed a tempo; terminata la loro carica avevano seggio nel consiglio. Tutti i giudici dovevano esser uomini di età avanzata; ai giovani non era permesso il suggerire alcun cambiamento di legge. Le modificazioni poi riguardanti la legislazione, non potevano proporsi che nel consiglio, e quivi pure

segretamente. Delle rendite di questo fertile paese si facevano dodici parti; la prima era pei sacrifizj, l' altra destinavasi ad atti di ospitalità verso i peregrini: il rimanente fu in comune, come fu in comune pur anco la mensa. La terra fu coltivata dagli schiavi; non si concedeva il maneggiar l' armi che agli uomini liberi. Le produzioni dei terreni, delle mandrie, tutta insomma la pubblica ricchezza amministravasi dal consiglio: non si cercò di avere una numerosa popolazione, ma si fu provveduto che ciascuno avesse il bisognevole; e più dell' abbondanza cercossi il viver tranquillo. La caccia, gli esercizj corporali, e i viaggj occupavano il viver privato. Del resto vi erano tollerate le risse, ed anche i furti, destramente commessi, siccome mezzi da esercitare l' ingegno e le forze del corpo.

Lunga durata ebbe la costituzione cretese, perchè il popolo al diritto di accogliere o rigettare le proposizioni del consiglio e dei Cosmi, non unì l' altro di modificarle. Accadde, gli è vero, talora, che questo, deposti i Cosmi, ricusò di venire alla scelta di novelli, o disputò sulla durata e sui limiti dell' autorità loro e del consiglio; ma sì fatte passeggiere sommosse, non impedirono che la legislazione si mantenesse: laonde l' isola di Creta, protetta dal mare, conservò la sua libertà finchè il restante della Grecia la mantenne.

GUERRA DI TROJA

XIII. Alle falde del monte Ida crebbe a poco a poco la potenza Trojana: i suoi capi impiegarono tre secoli nel sottomettere, or guerreggiando or negoziando, molte regioni dell' Asia; indi s' impadronirono anche nell' Europa delle coste della Tracia, e di vasta contrada, che fino alle frontiere della Tessaglia stendeva i suoi confini. Regnando Priamo (reputato il più grande e dovizioso principe di quella parte dell' Asia) i capi delle greche province si unirono contro di lui, intesi a vendicare l' ingiuria fatta a Menelao re di Sparta dal figlio del detto re col rapirgli la sposa. Dieci anni di guerra rovesciarono il trono di Priamo: ma durante sì lunga assenza dei capi greci dalle patrie loro, la popolazione rimasta, perdendo l'amor dell' ordine e le pacifiche consuetudini, si diede a torbidi divisamenti che tornarono rovinosi alle famiglie regnanti di quel suolo; perchè di lì nacquero le contrarie fazioni, che nei secoli successivi portarono poi l' ultimo disastro di quei casati e coll'abolizione della monarchia presso molti popoli, introdussero i governi democratici ed aristocratici.

Circa cento cinquant'anni dopo Troja distrutta, Omero compose l' Iliade e l'Odissea, poemi antichi quanto i salmi di David. Originariamente però l'Iliade non dovette essere un solo poema, ma piuttosto varii canti indipendenti l' uno dall' altro, e

ridotti più tardi alla forma ed alla perfezione in cui sono al presente. Cento anni dopo Omero, Licurgo, legislatore di Lacedemone, li portò fra i Greci; e scorsero altri dugento cinquant'anni, primachè Pisistrato sovrano di Atene gli unisse: per comando d'Ipparco poi furono recitati dai Rapsodi nei Panatenei, feste dedicate alla dea tutelare della città. Venne indi Aristotile, il quale, fatta di tali poemi una copia più accurata, ne presentò Alessandro, che soleva tenerli custoditi in una cassetta d'oro, al capezzale del proprio letto: ed è la copia medesima, da cui procedettero le nostre edizioni. A rivedere il testo dei mentovati capolavori diedero pure opera l'Astronomo Arato di Cilicia, Aristarco di Samo ed Aristofane bibliotecario di Alessandria.

Fra quanti poemi furono scritti, nessuno sta a petto dell'Iliade e dell'Odissea, perchè e l'oratore e l'istorico e il poeta e l'uomo, utilissimi insegnamenti possono trarne. Ricchi d'alti sentimenti or ti svelano i perniciosi effetti della violenza e del disordine, ora il potere della moderazione e del senno; e predicati vi trovi, non confondendosi una cosa coll'altra, i pregj dell'obbedienza e della libertà, dell'eroismo o della disciplina. Tutto è in essi azione; nulla vi ha d'ozioso: noi ci troviamo rapiti, e, senza accorgercene, ammaestrati. Laonde Omero, modello a cui Tucidide si conformò, prediletto a tutti i sommi ingegni, è a buon diritto considerato come uno dei migliori maestri in quella sapienza che riguarda la vita.

L' ITALIA

XIV. Sul finire di quello spazio di tempo del quale ora parliamo pare che cominciasse a popolarsi l' Italia. Usciti del settentrione i primi abitanti di questa contrada, occuparono l'Apennino e le pianure allor paludose, che da questo si distendono all'Alpi. Le coste italiche ebbero dal Peloponneso i primi loro abitanti: perchè Enotro, escito di un ramo di famiglia reale argiva, venuta a soggiornare in Arcadia, è riguardato come capo degli Aborigeni del Lazio, finitimo ad altri popoli detti Siculi. I Greci che Enotro seco condusse, uniti ai Pelasgi, estendendosi colle conquiste fino alle coste adriatiche, le popolarono. I Pelasgi, che Deucalione scacciò dalla Tessaglia, errarono lungo tempo, finchè, da fortuna condotti alla foce del Po, i più giovani fra essi, valicate le montagne, si collegarono agli Aborigeni; mentre desiosi gli altri di riposo, fondarono non lungi dal luogo dove ora è Ravenna la città di Spina (divenuta indi per commercio e navigazione dominatrice dell'Adriatico) da cui ebbe il tempio Delfico ricchissime offerte, le quali vi facevano ancor bella mostra molti secoli dopo ch' essa era stata già distrutta dai barbari.

I Siculi costretti dai Pelasgi e dagli Aborigeni ad abbandonare l'Italia si collegarono coi Sicani, popolazione spagnuola, che viveva alle radici dell'Etna nella fertile isola che da loro chiamossi Sicilia.

Tanti abitatori non noverò in quei tempi l' Ita-

lia, quanti oggidì ne contiene il solo regno di Napoli: perchè di vasto spazio abbisognano il vivere pastorale e la caccia, di cui precipuamente si dilettarono quelle genti, date alla vita errante ed alle avventure, e ignare quasi affatto della coltivazione dei terreni: frequenti furono quindi le carestie e le sommosse, che obbligarono quei capi a formar colonie. A tal fine poi o traevasi a sorte di dieci abitanti uno che dovesse spatriare, o se ne destinavano tanti quanti n'erano nati nel corso di un anno, o la scelta facevasi dalle magistrature; e talvolta accadde pure, che alcuni ambirono di essere preferiti, per vaghezza di nuovi paesi. Davansi ai coloni armi e strumenti necessarj a procacciarsi la vita, poi si offerivano sagrifizj a qualche divinità sotto la cui tutela ponevansi gli emigranti. I quali imbarcatisi, cercavano lontane terre per fondarvi città, non da altro vincolo strette alla madre patria, che dal comune culto e dal sentimento dell'antica amicizia: d'onde spesse volte mutuamente si diedero ajuto or contro le imprese di stranio nemico, or contro gli attentati d'interno oppressore.

Le colonie degli antichi furono dunque per più cagioni grandemente diverse dalle nostre: perocchè quelle fondaronsi dai popoli per procacciare a ciascun cittadino un vivere più agiato; e le moderne furono imprese mercantili e dirette dall'amore dell'arricchire. Nei prischi tempi fu preferita da' coloni quella coltivazione, che più atta appariva ai loro bisogni; oggidì si curano quelle

sole produzioni che, vendute, promettono maggior guadagno; e gli Stati medesimi che sì fatte emigrazioni proteggono, hanno di mira unicamente il farsi più potenti e più ricchi; il qual fine prevaler non poteva presso gli antichi Stati, la cui ricchezza consisteva più nei terreni che nelle monete, e i quali sì per la felicità dei paesi abitati come pei moderati desiderj, avean bisogno di poco.

Quando le coste marittime, già coperte di grandi e popolose città, non offersero più oltre sede per soggiornarvi a' novelle colonie, gli uomini tosto si volsero a perfezionare l'industria; e venuta la division dei lavori, non solo questi meglio e più speditamente si fornirono, ma comparvero nuovi trovati. Già le vestigia di un lusso benchè privo di gusto, si rinvengono nei poemi d'Omero, che ne descrive Orcomene, Tiro, Sidone, l'egizia Tebe, quali città, di cui le ricchezze, la civiltà e il commercio ammiravansi per tutto il mondo.

I vaganti Pelasgi poi, perduta di buon'ora l'independenza, si confusero con altre nazioni; verisimilmente, perchè una regolare costituzione giammai non ebbero.

Più lungamente di tutti si mostrarono in Italia gli Etrusci e gli Arcadi. Impadronitisi i primi della maggior parte della città dei Pelasgi, per sapienza nelle cose divine ed umane si acquistarono tanta autorità sopra l'Italia, quanta lor ne diede sul Mediterraneo la loro potenza marittima e il coraggio mostrato nelle loro imprese. Chia-

mati sulle prime *Reti* da Rasan uno dei loro capi; detti appresso *Tirreni* da una voce greca la quale indicava che le loro case avevano diversi ordini di stanze, e *Toschi* da altro vocabolo dello stesso idioma, che peritissimi li dimostrava nell' arte divinatoria e nella scienza de' sagrifizj, sembra che siavi stata originariamente affinità fra essi ed alcune delle genti settentrionali. Signoreggiaron l'Italia dalle Alpi sino al Tevere; ed anche allor quando i Galli tolsero loro la vasta valle del Po e le pianure poste alle falde dell' Alpi, durarono per più secoli nel dominio del mare, e si mantenne intatta la lega delle dodici loro città.

Precipua sede delle colonie arcadi fu il monte Palatino, in vicinanza del Tevere, scelto a soggiorno da Evandro, allor quando, per dovizie e sapere divenuto formidabile ai dominatori della nazione arcade, fu costretto di spatriarsi. E leggi, e costumi, e commercio, ed industria egli portò a questi selvaggi paesi, ove di poi uno straniero per nome Ercole, persuase agli Italiani e ad alcuni popoli galli ed ispani di aprire una strada di commercio, della cui sicurezza si fecero tutti reciprocamente mallevadori.

Quanto della istoria italica risale oltre questa età non offre che mal interpetrate allegorie. Il regno di Giano è simbolo dell' impero del Caos e del suo passaggio all' ordinata creazione; e il secolo di Saturno è tenuto siccome una confusa immagine del mondo primitivo e dell' antica semplicità.

LIBRO SECONDO.

ORIGINE DELLE COSTITUZIONI REPUBBLICANE FINO A SOLONE

I. Benchè meno ingombri di favole che i tempi da noi scorsi finora, i sei secoli che dividono la distruzione di Troja dall' età di Solone, non ci sono molto più noti dei primi. Perchè, sebbene vi sieno stati poeti e storici che di questo periodo favellarono, le opere loro però caddero assai presto nella dimenticanza, per la eloquenza e pel merito prevalente degli scrittori che vennero dopo.

BABILONIA

II. Tre secoli dopo la caduta di Troja, logorato dalla mollezza e dalla dappocaggine, crollò l' antico regno degli Assirj; sulle rovine del quale s' innalzarono il possente impero del re di Babel o Babilonia e il regno di Media, i cui sovrani (sottomessi i montanari della Persia, e strettisi in lega colle selvagge tribù erranti all' oriente del mar Caspio) conquistarono una parte del regno di Ninive.

Regnò in Babilonia, antico soggiorno della sapienza, Nabopolassar, che dopo avere sofferte lunghe sconfitte, divenne fondatore di vastissimo impero. Il figlio di lui, Nabucodonosor, dilatò questo impero fino al monte Caucaso; d'onde, battuti gl' Iberi, si stese fino alle Sabbie della Libia. Fu in oltre famoso per avere incendiata Gerusalemme, vinti gli Ammoniti, i Moabiti e gli Edomiti, conquistata Tiro (doviziosa capitale dei Fenicj) e l' Egitto, e cambiato l' aspetto alle sue frontiere or saccheggiate, or fatte per lui popolose di novelle genti. Nè men venne in grido per avere ornata la sede del suo dominio d' ogni capolavoro di un' ardimentosa architettura, di che oggidì rimangono appena poche vestigia, non però tanto malagevoli a rinvenirsi quanto quelle di Ninive; chè a distrugger queste ultime operò meno il tempo, che la poca solidità degli edifizj, e il suol pantanoso, entro cui facilmente sprofondarono.

L' EGITTO

III. Sol dopo la guerra trojana si rese chiaro l' Egitto, che, diviso prima fra molti sovrani, venne allora in potere di un' unica dinastia. Tutto il paese obbediva ad un solo re, e il re alle leggi, sulle quali vegliavano i sacerdoti, corpo medio dello Stato.

Funesta piaga portò Sesostri alla costituzione dell' Egitto col separare la classe dei soldati da quella dei contadini; d' onde se fossero succeduti

più principi simili a lui, di leggieri si sarebbero fatti padroni dispotici di quel paese. Ma se questo non avvenne, ne seguitò per altro, che avendo i cittadini dimenticata ogni consuetudine guerriera, il destino dell' Egitto divenne precario e fibato ai soli eventi di poche battaglie.

Molto fu detto contro il talento dispotico e la vanità del monarca, che fabbricar fece la più grande piramide; ma noi dobbiamo guardarci dall' essere troppo precipitosi nel condannare i monumenti dell' antico Egitto, che in sè racchiudono sensi misteriosi, ed annunciano altissimi concetti. Ogni lato della base di questa grandiosa mole moltiplicato in 500, dà le 57,075 tese che equivalgono ad un grado geografico; e un ugual numero risulta dal moltiplicare il cubo del nilometro nel numero 200,000.

I danni delle innovazioni fatte da Sesostri si fecero manifesti sul finire di quella età che ora è oggetto delle nostre considerazioni; perchè a difendersi contro la crescente possanza dell' Assiria bisognò che l' Egitto ricorresse agli Etiopi, i quali salirono sul trono dei Faraoni; sostegno appena bastante all' integrità della monarchia contro i fiorenti regni dell' Asia. Gli Egizj, generalmente parlando, poco guerrieri, furono effemminati ancor più dalla fertilità del loro suolo, dalla propensione alla voluttà ed all' ozio in cui gl' intertenevano le annue inondazioni del Nilo, al che si aggiunse anche la prevalenza sacerdotale.

Allorchè fu palese l' assoluto scadimento di que-

sto regno, ne fu accagionata l'indole personale de' suoi re, ai quali vennero sostituiti dodici capi (nell' anno 618 av. l' E. V.) che per le loro dissensioni lo indebolirono maggiormente. Un d' essi, Psammetico (an. 669) rinnovellò poi la monarchia; chiamò satelliti dalla Grecia, affinchè nell' occupato trono lo sostenessero; indi aperse al commercio le porte dell' Egitto, chiuse da prima ad ogni straniero: le quali innovazioni e alle leggi e al pubblico costume divennero funeste.

LACEDEMONE

IV. Ottant' anni dopo Troja distrutta, gli Atridi perdettero la sovranità del Peloponneso, avìto loro retaggio. I discendenti d' Ercole spalleggiàti da molta mano di Dorj, vinsero ed uccisero Tisamene figlio d' Oreste e pronipote di Agamennone, dividendosi poscia fra loro le principali città della penisola, eccettuata l' Acaja, rimasta agli Atridi finchè sorse in lei la Democrazia. Temeno ebbe le belle pianure di Argo; Cresfonte le colline della Messenia; mentre di Lacedemone s' impatronirono Euristene e Procle, figlj di Aristodemo: i quali essendo nati gemelli evitarono le contese sulla primogenitura col regnare congiuntamente; e stabilirono eguali norme pei discendenti d' entrambi. Formata quindi fra tutti i principi Eraclidi una lega di comune difesa, promise ciascuno di governare secondo le leggi stabilite; ma Argo e Messene non giunsero mai ad assodare la loro poten-

za. La Lacedemonia lungo tempo in preda alle fazioni ebbe finalmente una legislazione che attesta a tutte le età quanta sia nell'animo umano la forza di sottomettere i naturali affetti all' impero di una sola idea.

Fu Lacedemone, ovvero Sparta, un vasto borgo in riva all' Eurota, alle radici del monte Taigete, laddove termina la catena delle arcadi montagne declinanti al mare. La sorte, originariamente arbitra di tutti gl' impieghi in Isparta, non li pose sovente fra mani vigorose abbastanza per opporsi agli effetti dei potenti; ma cento cinquant' anni dopo l' invasione degli Eraclidi, venne Licurgo, tutore del re Leoboto, il quale inteso a distruggere ogni desiderio ed ogni propensione che natura pose negli uomini, e ad istillar loro costumi apparentemente fieri e disordinati, li educò all' eroismo, non lasciando ad essi se non se un unico affetto, l' orgoglio di essere Lacedemoni. È probabile che Licurgo tolti abbia dai Cretesi alcuni principj della sua legislazione, nella stessa guisa che Minosse potè avere imparato dagli Egizj; e forse qualche segreta lega (possente strumento delle rivoluzioni) gli soccorse a trasformar per tal modo l' indole de' suoi concittadini. Certamente, al pari di Minosse, procacciò credito ai proprj detti col far sì che gli oracoli d' Apollo e di altre divinità li confermassero: nella qual arte gli Efori poi lo imitarono.

L' oracolo di Delfo parlava sempre a talento degli eroi, dei legislatori, de' savj della Grecia;

onde le segrete corrispondenze de' magistrati colla sacerdotessa, come poi del senato romano coi pontefici e cogli auguri, decidevano le più gravi deliberazioni dello Stato, dirigendole, non è da negarsi, alla conservazione dell'ordine e della libertà, e a raddolcire i costumi.

Detta fu democratica la spartana costituzione, benchè attribuisse la massima parte del potere a due re, a cinque efori, ad un senato composto di vent'otto vecchi che scelti erano a vita; e benchè per essa (non intervenendo il popolo che alle elezioni) i soli cittadini più agiati si consultassero nelle generali assemblee. Nè solamente democratica, ma siccome una delle più energiche democrazie venne considerata; perchè guardossi meno alle forme che allo spirito della pubblica amministrazione; e stimandosi che una comunità popolare non sia atta al governo, si volle conservare per altro la popolare uguaglianza dei costumi.

Pietra angolare della costituzione erano i due re; ciascuno impediva che l'altro s'impadronisse dell'assoluto dominio; e d'entrambi fu cura che, nè gli Efori opprimessero il senato, nè questo il popolo. Utile per altra parte fu ai re la possanza degli Efori, perchè negli ardui momenti questi ragguardevoli magistrati mallevadori si tenevano in parte di quanto veniva deliberato; al qual fine forse il re Teopompo gl'istituì. A far più rispettata l'autorità dei Re univasi la religione, perchè la casa regnante, come discendente dal maggior fra gli Dei (che fu padre ad Ercole), conside-

ravasi più degna d' ogni altra ad offerir sagrifizj per la prosperità della patria; ed in omaggio pure dell' eroe e dei conquistatori del Peloponneso da cui discendevano i Re, ottennero diritto incontrastabile di comandare gli eserciti; nel quale ufficio il poter loro non ebbe confini.

Come capi della religione e degli eserciti godevano i Re una rendita loro propria: laonde ebbero una porzione ad essi spettante nei sagrifizj, offerti regolarmente ad ogni primo e settimo giorno di ciascun mese; e doppia fu la lor parte nei pubblici banchetti. Possedevano inoltre molte terre conquistate dai loro antenati: privilegio dei medesimi era il nominare i deputati dello Stato a Delfo, e di concerto con essi guardavano l' archivio degli oracoli pronunciati dalla sacerdotessa. Dalle mani loro le orfane donzelle ricevettero uno sposo; nè verun cittadino aveva facoltà di adottare un figlio e farlo partecipe del culto dei domestici penati, senza il loro consenso. Ai Re apparteneva la prima sede nel senato e nel teatro; ovunque comparivano, ognuno, tranne gli Efori, si alzava in piedi. Soli aveano diritto di comandare alle soldatesche; e quando queste erano radunate l' autorità degli Efori cessava.

L' esercito componevasi di sei *More*, o reggimenti, ognuna delle quali era comandata da un *Polemarco* (che equivale a colonnello). Ciascuna *mora* suddividevasi in quattro *lochi* (battaglioni) condotti da un capo detto *Locago*. Finalmente ogni *locos* si ripartiva in due *pentecostie* (compagnie di

cinquanta uomini) o in quattro *enomolie* (squadre di venticinque uomini). Più di duemila soldati non si noveravano negli eserciti comandati dai primi Re; cresciuto in processo di tempo il numero delle milizie, eguale ne rimase lo scompartimento, colla sola differenza che ogni suddivisione conteneva proporzionatamente un maggior numero d' uomini. Ai Re ed ai loro consiglieri soltanto era riserbato il sapere a qual numero ascendessero le milizie dello Stato, ed essi usarono molte arti per tenerlo occulto all' inimico.

L' istituzione cotanto semplice, e la rigida disciplina, perfezionarono l'arte militare presso i Lacedemoni prima che fra ogni altro popolo della Grecia. Fu degli Spartani il primo uso di frammettere all'armi la musica; la quale e regolò il marciar delle truppe, e supplì le parole per diffondere fra i soldati i comandi dei capi; il qual segno, più volte variato dappoi, affinchè non mai comprendere lo potesse il nemico, fece nascere una scuola, in cui consisteva gran parte di quella istruzion militare. Gli Spartani furono primi a vestire uniforme, il quale di color rosso prescelsero, perchè il nemico non s'accorgesse del sangue che per suo fatto spargevasi. Per lunga chioma si discerneva fra essi l' uomo di libera condizione; chè agli artigiani era disdetto il lasciar crescere i capelli, come l' aver armi agli schiavi. Intimata la guerra, gli ufficiali più non si dividevano dai loro soldati; addestravanli all' armeggiare, od a moversi in ordinanza, seco loro sedevano a desco; ne accompagnavano i

canti ad onore degl' Iddii e degli eroi; e come essi coricavansi vestiti delle proprie armature. Giunti al confine del territorio spartano, l' esercito offeriva un sagrifizio a Giove e a Pallade, Dea della guerra; poi toglievano dai loro altari un ardente tizzone, che veniva all'uopo di rinnovellare l'olocausto poco innanzi l' incominciar della pugna. Terminata la guerra, i Re davano conto delle loro operazioni: chè se combattendo per la patria un d' essi era morto, celebrata ne andava la memoria unitamente a quella degli altri eroi; oltre alle consuete cerimonie di duolo, che per la morte di ogni re consistevano nel mettersi in gramaglie, e nell' interrompere per dieci giorni i pubblici affari.

Nel tempo di pace prevaleva il potere degli Efori e del Senato, nè un Re aveva più d' un suffragio nelle deliberazioni. Quando fosse convinto di avere abusato della sua autorità, poteano gli Efori privarlo della dignità, imprigionarlo e metterlo a morte, non riguardandolo in ciò diverso da tutti gli altri magistrati della repubblica: perchè oltre alla vigilanza su gli affari civili che fra lor dividevansi gli Efori, era precipuo loro ufficio il punire i delitti, contro i quali procedere non potessero l' altre magistrature: unicamente le condannazioni capitali da lor proferite d' uopo avevano che le sancisse il senato, non molto dissimile, per le prerogative e pei modi tenuti nell'eleggerlo, dall'ateniese Areopago. Sembra che i primi del consiglio si chiamassero *pari* (Ὁμοῖοι) del Re, acciocchè nei casi di bisogno potessero occupare il suo luogo. In costoro poi, negli Efori

e nei Re stava il consiglio supremo, che per gli affari segreti e d' alto rilievo, or deliberava solo, or chiamava in consorzio una deputazione di cittadini. Nell' equilibrio di tali diversi poteri, trovarono gli Spartani quel mallevadore alla propria costituzione, che dai capi argivi e messenj si cercò in vano nel giuramento cui astrinsero i sudditi.

Sollecita la legge di formar cittadini d' indole forte e accesi d' amore di patria, portò il pensiero primieramente alle madri ed ai fanciulli di fresco nati. Le donne non attendevano esclusivamente ai servizi domestici, ai quali dovevano provvedere gli schiavi. Eguali vi furono gli esercizj del corpo pei giovinetti e per le donzelle, affinchè queste e più robuste divenissero, e, pervenute ad essere madri, col proprio latte infondessero maschj sentimenti ai figliuoli. Alle nozze era stabilita l' età più vigorosa: gli uomini vecchj uniti a moglie ancor fresca dovevano cederla ai giovani se n' eran richiesti. Nomati vennero Pedonomi coloro che all' educazione pubblica presiedettero, fra gli uffizj dei quali stava il rinnovare una volta l' anno gli abiti dei fanciulli ammaestrati. Del resto camminavano scalzi, avvezzandosi a sopportare la fame e la sete ed ogni intemperie di stagione. Permettevasi loro il furto, e n' eran lodati se lo commettevano destramente; ma se per goffaggine o tardità si scoprivano, il Pedonomo li faceva battere tanto più duramente in quanto che volevansi accostnmare al dolore: il piangere era stimato come il maggior disonore. Questi allievi si dividevano in bande

(Ιλαι), a ciascuna delle quali era capo un di lor medesimi. Onorarono i vecchj siccome lor superiori: d'onde, benchè si amasse vederli battagliare a vicenda, anche nel mezzo delle strade, avean per legge il separarsi alla prima intimazione che da qualunque cittadino loro ne fosse fatta; perchè dagli Spartani fu avuta tralle principali virtù l'ubbidienza. Seconda veniva la modestia, onde nelle pubbliche mense i giovinetti non furono mai i primi a parlare, e brevemente rispondevano interrogati: così il guardare qua e là per le strade era rimproverato; ma camminavano ad occhio chino e tenendo le mani sotto i mantelli nascoste. Fra i più adulti di loro prendevano gli Efori tre Ippageti (capi della cavalleria) ciascuno de' quali eleggevasi cento compagni, purchè della scelta fatta rendesse ragione. Di questi trecento cavalieri valevasi il consiglio supremo, principalmente per far eseguire i proprj comandi contro gli Iloti, abitanti della costa ridotti in servitù dai Lacedemoni, e assai duramente trattati.

Tutti gli Spartani mangiavano in pubblico a brigate, miste di giovani e di vecchj, affinchè e l'aspetto della giovinezza allegrasse la severa austerità dei vegliardi, ed il consorzio d'uomini assennati a saviezza formasse gli animi giovanili. Tutto fu comune fra quegli abitanti, fino gli schiavi, i cavalli ed i cani. Della caccia assaissimo si dilettarono, e in generale di qualunque esercizio, che lor desse robustezza e coraggio, siccome strada alle più alte virtù. Chi avesse date le spalle al nemico

non poteva comparire sulla pubblica piazza: doveva levarsi in piedi anche al cospetto de' fanciulli: gli erano interdetti l' olio e gli unguenti: era battuto col bastone, e menava una vita peggiòr della morte.

Vietato fu pure ai cittadini qualunque traffico, giudicandosi disdicevole cosa ad uom libero il mettersi in dependenza d' altri per procacciarsi onde vivere. Abolironsi l'oro e l'argento, sostituendovi le moneta di ferro, pesante tanto, che dugento scudi empivano un carro. Il legislatore divise tutto il paese in trentamila porzioni, delle quali originariamente ne fu data una a ciascun cittadino. Le scienze non eran proscritte; pur si ebbero in pregio soltanto le utili, come la tattica, la grammatica, l' istoria. Sparta non ebbe scrittori; le sue virtù vennero tramandate ai posteri dagli Ateniesi. Ma se i Lacedemoni attesero principalmente alla forza del corpo, alla salute e al coraggio, non mancò loro però la destrezza nel trattar gli affari; e molti di essi che non sapevan nè leggere nè calcolare, astrinsero al silenzio i maggiori filosofi.

Fu biasimata, nè a torto per quanto sembra, la legislazione di Licurgo, perchè volendo essa inspirare al popolo sentimenti sovrumani, le naturali inclinazioni ognor preste a ripigliare i loro diritti, fecero sorgere l'ipocrisia. Infatti quanto meno era permesso il possedere ed il fruire delle possedute cose, tanto maggiore adescamento n'ebbero i cittadini a nascondere tutto ciò che per vie illecite acquistavano; dalla qual nota non andarono

immuni gli Efori stessi, che solevan mostrarsi indulgenti inverso al senato per ottenerne uguale indulgenza. Troppo estesi furono inoltre i privilegj conceduti alle donne; perchè potendo ciascuna di esse acquistare, o per eredità o per dono, più porzioni di terreno, molti fondi accumularonsi presso poche famiglie; danno, fatto di maggior conseguenza dall'essere il suolo l'unica proprietà agli Spartani permessa. Il quale inconveniente fu aumentato dalla frequenza delle guerre, perchè morendo in quella molti uomini, due quinti del territorio di Lacedemone vennero in poter delle donne. Nè quell'altra legge è da lodarsi, la quale escludeva dall'amministrazione e dai pubblici banchetti coloro che per povertà non potevano recar nulla alle pubbliche mense; benchè possa credersi non derivar da Licurgo sì fatto divieto.

Al qual proposito osserveremo, che non essendo scritte le leggi di Sparta, facile riuscì l'alterarle, ed a proprio talento ognuno le interpretò quando vennero i tempi della corruzione. L'introduzione della dignità di un Ammiraglio (Navarca), la quale portava seco grande potere e molta ricchezza, fu occasione di gelosie. La cittadinanza, esausta dalle guerre, e di rado o non mai reintegrata con nuovi abitanti, venne diminuendo per modo, che invece di 1500 uomini a cavallo e di 30,000 a piedi, se n'ebbero soltando mille; e le 30,000 porzioni del territorio si concentrarono nelle mani di settecento soli possessori. Tale però fu la forza delle prime istituzioni di Licurgo, che passaron sei secoli pri-

ma che cominciassero a degenerare. E di sovrumano ingegno fu d' uopo in vero al legislatore, che persuase i più doviziosi cittadini d'assoggettarsi ad un uguale ripartimento del territorio, e di comportare lo svilimento dei preziosi metalli; a colui che seppe trasformare in una sola famiglia un' intera repubblica, ed inspirare ad uomini corrotti un amor di patria operator di prodigi; al creatore di un popolo, che per sette secoli non conobbe guerre civili; tanto il nome di cittadino d' una stessa patria divenne invito a mutua indulgenza! a colui che formò una nazione d' intrepidi guerrieri, i quali nel portarsi alla battaglia, non del numero degl' inimici chiedeano, ma del luogo ove fossero. I giovinetti rispettosi per abitudine, arditi ad un tempo mostravansi a vincere o morire per la libertà; nè il gelo degli anni rendea men vigorosi i vecchj, che dopo la sconfitta di Leutri con soli cento giovani misero fine ai progressi del vincitore. Le madri, ben lungi dal piangere i figli morti in pro della patria, si dolevano sopra quel d' essi che fosse rimasto superstite al condottiero o al fratello d'armi. Venticinque secoli volsero dopo Licurgo, senza che l' amor di libertà si estinguesse in questo popolo, sì eloquente nella brevità del suo dire, e spesso perfin nel silenzio. Sparta scomparve; ma il fiore della nazione ricoverò nelle montagne di Maïna, nè valsero a soggiogarla o la potenza romana, o le forze del greco impero, o l' armi ottomane. Questi fieri discendenti dei concittadini di Licurgo, governati da due principi

liberi, si riparano tuttavia al lor selvaggio asilo, inaccessibile ai giannizzeri; d'onde scendono soventi fiate a raccorre sulle pianure dominate dal Taigete le messi che gli avviliti loro compatriotti prepararono ai proprj oppressori. Alcuni fra questi Mainotti hanno cercato ricetto in Corsica, altri alle Floride nell' America settentrionale; e per vigore, per forme e per animo guerriero fan ricordare dei lor maggiori.

ATENE

V. Come potremmo noi favellare al presente della città d'Argo, delle ricchezze di Corinto che in un sol giorno disparvero, o dell'arida antichità di Sicione, o della inquieta Messene, o del vivere uniforme dei pastori d'Arcadia? Dopo Sparta, Atene sola può destare interesse.

Fu veduto nel primo libro, come al piede della rocca di Cecrope, Teseo unisse in una sola città una popolazione di pescatori, pastori, coltivatori, sparsa prima in dodici borghi dell'Attica. Situata fu Atene in distanza una lega dal mare; perchè il timore d'essere sorpresi dai pirati distolse quegli abitanti dal fabbricar sulle coste. Scorsi erano già cento cinquant' anni (1704 av. l'E. V.), allor quando Codro, Re di Atene, sagrificò per la salvezza della patria la propria vita; dopo il quale avvenimento lasciossi ai Re soltanto la cura di alcune cerimonie divine e delle adunanze dei tribunali supremi; ma il diritto di presiedere al senato

e alle popolari assemblee, e il comando degli eserciti, si diedero finchè vivesse, a Medonte figlio di Codro sotto nome di Arconte. La durata di questa carica, quattro secoli dopo fu ridotta a dieci anni; finalmente poi venne istituito un arcontato composto di nove Arconti mutabili ogni anno.

Non essendovi leggi scritte, tutto decidevasi secondo la tradizione e le consuetudini. Le cause criminali eran decise dall' Areopago, con tre altri tribunali; le civili appartenevano al tribunale degli Eliasti, i cui membri traevansi a sorte. I quartieri della città (Δῆμοι), le Compagnie (Φρατριαι), le Tribù (Φυλαι) esercitavano una specie di patronato e di polizia sui loro membri. Ogni cittadino doveva inscriversi prima nella sua Compagnia, poi nel suo Quartiere. L' assemblea generale poi di tutti gli Ateniesi liberi esercitava il sommo potere.

Venuto in fama fra gli Ateniesi (625 av. l'E. V.), siccome amantissimo della giustizia, l'arconte Dracone, ebbe incombenza dal popolo di formare un codice criminale. Le sue leggi furono severe perchè i costumi erano tuttor barbari. La morte, la confisca dei beni o l' esilio perpetuo punivano egualmente e l' omicida e il colpevole di leggier furto. La quale sproporzione fra il delitto e il castigo rese impossibile, o almeno arbitraria l' esecuzione di sì fatte leggi; chè se per altra parte fossero state rigidamente eseguite, avrebbero accresciuta la ferocia della nazione.

Gli ultimi sei Arconti, incaricati di interpre-

tare, correggere e curare che fosse ben applicata la legislazione, si dissero Tesmoteti. Ma non tardò a manifestarsi il bisogno di un novello codice, e ne fu data trent' anni dopo incombenza a Salone di Salamina, profondo conoscitore degli uomini. Molti viaggi gli erano stati scuola; ed egli fu così amico degli uomini, che tutto inteso a consolarli delle angustie compagne alla vita, più a compassione che a sdegno lo movevano i loro traviamenti. Fu Poeta ed autore di un poema, in cui un perfetto governo era disegnato, si annoverò fra' sette savj della Grecia, i quali non lasciarono alcuno scritto, ma attesero solo a racchiudere in brevi sentenze o massime i risultamenti di quanto aveano meditato. Due di sì fatte massime degne parvero d'essere inscritte nel tempio delfico: *Impara a conoscere te stesso* fu l' una; l' altra *Guardati dall' andare in nessuna cosa all' eccesso*.

Quei sommi uomini, solleciti di addolcire i mali inseparabili dalla natura umana, accostumarono i loro discepoli a cercare in sè medesimi la sorgente di ogni felicità; esser vano quanto abbaglia i volgari; doversi temere Iddio solo. Uomini di Stato furono per la maggior parte, perchè Eforo di Sparta era Chilone; Biante fu uno dei più riputati magistrati che avesse la Jonia; Pittaco fu *esimnete* o capo di Lesbo; Periandro principe di Corinto: del quale è noto, come avendo dolcemente regnato nei primi anni, fosse poi volto al rigore dall' insidie tramate contro la sua vita.

Scelto sovente ad arbitro dai vicini, che per fama di sua giustizia in alto conto il tenevano, morì stanco di regnare.

Ben comprendendo Solone che una città, sproporzionata per numerosa popolazione alla sterile angustia del territorio dell' Attica, non potea sussistere senza industria e traffico, pubblicò leggi che fossero invito ai commercianti ed artigiani di venirsi a stabilire in Atene. Volle in oltre che chiunque abitava in quel suolo godesse maggiori diritti e privilegj che in qualunque altro paese della Grecia. Infatti in nessun' altra terra come in Atene fu rispettata la dignità dell' uomo perfin negli schiavi. Diverso da Licurgo, che volle innalzar gli uomini al di sopra dell' umana natura Solone si studiò di render le leggi adatte all' indole de' proprj concittadini, non curandosi di farne altrettanti eroi.

Non concedendo a tutti gli abitanti della città le medesime prerogative, compartì a ciascuna classe quelle che meglio le si convenivano. Ridusse gli attributi dell' assemblea generale alle elezioni ed all' esame dei conti, che ciascun pubblico impiegato era tenuto di rendere; moderò il potere soverchiamente oligarchico dell' Areopago; aumentò quello del senato (aristocratico) dei cinquecento; sottopose in oltre a molti savj regolamenti il tribunale (assai democratico) degli Eliasti. Ripartiti quindi, secondo le ricchezze loro, in quattro classi i cittadini, non fu permesso lo scegliere i magistrati che nelle tre prime, nelle quali entra-

vano solamente persone abbastanza agiate per dare il lor tempo alle cose della repubblica; nè a magistrature potevano aspirare coloro che avessero debiti collo Stato; nè il figlio di chi ne lasciò morendo, poteva, prima d'averli pagati, comparire nelle generali assemblee o presentarsi ad arringare nei tribunali, ovvero occupare impieghi. Nel qual avvilimento tanto più veniva tenuto chi avesse minacciati i proprj genitori, o chi non li avesse nella vecchiezza soccorsi, qualora essi gli avessero fatta imparare qualche utile professione. A pari condizione erano gli scialacquatori delle proprie sostanze, coloro che digradati si erano per danaro, o che alla presenza dell'inimico eran fuggiti, o gittate avevan vilmente le armi. I generali e gli oratori dovevano essere proprietarj ed ammogliati. Così era limitato nelle elezioni l'arbitrio concesso alla moltitudine; perchè sebbene l'eleggere un certo numero di senatori e giudici appartenesse ai Quartieri ed alle Compagnie, l'eletta non potea cadere sopra candidati, a cui danno stessero le mentovate eccezioni. Al qual proposito è da avvertirsi, che se più d'uno di questi candidati univano eguali suffragi ad ottenere la medesima carica, la sorte risolveva ogni dubbio. Se pertanto in apparenza la moltitudine vasti diritti godeva, le leggi poi più potenti di essa li frenavano; così che non ne venissero scelte pregiudizievoli allo Stato. Ed ogni cittadino formalmente obbligavasi a mantener queste leggi, e d'alto momento era per lui il non violare l'as-

sunta obbligazione; perchè prima fra tutte le leggi fu quella, che spogliando d' ogni prerogativa di cittadino l' Ateniese colpevole di avere tramata l' abolizione del governo popolare, assegnava la metà delle sostanze di lui a chi lo avesse tolto di vita; pel qual mezzo veniva posto sotto la salvaguardia della generazione presente la libertà di quelle avvenire. Gli Eliasti giuravano per parte loro di non pronunziar giudizj che non fossero conformi ai decreti ed alle ordinanze del senato e del popolo; giuravano di non mai permettere alla tirannia o all' oligarchia lo stabilirsi in Atene, e di non acconsentire all' abolizione dei debiti, o a parteggiamenti agrarj, da cui violate venissero le proprietà. Tenuti erano egualmente ad opporsi e alla durata degl' impieghi oltre i termini dalla legge prefissi, e alla seconda elezione di un pubblico uffiziale, che dati non avesse i conti della sua passata amministrazione.

Il Seanto poteva, nel caso di urgenti bisogni, decretare alcuni provvedimenti da non valere però più che un anno. Le nuove leggi dovevan essere prima sottoposte ai giudici, e quando eran da loro approvate, esponevansi in pubblico al piede di ciascuna statua degli dei tutelari delle diverse tribù. A nessuno era dato il propor leggi, tranne ai Tesmoteti; per la quale diguità richiedevasi d' aver passati i trent' anni, e di prestare lo stesso giuramento cui tenuti erano i giudici; ma non fu lecito il passare ad innovazioni legislative, se prima non venissero disfatte le leggi a queste con-

trarie; e perchè sì fatta abrogazione fosse legittima, le leggi medesime da riformarsi dovevano essere patrocinate in pubblica concione da cinque cittadini a tal fine eletti. Ad ogni quint' anno però i Tesmoteti dovevano esaminare se nel codice si fossero introdotte contraddizioni o inutili ripetizioni; o se fra le leggi contenutevi, qualcuna se ne trovasse andata in disuso. Nè la sorte nè i suffragi valevano a conferire un impiego importante, o durevole più che trenta dì ad un cittadino, di cui non si fossero sottoposti a severo esame i costumi e i portamenti; nè alcun magistrato (compresi anche i sacerdoti e le sacerdotesse) potea disporre delle sue sostanze o della sua persona, finchè non avesse dato conto al senato delle cose da lui amministrate.

La potestà legislativa spettava ai soli cittadini, e il mostrarsi all' assemblea generale era delitto di morte per l' estranio, od anche per l' Ateniese cui una sentenza pubblica notasse di viltà, di depravazione, o di essersi prostituito al guadagno. Richiedevasi il suffragio di sei mila cittadini e l' approvazione dei giudici, affinchè lo straniero potesse ottenere il diritto della cittadinanza; ma anche dopo di ciò eragli disdetto aspirare al sacerdozio o alla dignità d' Arconte.

È noto l' ostracismo, per cui in Atene (del pari che in Argo) un cittadino illustre, senza essere nè accusato nè chiamato a scolparsi, poteva esser cacciato per dieci anni dalla città, quando concorresse in ciò un determinato numero di voti.

La quale istituzione introdotta per metter freno agli uomini divenuti più poderosi della legge, fu sovente un' arma perniciosa nelle mai dei demagoghi; ed assai volte i veri amici della patria l'augurarono ai nemici d' Atene. Lo spirito di parte favoreggiato da questa istituzione, e le arti demagogiche delle quali avevan bisogno anche i nobili cittadini per la propria loro conservazione, furono i principali motivi che fecero rovinare questa repubblica. Solo può dirsi in difesa dell' ostracismo, che tale ingiustizia temporanea e gloriosa a coloro stessi che ne furono ingiustamente colpiti, era nondimeno minor del pericolo che la soverchia possanza di un solo cittadino può recare alla cosa pubblica, alla quale l' interesse dei pochi deve cedere sempre.

Funesti non riuscirono gli effetti della democrazia agli Ateniesi, finchè ne furono buoni i costumi: al che, convien confessarlo, molto si adoperarono quelle leggi. Perchè primieramente Atene si distinse da tutte l' altre città della Grecia per zelo di religione. Ogni pubblico avvenimento era consacrato da una festa: gli Eumolpidi ed il Re vegliavano affinchè gl' iddii non venissero offesi nè per omessi sagrifizj, nè per licenza di cittadini costumi. La pubblica educazione era diretta da magistrati: gran cura si ebbe della decenza, d' onde si fecero de' regolamenti affinchè non venisse trascurata negli esercizj destinati ad addestrare il corpo; e puri costumi richiedeansi in chi volea celebrare diverse cerimonie religiose ed anco certe cittadine azioni:

ordinamenti di non lieve importanza; perchè sebbene sia impossibile l'impedire tutte le sregolatezze degli umani affetti, col farne però soggetto di divieto, e obbligandole quindi a nascondersi nel segreto, si rendono e men frequenti e men generali. Perciò uno dei fondameni delle antiche legislazioni si stette nella necessità all' uomo ingiunta di comandare ai proprj affetti, e di mostrarsi superiore alle inclinazioni che sortì comuni coi bruti. I legislatori ateniesi conobbero quanto giovi la temperanza a conservare e perfezionare le facoltà morali. La pena delle mogli infedeli era commessa al marito, il quale per altro non poteva rimetterla intieramente. Le donne colpevoli erano escluse dal servigio degli Dei: se osavano entrare in un tempio, strappavansi loro i femminili ornamenti; ignominiosamente si discacciavano; e veniva pronunziata sentenza di morte contro chi le avesse introdotte. A ciò convenivano le grandi solennità, che presso gli antichi accompagnarono i maritaggi; quasi fatte per indicare, che il violar la fede conjugale è oltraggio portato alla divinità.

L' ubbriachezza era a Sparta un delitto: in Atene non era permesso agli schiavi il bere nelle taverne.

Ciascuna età avea particolari ispettori, e doveri suoi proprj: l' Areopago poi invigilava su tutti. L' educazione dei giovinetti variava secondo le varie loro condizioni: a tutti però indistintamente insegnavasi il leggere, lo scrivere, ed il calcolo; tutti a memoria imparavano inni composti in onore

delle divinità, degli eroi e degli antenati. Appresso, i poveri davansi all'agricoltura ed al traffico; mentre degli esercizj militari più si compiacquero i ricchi da cui venne quella cavalleria Ateniese, rinomata per tutta la Grecia. Nei primi tempi della repubblica furono intertenimenti prediletti della giovinezza la ginnastica e la caccia, che poi cedettero il luogo alla filosofia. I cittadini poveri prendevano in affitto de' fondi dai doviziosi; questi si cattivavano popolare benevolenza imponendo moderate condizioni: il qual bisogno di conciliarsi favore dalla moltitudine (in cui stava il nomarlì alle prime dignità dello Stato, e sopra tutto al comando degli eserciti) accordavasi anche colla loro pompa, giacchè impiegavano gli artisti in opere di lusso.

Le leggi di Solone attribuivano a ciascuna classe di cittadini i diritti più proporzionati ad essa; sì che i più ricchi proprietarj, il cui vantaggio con quello dello Stato più confondevasi, entravano nel consiglio dei Cinquecento; i più nobili nell' Areopago, destinato precipuamente a guardare il costume pubblico. Il culto, le milizie, le rendite, ogni vigilanza di più alto momento sulla pubblica sicurezza, e il regolare i minori magistrati, ed i tribunali delle città e dei villaggi, tutto ciò era commesso all' amministrazione del senato, il quale sottometteva la guerra, la pace, i trattati colle genti confederate alla deliberazione della pubblica assemblea, composta secondo i diversi tempi; ora di venti, ed ora di trenta mila cittadini. A con-

servare la scambievole tranquillità degli abitanti s' instituirono norme, che si estesero fino agli schiavi, i quali nè potevano essere percossi, nè distinti andavano dall' altre persone negli abiti (fuorchè in un cotal modo di portare il mantello), nè tenuti erano di cedere il passo a chicchessia nella strada. Niuna città al pari di Atene abbondò di scuole, di bagni, di edifizj pubblici d' ogni maniera.

Tuttavia il governo ateniese non era fatto a durare come quello di Sparta; perchè i magistrati d' Atene dovendo gratificarsi alla moltitudine, se ne fecero corrompitori, accarezzandone gli affetti, e secondandone i torbidi talenti, contro i quali non era agevole il sostenersi. Questo disordine più crebbe, quando divenuta Atene dominatrice dei mari, ebbe sede nelle generali adunanze una folla di avidi ed indigenti marinai. Da quel tempo in poi non fu pensato se non pochissimo all' onore ed alla virtù, ciascuno attese ed esercitare quanto gli era possibile di autorità: di modo che parecchi probi cittadini vergognarono d' esser nati ateniesi. Al qual proposito scrisse Senofonte, » la moltitudine cattiva nelle disgrazie, insolente nelle prosperità, sol di disordine compiacendosi, non ad altro scopo intende che all' interesse: ov' ella regni, chi potrà chiederle conto del suo operare? » Pochi illustri Ateniesi morirono in patria naturalmente. Ingiusti e crudeli giudizj si pronunziarono dai tribunali; i tradimenti non furono rari. Quindi Atene non potè conservarsi la si-

gnoria della Grecia neppure ottant' anni compiuti, e presto decadde per modo che, obbliando l'antica dignità, fece luogo alle più vili adulazioni verso i tiranni.

Questa famosa città poi fu fabbricata sopra un suolo ineguale: irregolari ed anguste ne furono le strade; non ragguardevoli in generale le case dei privati; ma nulla pareggiava la sontuosità ed il gusto de' suoi pubblici edifizj, che eccitarono l' ammirazione di tutti i secoli.

Più arguti furono gli Ateniesi, più forti i Lacedomoni. Persuasi, oltre al giusto, del proprio sapere i primi vollero tutti partecipare della pubblica amministrazione, nella qual vanagloria li mantennero i loro oratori: unico e costante scopo fu dei secondi il domare gli affetti, e custodire l' independenza e la propria costituzione. E lungamente le custodirono; ciò che non fecero gli Ateniesi, i quali però colla filosofia e col buon gusto mantennero la città loro in un tal quale splendore, sintantochè l' antico mondo decadde e cominciò un ordine affatto novello di cose. Ricchi d' idee gli Ateniesi le variarono facilmente; gli Spartani in vece n' ebbero poche, che, prese per norma all' operare, dai loro animi non si dipartiron giammai.

Pericle largheggiò di encomj a' suoi concittadini, magnificandone or la sapienza, ora la militare dottrina e l' acume; ma non si vuole esser facili a credere. Perchè è noto, che quelle genti tremavano all' apparizione di un' eclissi solare, e

la fanteria spartana fu sempre migliore dell' ateniese. Se Pericle dà loro questa lode, che ogni mercatante si conesceva mezzanamente delle cose politiche, non è da obbliare che queste mezze cognizioni operarono la rovina della repubblica. Ciascuno era persuaso di conoscere al pari dei più grandi uomini il pubblico interesse. Del resto Atene non fu mai tanto in fiore, quanto allorchè la moltitudine vi fu tenuta nel dovere dalla tonante eloquenza e dalla irreprensibile virtù di Pericle.

Atene vinse nello splendore ogni altra città della Grecia; perchè meno appariscenti, benchè più reali, furono i privilegj degli Spartani. Felici gli Stati, ove si unisse alle prerogative leggiadre degli abitanti dell' Attica, la grandezza d' animo dei Lacedemoni! La magnanimità, l' eroismo, la lealtà, l' amore dell' indipendenza, nel che precipuamente si segnalarono i secondi, sono pregj, non v' ha dubbio, desiderabilissimi. Ma quando gli uomini abbianli conseguiti, debbon essere solleciti di rendersi atti a fare possibilmente quanto avvi di buono e di nobile.

Meglio delle moderne leggi si adattarono quelle degli antichi ai tempi, ai luoghi ed alle consuetudini di tutti i popoli; la quale inferiorità nostra vuolsi attribuire al diritto romano, che indistintamente accolto da ogni popolo, a non pochi inconvenienti diede occasione. Benchè gli antichi ragionassero meno di *filantropia*, benchè tenessero a vile egualmente gli schiavi e gli stranieri, pure ad altissimo segno portarono l' amor

della patria. La picciolezza di quegli Stati, che non oltrepassavano lo spazio occupato da una città e dai dintorni, opportunissima fu e ad unire i cittadini come in una sola famiglia, e a renderli schifi di peregrine costumanze; quindi è che gli atti pubblici, il comportarsi, gli usi e perfino lo scrivere di ciascun popolo si discernono per certa indole particolare e propria ai secoli ed alle nazioni; la quale diversità poi fu tolta allorchè, mescolate insieme tutte le genti per le conquiste di Alessandro il Grande, e di Roma, sparirono l' antica semplicità e i primi caratteri distintivi di ciascuna nazione, per modo che non se ne ravvisa neppure un leggier indizio presso gli storici posteriori.

DELLE ALTRE REPUBBLICHE DELLA GRECIA E DELL' ASIA MINORE.

VI. Dopo che gli Eraclidi si furono ristabiliti nel Peloponneso, e la magistratura degli Arconti fu istituita in Atene, le greche costituzioni acquistarono fermezza, ed alcuni uomini intraprendenti, non facendosi più luogo a rivoluzioni nel proprio paese, fondaron colonie.

La città d' Argo ebbe leggi da Fidone (800 av. l'E. V.), un fra gli Eraclidi, il quale fece partecipi della sovranità tutti coloro che potevano mantenere un cavallo: protesse l'industria, istituì (per quanto vien riferito) pesi e misure; fece battere moneta nell' isola d' Egina.

Filolao di Corinto, divenuto legislatore di Tebe in Beozia (728 av. l' E. V.), e posta per base delle sue leggi l'educazione della gioventù, attese quindi a conservare fra l'istituita popolazione l'eguaglianza delle sostanze, al qual fine assoggettò a vincoli la vendita dei fondi ereditarj. Due secoli e mezzo gli sopravvisse la sua costituzione, perchè intatta la mantennero la savìezza e la moderazione di coloro che dopo lui ressero Tebe.

Da picciol numero di potenti famiglie fu governata Corinto sino all' istante che Cipselo (658 av. l' E. V.), padre del sapiente Periandro, fattosi capo del popolo, ne occupò la sovranità. Da principio regnò senza alcuna guardia, e fu grave soltanto ai potenti; ma poi, così volendo il bisogno di assicurarsi, assoldò gente e mise imposte. A tal uopo promise in voto al Dio di Delfo la decima parte delle ricchezze di Corinto: e così essendo costretto ciascuno a far manifeste le proprie sostanze, egli ne trasse poi norma allo scompartimento delle stesse. Posero in grido Corinto e l'aver dato il primo esempio di una battaglia navale in una guerra contro i Corciresi, e la ricchezza del commercio per cui i soli diritti sulle mercanzie formavano parte rilevantissima della rendita dello Stato. Siffatta straordinaria ricchezza unita ad una costituzione, che non chiedeva ai privati qual uso facessero dei proprj averi, diede occasione a smisurato lusso; d'onde poi Cipselo pensò di porvi un freno col creare de' magistrati ai quali fu dato l' incarico d' impedire che i cittadini non facessero spese maggiori della propria entrata.

Fu verso il medesimo tempo (734 av. l'E. V.) che gli Eraclidi Argivi, in una valle della Peonia, posero le fondamenta del regno Macedone. I sovrani del nuovo impero durarono quattro secoli prima di soggiogare le nazioni barbare dalle quali erano circondati; con che, rendendc forti alla guerra i proprj sudditi, prepararonsi alla conquista del mondo.

Avvenimento d'altissima importanza furono per la Grecia i giuochi olimpici ristabiliti in Elide (775 av. l' E. V.) sulle rive dell' Alfeo presso al tempio di giove Olimpico. Le fiorenti repubbliche greche stabilirono un punto centrale dove raunandosi potessero imparare a considerarsi fra loro come una sola nazione. Ivi la gloria ed ogni sorta di prerogative concedute in premio alla forza, all'agilità, al sapere, accesero di nobile emulazione la greca gioventù; e i vincitori, alla cui agiata esistenza provvedeva per sempre la patria, onorati si videro da tutta la Grecia. In Olimpia, per la prima volta, udissi il nome dei filosofi; ivi fu decretata una statua d' oro al retore Gorgia; ed a novella grandezza sorsero quivi le arti. Accade però a questo proposito l' osservare che gli atleti cantati da Pindaro non furono nè i liberatori nè i grandi capitani della Grecia, ma uomini che abusando la forza del proprio corpo, ne anticipavano l' infiacchimento; onde chi fu vincitore in giovinezza, rare volte ottenne oltre al terzo premio nell' età virile. Pur la considerazione in cui si ebbero dai Greci questi esercizj (utili a dispiegare le facoltà fisiche e mo-

rali) fece sì, che degni soltanto degli uomini liberi riguardandosi, agli schiavi venissero vietati. Le coste dell'Asia e le isole colà presso avevano grandemente sofferto nella guerra di Troja. Nel secolo poi che le succedette, mentre la Grecia era involta nell'anarchia fondaronsi in Lesbo e lungo le coste predette molte città. Già fiorivano Cuma e Smirne, quando l'oracolo di Delfo e il concilio degli Amfizioni commisero a Neleo, figlio dell'ultimo re d'Atene, il dissodamento dell'Jonia (1071 av. l'E. V.). Tredici colonie fondaronsi ben presto in quel delizioso paese discacciandone i Carj, che sino a quel punto vi aveano pasciuti i loro armenti lungo le rive del Meandro. I cigni del Caistro s'allegrarono del giardino che fioriva lungo le rive del fiume. Montagne abbondanti di piante, fertili pianure da molti fiumi innaffiate, e numerosi porti favoriron così il prosperare e moltiplicare di quei coloni, che ben tosto eglino stessi divennero d'altre colonie fondatori. Chi non conosce i nomi di Efeso, Teja, Colofone, Focea, Priene, Samo, Chio, Mileto, città ove regnarono l'abbondanza, le lettere, le scienze e l'arti? Esse collegaronsi fra di loro, e il luogo ove convenivano i deputati e principali cittadini nomato venne il *Panionio*, situato sul promontorio di Micale, presso al tempio del Dio Nettuno, che già avea protette le loro emigrazioni. Gli stranieri furono esclusi da quell'assemblea; molto durò prima d'esservi ammessa anche la città di Smirne, e solo dopo novecent'anni ottenne quel privilegio pei buoni ufficj d'un re di Pergamo.

Benchè diverse d' origine e di dialetto le città Ionie, fu così ferma la loro unione, che continuò anche allor quando perduta ebbero la loro independenza.

Non lungi dall' Ionia formaronsi due altre confederazioni di repubbliche. Quella d' Eolia, la quale comprendeva dodici città, nel cui numero erano Smirne e Cuma; sei altre erano situate nell' isola di Lesbo; una in quella di Tenedo; le altre fiorirono alle falde dell' Ida, ed erano come una picciola Venezia composta delle così dette cento isole: l' altra, la repubblica Dorica posta al mezzodì dell' Ionia; formata di sei città, alle quali appartennero Gnido, e Alicarnasso di tutte la più ragguardevole, pur esclusa dal far parte della confederazione finchè gli abitanti di essa sostennero il partito di un loro concittadino che negava di presentare ad Apollo, secondo che usavano i vincitori, il premio ottenuto ne' pubblici giuochi di Triopico.

Delle trenta o trentuna città spettanti a queste tre confederazioni si abbellirono le coste dell' Asia Minore dal promontorio di Sigeo fino a Gnido, ove tutti i Greci portavansi ad ammirare la statua di Venere. Le nuove colonie fondate dalle stesse città si distesero nella Tauride, su tutte le coste del Ponto Eusino, e sulle rive del Nieper e del Niester. Sesto ed Abido (i Dardanelli) fondaronsi dagli Eolj; agl' Ionj dovettero il nascer loro Eraclea, Sinope, Amastri. A tutte queste città soprastò per situazione opportunissima al commercio e al dominio del mare Bisanzio, che i Corinzj e i Megaresi edificarono (747 av. l'E. V.) quasi

contemporaneamente alla fondazione di Roma. Le città greche esercitarono il loro commercio su tutto il Mar Nero e nella palude Meotide, e non mancano indizj per credere che di popolo in popolo quel commercio si estendesse fino alle rive del Baltico.

DELLE COLONIE GRECHE NELL'ITALIA E NELLA SICILIA

VII. Ad un'impresa incominciata da Teocle ateniese e condotta a termine dai Dorj e dagl' Ionj debbono l' origine loro le principali città della Sicilia. Archia di Corinto fondò Siracusa; gli abitanti di Samo e di Nasso fondaron Messina. I Messinesi poij attraversando lo stretto fabbricarono Reggio. La dolcezza del clima e la fertilità del suolo trassero le colonie Siciliane ad una prosperità da paragonarsi soltanto a quella dell'Italia inferiore, o della Magna Grecia.

Un Argivo, in onta delle patrie leggi che dannavano a morte chiunque instigava cittadini ad emigrare, fondò (709 av. l' E. V.) nella Magna Grecia Crotone, repubblica potente e rivale della voluttuosa Sibari fabbricata dai Trezenj e da altri popoli Achei (719 av. l' E. V.). Famosa andò Sibari pei roseti di Pesto; ed essendo cresciuta la popolazione fino a centomila abitanti, nacque in loro il pensiero di trasportare colà i giuochi olimpici e la sede dell' adunanza di tutti i Greci.

Anche i Lacedemoni quivi stabilirono una colonia nomata Taranto (645 av. l' E. V.): ma la

costituzione ed i costumi di questi si allontanarono in breve dall' ordine severo e dal maschio vigore della madre patria; il che dee meno far meraviglia, se vero è quanto da taluno si sostiene, avere i Partenj, fondatori di Taranto, tentato di rovesciare le leggi di Licurgo prima di partirsi da Sparta.

La tradizione che i Sanniti e i Sabini discendessero da Sparta sembra non appoggiarsi che ad una somiglianza fra il linguaggio e i costumi dei predetti popoli.

Gli Eolj, e quelli di Gnido fondatori di Cuma in Italia, pur fabbricarono Lipari ne' luoghi ove la favola collocò il dio de' venti, che incatenava le tempeste nelle caverne di un monte che spesse volte versava fiamme. Napoli ebbe deboli principj dai Marsj, che dalle montagne discesero sull' amena spiaggia del mare.

ROMA

VIII. Ignorata dai Greci, e cresciuta a poco a poco per prodigi di coraggio e di saviezza la romana repubblica, diè prova non dubbia di quanto possano la perseveranza e la disciplina militare; perchè avendo l' armi e le leggi di Roma regnato sulla più gran parte del mondo incivilito, e presentando la storia della medesima all' uom di Stato, al guerriero, al cittadino grandi modelli da imitarsi, Roma ne dice col fatto essere in potere dell' uomo il superare le più sfavorevoli circostanze.

Sussiste ancora l'eterna Roma! e mentre le sue maestose rovine t' inspiran rispetto, ti senti l'anima da ardenti affetti commossa al vedere le statue de' suoi grandi uomini e quegli eterni monumenti del loro ingegno e del loro gusto, che tanto dilatò i confini dell' umano sapere, quanto l'armi estesero quei dell'impero. Peró a buon dritto Plinio chiamolla signora del mondo, capitale dell' universo, destinata dagli Dei ad unire i popoli dispersi, a mansuefarli, a sottometterli alle proprie leggi.

Si ascrive la fondazione di Roma all' anno 753 prima dell' E. V., corrispondente al secondo o terz' anno della sesta olimpiade; nel qual calcolo, tranne una differenza di pochi anni, convengono Catone maggiore e Varrone. Molto prima alcuni Arcadi ed altri coloni greci, o forse anche trojani, impatronitisi del monte Palatino, dissodarono quei dintorni; laonde innanzi Roma sussistettero sulle montagne del Lazio trenta borghi e città, fra le quali primeggiò Alba Lunga. Il timore di uno sbarco di pirati (mestiere onorato a quei giorni) persuase ai primi Romani di fabbricare la loro città sopra colline le cui radici bagnava il Tevere, a cento venti stadj dal mare. Romolo cingendo di bastione e di fossa i monti Collino, Viminale ed Esquilino, difese la sua città con tutti i mezzi che l' arte del fabbricare allor suggeriva; e dilatandosi poi a mano a mano la città, vi si trovarono rinserrati i sette colli, dai quali si poterono facilmente scorgere e mandere

a vuoto le operazioni de' nemici. Una palude separava il monte Palatino dal Capitolino, mentre un bosco era fra mezzo a questo ed all' Aventino, che per la sua forma somigliava al Celio postogli di rimpetto. La città fu divisa in quattro rioni; i Tirreni edificarono il vico Etrusco, mentre i Sabini presero a soggiornare il monte Capitolino. Di diverse origini furono i primi abitatori di Roma: ma la costituzione di Romolo, accogliendo tutto quanto era pregevole o nell' armi o nelle cerimonie religiose, o nelle forme politiche dei popoli fatti suoi cittadini, seppe dirigerli tutti ad uno scopo comune, ed infondere a tutti un sentimento romano.

A questo contribuiron i più antichi fra i capi di quella città. Colle sue conquiste e coll' amichevole ricetto ch' essa dava ai popoli vinti, procacciosi ben presto siffatta opinione, che molti di buon grado abbandonarono la patria per divenir Romani. Gli abitanti delle vicine città, qual per sottrarsi all' inopia, quale stanco delle turbolenze che affliggevano il proprio paese, alcuni ancora per evitar le pene meritate dai loro delitti, concorsero numerosi a questa nuova città.

La costituzione di Roma presentava l'impronta delle consuetudini e de' costumi greci; se non è a dirsi piuttosto che i Greci al par dei Romani ad una medesima fonte attinsero le loro istituzioni. L' istorico Cecilio Quadrigario, per rendere onore alla sua patria, greca origine le attribuisce; ed a provare che i Romani procedevan

dai Greci assai erudizione ed ingegno adopra Dionigi d'Alicarnasso, volendo dar ad intendere che a genti di sua patria rimase l'impero del mondo. Tale pure sembra essere l'opinione di Demetrio Poliorcete; ma le sue parole sarebbero di maggior peso ove si trattasse dei mezzi di difendere una piazza d'armi, anzichè di una controversia d'antichità. Quanto avvi di certo si è, che il nome di *Roma* non incontrasi in verun'opera autentica anteriore a Geronimo di Kordia, amico di Eumene ed uno fra i generali di Alessandro. Accadde dei Romani lo stesso che dei Tirreni; quali si fanno proceder dall' Asia, mentrechè per altro nessuna tradizione ci fa conoscere il fondatore delle loro celebratissime istituzioni. Tutto si riferisce ad una lontana e sconosciuta antichità.

I primi capi di Roma furono Re; ma l'imperio fu delle leggi. Il popolo ne confermava l'elezione; finchè Servio Tullio senza intervento di senato, s'impadronì del supremo potere, sostenuto dai suffragj soli del popolo; e Tarquinio, senza consultar neppur questo, tirò a sè la signoria. Nel momento in cui venne fondata, noverava Roma tremila uomini liberi in istato di portar l'armi, trecento de' quali prestaron servigio a cavallo; si divisero in tre corpi o tribù, a ciascuno dei quali presiedeva un Tribuno: e tutti insieme chiamaronsi *Eletta* o con voce latina *Legione*. Ogni tribù fu suddivisa in *curie*, ossia compagnie di cento uomini, indi in *decurie*, ossia squadroni di dieci; nella quale scelta di gente armata non potea

starsi chi non possedeva almen due jugeri di terreno. Molte picciole porzioni furono fatte del territorio romano: una parte destinata venne al culto degl' Iddii: alcuni beni eran comuni, e ne godevano i poveri. Col crescere della popolazione prevalse l' uso di distribuire ai cittadini che non possedevan terreni, una parte di quelli tolti alle città conquistate. Ed anzi precipua cagione delle prime guerre dei Romani fu il bisogno di un più esteso terreno, bisogno fatto maggiore dalla poca fertilità del suolo, e dallo stato d' infanzia in cui eran l' industria ed il commercio; sorgenti di pubblica ricchezza, che mai non prosperarono in Roma. Mentre i Romani mettevano colonie nei paesi soggiogati, concedevano ai primarj fra quegli abitanti i diritti della romana cittadinanza: così stringendosi in fratellanza i vinti ed i vincitori, potè fiorire l' agricoltura, e le colonie divennero presidio dei terreni occupati. Per molti secoli, ne' quali i Romani, contenti di essere guerrieri e agricoltori, non si diedero ad altre cure, mantennero incorrotti i loro costumi.

Romolo avea veduti egli stesso i 3300 uomini crescere al numero di quarantaseimila fanti e mille cavalieri; e allorchè gli parve che non bastassero a infrenare l' ardente gioventù romana nè la sua autorità nè i consigli de' capi di famiglia, chiamò cooperatori gli Dei. Nessuna città fu più sollecita della religione, nè rimase a questa per più lungo tempo fedele; perchè da tre secoli era germogliata l' incredulità in Atene, quando per la

prima volta Cicerone fece soggetto di filosofiche ricerche la natura degl' Iddii. Le dubbietà cominciarono solo dalle dottrine che gli epicurei portarono a Roma verso i tempi di Silla. Più severa e pura della greca, la religione degli antichi Romani, non investigò le tresche amorose di Giove nè i vizj dell' altre divinità: le solennità dei prischi tempi per la maggior parte riferivansi all' agricoltura, essendo precipuo distintivo delle medesime; la purezza dei costumi, la temperanza, l' amore della vita campestre. Solo più tardi s' introdussero i baccanali. Ne' momenti di pubblico infortunio rallegravasi il popolo con feste religiose, affinchè non dubitasse neppur che gli Dei avessero abbandonata la cura dei sette colli. La religione entrò a parte d' ogni operazione anche spettante la domestica vita, volendosi che i cittadini si reputassero posti sempre al cospetto del padrone dell' universo. Furono vietate dalle leggi le confraternite misteriose, e le cerimonie notturne, ove persone di diverso sesso insiem convenissero.

Romolo istituì sessanta sacerdoti, tolti dalle più ragguardevoli famiglie, nè di età al di sotto dei cinquanta anni; i quali erano scelti dal popolo, che adunato per curie (ptotette ciascuna da propria deità tutelare), seguitava nell' eleggerli la stima che ciascuno godeva. Numa moltiplicò le cerimonie religiose, istituì gli Auguri, e introdusse sei classi di persone consacrate al culto.

I *Curioni*, secerdoti delle divinità tutelari delle curie.

I *Flamini*, sacerdoti delle grandi divinità; benchè alcuni sacrifizj volessero l'immediato ministero, o la presenza almeno del re.

Gli *Auguri*, destinati ad interpretare i presagi. A questa dignità pervenivano alcuni giovani patrizj, che il governo manteneva in numero di sei fra i Tirreni affinchè apprendessero l'arte degli Auguri; arte ridotta ad alcune regole, e feconda di eccezioni, utili alle intenzioni dei magistrati. Gli auguri potevano a lor grado sciogliere i comizj o le assemblee elettorali, derogare a leggi e decreti, dare o togliere il diritto di parlare in pubblico, forzare i consoli a dimettere la carica; e furono ubbiditi in Roma fin quando essa comandò all' universo.

Le *Vestali*, sacerdotesse che sceglievansi dai Pontefici in numero di quattro, poscia di sei, fra le nobili donzelle romane. Di queste, uffizio fu conservare il fuoco sacro e l' immagine della dea protettrice di Roma, cui solo ad esse era lecito accostarsi; alle Vestali pure aspettava l' adempire le cerimonie di certo sagrifizio che facevasi nella casa di un capo della repubblica alla Dea Bona, da alcun uomo non veduta giammai, e di cui era misterioso anche il nome. Il nuovo tempio rappresantava la terra: Vesta significava il calor naturale che ogni cosa vivifica. Le Vestali dovevano per trent' anni conservarsi intatte.

I *Salj*, presi fra i patrizj, o almeno fra uomini di libera condizione, i quali coperti delle lor armi eseguivano solenni danze in onore degli Dei; pari

in ciò ai Cureti di Creta, e ai Dervis e Fackir degli Orientali; perchè, in tutte le età, la superstizione persuase agli uomini, che i violenti esercizj, o un certo modo di astratto meditare, per cui si perde il sentimento dell'esistenza, traggono alcuni prescelti fino alla visione della luce increata.

I *Feciali*, tolti da buone famiglie di Roma, vegliavano perchè adempiute fossero le leggi della guerra, e i trattati ed i patti stabiliti colle nazioni confederate.

I *Pontefici*, presiedevano generalmente a quanto riferivasi al culto. Al dir d'alcuni scrittori, la loro istituzione anteriore ed Ercole, e perciò alla civiltà del Lazio, sale a quei tempi, in cui ogn'anno dall'alto del ponte Sublicio (di legno) precipitate venivano nel Tevere ventiquattro o trenta vittime umane; la commemorazione della qual orrida cerimonia durò lungo tempo in Roma, ove tennero vece di sagrificati, altrettanti simulacri di uomini, fatti di vimini. Forse nei giorni della prima barbarie si ebbe in mente di sagrificare per sì fatto modo alle divinità del fiume la vita dei vecchi divenuta inutile, il che oggidì si pratica da alcuni feroci popoli della Siberia; ovveramente credettero gli abitatori del Lazio, come or credono altre nazioni del settentrione, che per umano sangue si placasse la collera celeste. Nè sarebbe pure impossibile che il sagrifizio di cui favelliamo fosse stato introdotto a perpetuare la memoria di un combattimento, ove i Trojani trucidarono molti Greci, o d'altro in cui parecchi Argivi (i fantocci noma-

vansi *Argei*) perirono per la mano di Evandro. Sopra ogni altro ordine di sacerdozio, era ragguardevolissimo il collegio dei Pontefici ; essi da sè medesimi si rinnovavano, e non eran tenuti a dar conto di loro amministrazione nè al popolo nè al senato

Le prime feste dei Latini furono quali addicevansi ad un popolo di pastori: introdotta poi l'agricoltura nel Lazio d'altre fu d'uopo che prescrivessero le stagioni della semina, della mietitura, delle vendemmie: ogni rincominciato lavoro campestre ebbe la propria festa, e ve ne furono pure di annuali adatte al sito, ed al genere di coltivazione praticato ne' diversi compartimenti di quel territorio. Laonde nel rinnovarsi di tali feste i capi di ciascun cantone incoraggiavan con lodi l'agricoltore, che maggiori prove avea date d'intelligenza e solerzia, notando di disonore i meno industri e gl'ignavi; ne' quali sagrifizj quanto fu maggiore la semplicità, tanto maggiore fu la purezza delle mani che li offerivano. Alcune solennità erano destinate a comporre private o domestiche differenze ; e fuvvi sul monte Palatino un tempietto sacro alla Dea riconciliatrice (*Viriplaca*) degli sposi. Le fiorite sponde del Tevere erano il luogo ove a grande esultanza dei congregati celebrata veniva o all'aperto, o sotto tende la festa d' *Anna Perennia*. Simili cerimonie non mai andarono scompagnate della musica, sommamente atta a svegliare sensi d'umanità e di scambievole benevolenza, a' raddolcire gli animi di que' rozzi popoli, e a presentar loro sotto forme piacevoli

la religione; dalla quale così adoperata ebbero e sostegno la costituzione, e miglioramento i costumi, e conforto di sperata immortalità coloro che sul pendìo vedevansi della vita.

Compreso avendo i Romani quanto, e l'ordine pubblico nella pace, e il buon successo della guerra dipendano dall'abituarsi a pronta ubbidienza, fecero sì, che la vita domestica fosse modello ed immagine della pubblica. A ciò vuole attribuirsi l'ampiezza e la durata che la patria potestà ebbe fra loro; la quale non si estese presso i barbari oltre l'età infantile, e fra i Greci finiva nell'atto che il figlio entrava in una tribù, o contraeva nozze. Nè arbitrio maggiore del diseredare i figli ivi ebbero i padri, i quali in Roma potevan persino farli morire; nè questa autorità poteva essere derogata da età o da dignità anche suprema, in cui il figlio fosse venuto. A questa legge feroce conciliano qualche scusa solamente i tempi, e la moderazione che i raddolciti costumi introdusser dappoi nell'approfittarne. Fra i coniugi erano comuni le sostanze: morto il marito, alla moglie toccava una parte eguale a quella di ciascun figlio; e diveniva erede dell'intera sostanza dello sposo, se figli non v'erano; volendo quelle leggi, che la moglie non men del marito curasse il domestico patrimonio, e che ad avere tale sollecitudine spronata fosse dal suo interesse medesimo. In Roma come in Grecia lasciaronsi agli schiavi i mestieri e le arti intese al solo guadagno, per tema che dalla vita sedentaria infiacchiti gli animi dei cit-

tadini, non prendessero in oltre consuetudini di dependenza mal convenienti ad uom libero. Fu permesso però ai poveri cittadini il mettersi sotto la protezione dei facoltosi, la quale scambievolezza d' uffizj fra patroni e clienti si ebbe in tanto riguardo, che assoggettato fu a pena di morte chi dei due si fosse fatto testimonio, avvocato o giudice contro l'altro. Il patrono doveva trattare come sua propria la causa del cliente; e questi dovea ajutare il patrono nel dotare le figlie, nel soddisfare le imposte, e pagarne, se cadeva in poter dei nemici, il riscatto.

Tale si fu la primitiva costituzione di Roma governata da un re (o da chi egli delegava in tempo di guerra), da un senato (originariamente di cento patrizj) eletto dalle tribù e dalle curie, con sì ingegnoso equilibrio di potere, che al senato, dissentendo il popolo, non era lecito o far la guerra o promulgar leggi o conferire alte dignità; nè il popolo, non legalmente convocato, avea diritto a deliberare; nè il re poteva intimar guerra che non fosse approvata e dal senato e dal popolo, nè condannare arbitrariamente a morte alcun cittadino. Non è da negarsi lode d'altissimo accorgimento ai Re di Roma, fondatori di uno Stato, che, privo di territorio e di marina, attorniato da nemici formidabili e da amici sospetti, non solamente salvò la propria indipendenza da replicati assalti, ma in pochi secoli padroneggiò tutta l' Italia. Roma retta dai Re non conosceva neppur di nome i paesi che poi conquistò:

ma il principio della perseveranza in quel paese è antico quanto la sua storia.

CARTAGINE

IX. Nel periodo di cui favelliamo, fu sulle coste dell' Africa fondata Cartagine dai Fenici, della cui gente ivi pure altre popolazioni preser soggiorno; onde anche oggidì una tal quale somiglianza di nomi ci fa ravvisare nei Falasthin, nei Chus ed in altre tribù erranti di quei dintorni i discendenti de' Filistei e d' altri popoli, che scacciò da Canaan Giosuè successore di Mosè.

All' estremità meridionale dell' Africa incomincia una catena d' altissimi monti che estendendosi al settentrione si separa in due rami continuati all' oriente ed all' occidente: l' occidentale nomasi Atlante o Daran, l' altro conosciuto sotto il nome di montagne della Luna in sè racchiude le sorgenti del Nilo. Immense pianure di sabbia stanno alle radici di questi monti, e l' interno dell' Africa sembra una terra arsa dalla vigorìa del sole, che diverrà forse atta ad abitarsi dopo migliaja di anni, se sussisterà il nostro globo, e se non è un sogno, che esso vada raffreddandosi a a poco a poco. Da questa parte interna del paese traevano gli antichi le bestie feroci, che tanta parte ebbero ne' barbarici loro spettacoli; e l' essere in quei giorni la Numidia più che ai dì nostri abbondante di lioni ne fa conghietturare che la popolazione di quel suolo siasi di molto accresciu-

ta. Le coste africane poi furono in tutti i tempi feracissime di biade.

Cartagine era nel fondo di un golfo; la sua parte più alta nomavasi *Birsa*, *Megara* l'inferiore, posta sopra una lingua di terreno, che formando doppio porto avea rimpetto a sè un' isola; il dintorno del maggiore dei due porti fu detto *Kotton*. *Suffeti* o giudici si dissero i due capi della repubblica, il potere dei quali non durava oltre ad un anno. Scelti vennero tra le famiglie più antiche e più ricche, affinchè potessero darsi intieramente all' amministrazione; alla quale considerazione si vuole aggiungere, che i Cartaginesi reputarono al di sopra di tutte le cose la ricchezza ed i mezzi di pervenirvi; onde ebbero e le virtu ed i vizj inseparabili da tal cupidigia. Un consiglio di cinque individui (non molto diversi dai *savj* di Venezia), sotto la presidenza dei Suffeti, regolava i pubblici negozj di maggiore importanza. Costoro eleggevansi i proprj successori, e n' erano assessori coloro che precedentemente avevano occupato lo stesso impiego, o quelli che vi erano già destinati. Niuno stipendio unito fu a tal dignità, che dai soli facoltosi si volle cercata. Un senato di cento persone eleggevasi dal consiglio dei cinque, e queste due magistrature potentissime furono, allorchè andaron d'accordo; che se fra esse sorgean dispareri giudicavane il popolo, il quale o proferiva una delle due sentenze, o la modificava così che si ravvicinassero. Quando poi le ricchezze corruppero i costumi e tutto

a calcolo di commercio si sottomise, i capi di parte intesi al solo interesse proprio, trascurarono la cosa pubblica; e così la città fu parimente in preda ai flagelli dell' oligarchia e della oclocrazia. La quale sciagura fu inevitabile, benchè i Cartaginesi, già divenuti padroni di trecento città dell' Africa, e fondatori di lontane colonie, diminuito avessero e il numero dei poveri cittadini, e gli effetti loro pericolosi.

I Cartaginesi furono i primi a scavare le famose miniere della vecchia Spagna, e ne trassero l' oro da stipendiarne soldati spagnuoli, liguri ed italiani; ma, perduta così l' indole guerriera, la nazione divenne tanto più diffidente dei proprj soggetti; laonde sì duro governo esercitarono sulle città dell' Africa, che le trassero a sospirar vicino il nemico per aprirgli le porte; e intieramente devestarono la Sardegna, che fu pur loro conquista; ed anzi per timore che la troppa prosperità invitasse all' independenza quegli abitanti, lor vietarono la coltivazione del suolo; per lo che quell' isola un dì sì fiorente, ove Biante di Priene aveva divisato di trasportare tutta la Jonica confederazione, non potè più riaversi dei danni che le recarono così cattivi padroni; e i discendenti dei Greci che in quell' isola soggiornavano, costretti a rifuggirsi ne' monti, vi conservarono la libertà, ma ogni gentilezza di civil vita perdettero.

Non sì tosto furono scoperte le isole Canarie, che il governo cartaginese proibì ai suoi sudditi il navigarvi, temendo forse, che miglior patria

rinvenissero altrove, e pronto a disdir loro tutte le terre del globo per costringerli a viver tiranneggiati in Cartagine. Ma l' avarizia spingeva i medesimi governanti allo scoprir nuovi paesi, celandoli però a tutti, per evitare la concorrenza; onde arduo si rese il diffinire fin dove si portassero le navigazioni di cotal popolo. Dominatori della Sicilia, di Malta, dell' isola di Gazza e delle Baleari, della Sardegna, della Corsica e della Spagna, i Cartaginesi si spinsero fino al Capo Verde nell' Africa occidentale, ed alle Isole Britanniche nell' Europa, se più oltre ancor non andarono. Difficile è determinare la vera età in cui pubblicati vennero i viaggi (visibilmente antichi però) del cartaginese Annone; nè molto ci instruisce (perchè egualmente d' incerta data), il periplo, ossia viaggio all' interno dell' Africa narrato da Schilace, probabilmente ammiraglio di Dario Istaspe re di Persia: nel qual viaggio si parla di colonie non menzionate da Annone, e di alcune popolazioni di Negri venute in maggior civiltà di quella in cui le trovò il navigatore cartaginese. Così parimenti s' ignora fino a qual termine, dalla parte del Nord-Ouest, abbia estese le sue scoperte Imilcone.

Gli antichi navigatori ci parlarono di frequenti bassi fondi, da cui erano arrestati percorrendo l' oceano occidentale; il che potrebbe essere geograficamente vero. Si sa che Platone, conformemente ad un'antica tradizione dei sacerdoti di Sais nell' Egitto, fa menzione di un vasto paese, posto

oltre lo stretto e le colonne d' Ercole ; il quale scomparve in una burrascosa notte inghiottito dall' acque : indi lo stesso Platone ne dà per probabile l' esistenza di un immenso continente e di molte isole situate oltre l' oceano Atlantico. La tradizione poi di un continente grande quanto l' antico mondo non fu conosciuta neppure ad Aristotele: ed è cosa singolare, che alcuni moderni navigatori pretendono di avere osservati molti e quasi continui bassi fondi dalla Spagna portandosi ai banchi di Terra Nuova. Non è improbabile, che il sommergimento di un paese, che altra volta univa i due mondi, abbia renduta incomoda la navigazione, finchè le moli sommerse maggiormente sprofondando, la rendettero poi più agevole. Nulla di certo può dirsi sul monumento punico scoperto, non ha guari, nelle foreste settentrionali di Boston, messo ivi forse da alcuni Tirj o Cartaginesi, che, spinti fino a quegl' incogniti lidi da una tempesta, vollero lasciarvi ricordanza delle loro avventure. Del resto non avvi alcuna traccia di più lontane spedizioni, nè abbiamo indizio del loro ritorno. Oltrechè quali attrattive poterono avere le paludose falde di quelle americane montagne per la gente fenicia, avida solo dell' oro ?

Le frequenti imprese commerciali dei cartaginesi non valsero a raddolcirne i costumi ; onde inspirano tuttavia orrore le atrocità da loro commesse nella distruzione d' Imera, Selinonte, Agrigento, e il crudele costume di mettere in croce i lor generali o mal fortunati nelle spedizioni, o troppo

arditi. Ma che doveasi sperar da una religione che nei pubblici infortunj poneva nelle infuocate braccia di Moloch trecento fanciulli ?

CONCLUSIONE.

X. Questo è quanto di precipuo ci è noto sulle repubbliche fondate in quello spazio di tempo che abbiamo considerato sinora. Le emigrazioni dei popoli settentrionali ci sono ignote : l' Asia conservò appena debole ricordanza dei grandi movimenti di quelle numerose tribù , che diverse di nome vennero ad occuparla , portandosi fino in Media e fors' anche in Galilea. Un' antica tradizione noma *Taunak* come primo capo di quelle bande, che calate dalle montagne Gog e Magog, o dalla gran Tartaria , sì sovente inondarono il mondo incivilito.

Nei seguenti libri non sarà omai discorso che dei Romani e dei Greci. Dall' Italia si diffusero dappertutto le arti , le leggi , le costumanze : e nell' Italia le portarono i Greci. Per essi, la più picciola fralle parti del globo (l' Europa) esercita una superiorità su tutte le nazioni. Primi in oltre i Greci ci mostrarono l' uomo sotto gli aspetti che più lo rendono ragguardevole, onde il filosofo non vede storia degna della sua meditazione , quanto quella di un popolo che a tanta prevalenza sollevò tutta l' Europa , e nell' Europa stessa primeggia. Nel seguire questo andamento delle umane cognizioni , di qualche scintilla ne vedrem finalmente

schiarito il Nord, finchè giunti ai secoli decimo sesto e decimo settimo, una luce crescente desterà gli animi intormentiti. Ma nel tempo che sì fatta luce dileguerà i pregiudizj dell' antica barbarie, scorgeremo minacciata da lei anche la distruzione di quanto rimane delle prische virtù.

LIBRO TERZO

FONTI DELLA STORIA DEI GRECI.

EPOCHE DELLA STORIA GRECA E ROMANA.

I. Vivea tuttora Solone allor quando Pisistrato si fece padrone di Atene; la quale poi dopo due generazioni ricuperò la libertà, nello stesso anno che Bruto, scacciando i re, instituì in Roma il consolato. La rivoluzione di Atene fu origine di una guerra contro i Persiani; dopo di che gli Ateniesi vincitori, furono e in mare e in terra la più potente delle repubbliche greche. Le guerre civili affievolirono poscia la Grecia; d'onde Filippo il Macedone potè più facilmente soggiogarla. Forte di questo possedimento, Alessandro suo figlio conquistò poi l'impero persiano. I Romani che a tali avvenimenti non presero parte, accrebbero intanto le proprie forze, finchè poterono sottomettere i Macedoni, vincitori della Grecia. Funesti si fecero ai costumi dei Romani il potere e gli agj che procedettero da tante vittorie. Colla

prisca virtù andò perduta la libertà, e caddero sotto il dominio d' un solo.

Volsero cento quarantadue anni dalla guerra persiana alla giornata di Cheronea, ultima della greca libertà. Frattanto per settantacinque anni gli Ateniesi comandarono alla Grecia; poi pel corso di trentaquattro prevalsero gli Spartani, e per otto il vincitore di Leutri, il maggiore fra i greci, Epaminonda; gli ultimi venticinque anni furono tempi di disordine e di decadenza. Il potere di Filippo e d' Alessandro non durò più che quindici anni; gli Stati che nacquero dalla divisione delle conquiste macedoniche scomparvero intieramente dugento novantatre anni dopo la morte di Alessandro.

Dugento quarantaquattro anni rimase sotto il dominio dei re la città di Roma, che altrettanti ne spese nel domare i popoli dell'Italia. Sessantaquattro anni durò la lotta fra Cartagine e Roma, finita colla battaglia di Zama. Sessant' otto anni si spesero a conquistare gli Stati capaci di resistere all' armi della repubblica. Cadute Cartagine, l'Acaja e Numanzia, insorsero sanguinose discordie fra i cittadini di Roma. Novantadue anni corsero da Tiberio Gracco, primo motore delle guerre civili, fino alla giornata di Filippi ed alla morte di Cassio e Bruto. Settant' anni più tardi Tiberio non vide attorno a sè chi fosse d' ostacolo al dispotismo. Questa è la successione degli avvenimenti.

Questi cinquecento trent' otto anni, che ne presentano la libertà prima in fiore, poi scossa e ca-

dente, sono tanto ricchi di memorandi avvenimenti, che io non posso sperare di averli tutti compresi nel breve e rapido corso che la natura dell' opera intrapresa mi assegnava. Non potei quindi tratternemi dall' additare brevemente quelle fonti, collo studio delle quali debbe supplirsi la mia brevità, e nelle quali racchiudonsi tesori di dottrina politica e morale, che la maggior parte dei secoli trascorsi non seppero abbastanza apprezzare.

ERODOTO.

II. Benchè la Grecia abbia avuti istorici appena morto Solone, non ci restano però che pochi frammenti attribuiti ad Ellanico ed Ecateo. Trentatre anni dopo le vittorie riportate sui Persiani, Erodoto di Alicarnasso lesse al popolo di Atene, adunato per celebrare le feste di Minerva, i nove libri della sua Storia, ove narrando le guerre dell' Europa coll' Asia, attese così a dar giuste nozioni sulle leggi e le dimore dei popoli da lui presi a descrivere, come a destare ne' suoi uditori l'ammirazione delle grandi imprese. Sebbene egli non avesse allora più di trent' otto anni, avea già viaggiato sino ai confini dell' Etiopia e del regno Babilonese; e tutto ciò che alla patria degli Sciti aspettavasi glielo aveano insegnato le colonie Joniche. Quanto più fu studiato l' oriente, tanto più crebbe l' ammirazione verso Erodoto. Al qual proposito noteremo che alcuni per pompa

d' arguzia, o troppo leggieri, affrettaronsi a rigettare tutto quanto è in lui contrario ai nostri costnmi ed alla natura dei nostri paesi. Ben dee dirsi che quando egli parla di cose greche si vede un caldo amore di patria congiunto alla sua erudizione : d' onde sebbene sia malagevole il provare, che tale amore tratto lo abbia ad affermare il falso, potè nondimena averlo indotto a tacere alcune circostanze atte a sminuire la gloria di un popolo ascoltatore, a cui egli voleva rendersi accetto. Ma a sceverare dal vero il favoloso di così antiche narrazioni sarebbero occorse troppo maggiori cognizioni intorno agli uomini, alla geografia ed alle scienze naturali, che non ne fu d'uopo per rigettarle disdegnosamente.

I veri conoscitori ammireranno mai sempre in Erodoto il più grande modello nell' arte di scrivere la storia. Egli ha seguitata la connessione degli avvenimenti; fatica ben più ardua del raccontare ciò che vien succedendo di anno in anno. Nel dipinger costumi egli è gran maestro; e la dolcezza della sua anima trapassa in quella de' leggitori. Come potrebbesi poi descrivere la musica dell' armoniosissima sua lingua jonica ? Egli supera i suoi rivali nella nobile e interessante semplicità, del pari che nel disegno di tutta la sua opera, nel quale sono singolari non meno la rara acconcezza della invenzione, che la naturalezza e l'attrattiva che nasce dalla varietà delle cose.

TUCIDIDE.

III. Mentre Erodoto stava leggendo la sua storia alla presenza del popolo d' Atene vide un giovinetto cui quella lettura avea mosso alle lagrime; e parendogli che dal volto si potesse sperarne bene, consigliò al padre di lui di educarlo alle scienze. Tale si fu il principio per cui venne in grido Tucidide figlio d' Oloro, che scrisse l'istoria del più bel secolo d' Atene, incominciando dall' ultima battaglia data ai Persiani e venendo all'anno vigesimo secondo della guerra peloponnese; nella quale opera spiegò ingegno sì profondo, tanta dottrina su gli uomini e sulle costituzioni, e sì robusta e maestosa eloquenza, da meritare che molti leggitori a tutti gli altri storici lo preferissero, o certamente ai più celebri il ponessero a canto, giudicandolo anche rivale di Demostene come oratore. Siccome la facile venustà dello stile piace in Erotodo, così Tucidide fa meraviglia per la maggiore perfezione dell' arte. Il primo è più ameno: Tucidide è grandioso. Posto al paragone di Tacito si ravvisa l'uomo di Stato in Tucidide, e più sovente il filosofo stoico negli scritti dell'istorico romano. Tucidide non popolare nella sua vita, non cercò questa gloria neppure nell'opera da lui composta. Egli volle piuttosto essere meditato, che riscuotere un subito applauso; e scrisse pei pochi piuttosto che per la moltitudine. Quindi sovente egli non fa che accennare ciò che ad altri sarebbe

stato materia di lungo dire; talvolta è aspro ed oscuro: ma gli sforzi di chi studia di spingersi nella sua mente non vanno privi di ricompensa.

Rammenti chi legge Tucidide, ch'egli fu legato da parentela colla famiglia di Pisitrato già discacciata da Atene; che non amava la democrazia; ed avea personali motivi per dolersi del popolo ateniese. Per altra parte, l'indole naturale dell'animo suo lo traeva a riguardare in sinistro aspetto le umane cose; nel che non parve per mala sorte esser caduto frequentemente in errore.

SENOFONTE.

IV. L'amabile amico di Socrate, Senofonte, cominciando dalla battaglia d'Arginusi dove Tucidide aveva finito, e venendo sino a quella di Mantinea, continuò ad eternare la storia greca. Si hanno in oltre di lui la vita di Agesilao re di Sparta, la descrizione delle costituzioni di Lacedemone e di Atene; ed è a lui comunemente attribuita la bella descrizione della ritirata dei diecimila Greci che andarono in soccorso di Ciro il giovine contro il suo fratello Artaserse; benchè alcuni altri ne dicano autore Timasigene Siracusano.

Pari fu nella grazia ad Erodoto, e forse maggiore di lui nella semplicità del dire; il suo solo ornamento consiste nel sentimento morale che signoreggia dappertutto. La chiarezza è il primo distintivo di Senofonte: la pietà e l'amor del giusto così vi campeggiano, che volentieri gli perdoni se

talvolta nelle orazioni attribuì la propria filosofia a barbari condottieri di eserciti, i quali non poterono aver mai que' concetti ch' egli mette loro in bocca. Quando finì la sua storia era già assai vecchio, d' onde forse alcuni luoghi dell' opera non ebbero l' ultima mano; fra i quali il capitolo ove la battaglia di Leutri è descritta, manca di molte particolarità che non parevan da omettersi. Se non che forse la buona accoglienza ch' egli trovò presso gli Spartani allorchè turbolenti faziosi lo scacciarono da Atene gli resero accetta quella repubblica che fu amata da tutti i filosofi; e quindi non è maraviglia se mal volontieri s' indusse a raccontar le vittorie del tebano Epaminonda sui Lacedemoni. E può ancora avervi contribuito l' essere (se pure è vero) partito da Grillo, figlio di Senofonte, lo strale che mortalmente trafisse Epaminonda. Del rimanente nel genere di stile che prescelse, si rese Senofonte inimitabil modello; e pochi sanno apprezzar degnamente la sua mirabile semplicità.

I due secoli che da Polibio separano Senofonte ebbero molti storici di cui l' opere non rimangono; i quali, a quanto sembra, benchè soccorsi da ricca biblioteca, e incoraggiati dalle ricompense di Alessandro e de' Tolomei, di lunga mano rimasero inferiori ai tre menzionati scrittori vissuti nelle turbolenze della repubblica Ateniese, e fra un popolo ingrato. Ma avevano essi il sentimento d' uomini liberi; e gli ostacoli quando non sono di tal natura da avvilire, sollevano a maggiore altezza le forze dello spirito.

Non aspirando nè all' approvazione di potenti proteggitori, nè a momentaneo successo Erodoto, Tucidide e Senofonte attesero solo a istruire il pubblico: e per questo sono tuttora lodati.

TEATRO

V. Anche i poeti drammatici nalla Grecia si debbono riguardare siccome fonti di Storia. Eschilo ed Aristofane servono a ben conoscere la maniera di pensare e i costumi delle due età più notabili di Atene. Il primo di essi dipinse con felicità non comune i secoli eroici; nel che gli cede Euripide, più eloquente, che versato nella storia. Questi fu maggiore di Sofocle per filosofiche cognizioni, ma non fu uomo di Stato al pari di lui. Non rappresenta in modo particolare i suoi tempi, ma sì piuttosto è fatto per tutte le età.

Il dramma di Eschilo intitolato *i Persiani*, e rappresentato dopo la battaglia di Salamina con istraordinario applauso in Atene, si distingue forse da tutti gli altri componimenti teatrali qual singolare istorico monumento. Principale pregio n' è la sublimità, non mai disgiunta dai drammi di Eschilo; ma si vede che l'autore non conobbe le cose interne dalla Persia; perchè le attribuisce il politeismo, mentre non fuvvi religione che, al pari della persiana, nemica fosse dell' idolatria. Parlando poi della costituzione politica fa manifesto quanto fosse straniera ai greci l' idea di una monarchia limitata. E veramente gli Asiatici erano

conosciuti come principi assoluti, perchè il poter medio dello Stato (se pur v' ebbe colà questo potere) non si mostrò giammai nelle esterne relazioni.

Non sarebbe possibile, nè il trarre più nobil profitto dalla più bella fra le lingue degli uomini, nè il congiungere meglio la dignità e la grazia, di quello che fece Sofocle. Euripide è più ricco d' idee, di arte, di eloquenza e di filosofico ingegno: Sofocle è piu grande.

Fa stupore l' ardimento con cui Eschilo, Euripide e sopra tutti Aristofane favellarono de' maggiori Iddii e degli uomini più potenti e più benvoluti. La quale licenza per innocente scherzo fu avuta, benchè gravi danni e il culto degli Dei e l' ordine pubblico ne sofferissero; onde per tale riguardo del certo la Grecia non meritò lode: perchè nulla è indifferente agli Stati liberi di quanto può sulla pubblica opinione; ed anche le pubbliche ricreazioni debbon essere moderate dalla prudenza delle magistrature.

ORATORI GRECI

VI. Nè le declamazioni attribuite a Gorgia (primo fra i Greci che aprisse scuola di rettorica) nè l' altre che corrono sotto i nomi di Antistene e Alcidamante ci possono istruire sulla storia dei Greci. Per lo contrario Antifone, quand' anche non avesse avuta la fortuna di essere stato maestro di Tucidide, sarebbe nondimeno importante per molti notabili tratti che in lui s' incontrano,

risguardanti la storia del diritto civile ateniese. E questo dee dirsi ancor più di Andocide, dalle orazioni del quale si hanno molte particolarità sulla vita di Alcibiade suo rivale, noto così per grand i vizj come per eminenti qualità. Da Iseo poi impariamo le leggi che regolavano in Atene le eredità.

Di lunga mano sovrastano a questi retori gli oratori Lisia, Isocrate e Demostene. Pregio distintivo del primo fu una inimitabile venustà: e descrisse le violenti civiche turbolenze che unite andarono allo scadimento della possanza ateniese; sicchè gli scritti di lui sono una satira di così fatta democrazia. Alle prerogative di Lisia aggiunse Isocrate un più vasto ingegno. La sua grande anima, e tutta accesa nell' amor della patria, era anche assai dolce. E queste doti egli le fece conoscere nel dipinger lo stato cui era venuta la Grecia, poco prima di perdere l' independenza, così che nel suo arringare ben si palesa per colui, che, giunto quasi a cent' anni si diede la morte nell' udir la sconfitta sofferta dai Greci nella giornata di Cheronea. Buon cittadino quanto il suo contemporaneo Demostene, forse in politica lo superò; perchè conoscendo gl' irrimediabili mali della sua patria, dissuadeva le divise repubbliche greche dal mettersi in guerra colla Macedonia, e cercava che Filippo tutto si convertisse contro alla Persia.

Con più ardito pennello dipinse e le follie e le colpe di quei dì disastrosi anche l' autore delle Filippiche. Scemerebbene il vanto chi volesse at-

tribuirgli partitamente o le grazie del dire per cui Lisia fu chiaro, o la grandezza d'animo, che rese Isocrate venerando; perchè tutte in sè adunò Demostene le qualità di un sommo oratore. Il suo carattere si è d'essere sempre quale esser debbe; e nella grande varietà dei soggetti da lui trattati, non rimaner mai al di sotto dell'aspettazione, non mai basso, non mai esagerato. Ma niuna cosa conciliò maggiore ammirazione a Demostene della lotta, che solo contro la perversità de' suoi tempi sostenne a favore della moribonda attica libertà. Opra è di lui, che sebbene ecciti a disdegno la corruttela in cui vennero gli Ateniesi, pur la caduta di quella repubblica ne mova a compianto, siccome la perdita inevitabile di un tenero amico. Oh! di quante lezioni feconde sono le opere di Demostene! Quei mali istessi che perdettero Atene minacciano tutti gli Stati.

La brevità che ci siamo imposta non ne concede il dar qui i ritratti di Demade, Dinarco e Licurgo. Non indegno rivale di Demostene si mostrò Eschine; e l'arringa da lui composta contro l'infame Timarco, offre alcune particolarità osservabili sul guasto comune di quell'età.

Delle lettere di Falaride, e di parecchi altri politici e filosofi basterà dire che sono scritte piacevolmente, ma quasi tutte o spurie o sospette.

FILOSOFI GRECI

VII. I piccoli scrittori di quei saggi, che seguitarono le dottrine di Pitagora dipingono questa onorevole scuola morale come benefica al sentimento. Ma Platone, Aristotile e Teofrasto sono tra i filosofi greci i più importanti allo scrittore di storia.

Le opere di Platone non contengono solamente utili sentenze morali, politiche notizie, e descrizioni della privata vita letteraria dei primarj dotti suoi contemporanei; ma sono particolarmente importanti alla storia dello spirito umano, nulla venendo in quelle omesso, di quanto sull' immortalità o pensarono o sperarono gli antichi. Nè altri in questo argomento andò più in là di Platone, il quale però sentiva che a voler recare queste materie a certezza, bisognerebbe che un Dio ne dissipasse le tenebre. Filone ebreo trasse da questo filosofo le prime idee dell' interpretazione allegorica. Molte opinioni e molte usanze del cristianesimo si trovano quasi in germe presso Platone, e i Padri della chiesa non isdegnarono di encomiare il *divino* Platone, l' amico del linguaggio simbolico e di misteri.

Tanta è la diversità fra Aristotile e Platone, quanta ne è posta tra il senno e la fantasia, tra la ragione ingagliardita d' un uomo maturo, e l' ardente immaginazione della giovinezza. Grandemente istruttive sono le opere che di Aristotile

ci rimangono sulla politica: il più vasto campo, ove durò per molti secoli l' impero scientifico fondato da tanto ingegno, furono le scuole arabe e cristiane: che se fonti di parecchj errori apparve la sua dottrina, non di questa fu colpa ma di coloro che presero ad interpretarla. Grande egualmente nelle scienze che all' animo si riferiscono e nelle fisiche, principalissima è la morale da lui lasciataci. Di lui pure abbiamo una storia degli animali, ricca di osservazioni credute men veraci nei passati tempi, ma confermata poi dalle moderne scoperte. Laonde, a ragione, riguardar dèssi Aristotile e come uomo d' ingegno profondissimo ed universale, e come filosofo il più antiveggente, e come scrittore accuratissimo; nei quali vanti non fu il maggiore di lui nelle antiche età, e pochi lo pareggiarono nelle moderne.

Teofrasto nella storia delle piante adoperò tanta chiarezza e tanta venustà, quanta non ne possedette il suo maestro Aristotile. Egli è assai importante a voler conoscere le produzioni del suolo d' Asia e di Grecia.

POETI GRECI

VIII. Benchè gli scritti attribuiti ad Orfeo siano molto più recenti di lui, pure l' antica semplicità che predomina nel poema degli Argonauti, non perde perciò se non forse un pochissimo della sua attrattiva, e quel libro è tuttora importante per determinare l' idea che aver si deb-

be del Nord verso i tempi della guerra persiana.

Più antiche del poema degli Argonauti sono le belle odi d' Anacreonte, le quali ci fan conoscere fin dove la squisitezza dei voluttuosi diletti pervenuta fosse già fino ai tempi di Pisistrato. La Grecia si onora non meno d' Omero che d' Anacreonte; perchè il grande è proprio d' ogni nazione e perfin dei selvaggi, i quali sanno esprimerlo con forza; ma è prerogativa unicamente dei popoli giunti al più eminente grado di civiltà il possedere cantori sommi al pari d' Anacreonte, nel far sorgere il bello dalle grazie di amabile semplicità.

Le sentenze di Teognide sono opportune a farne conoscere i contemporanei dell' autore, e per qual modo i precetti della sapienza si trasmettessero in que' tempi ne' quali i libri erano assai scarsi.

I frammenti di Saffo, di Alceo e Tirteo, novella prova ne forniscono dello squisito gusto dei Greci. Se l' uomo si distingue dai bruti per la favella, quanto non doveva esser nobile quella nazione alla quale toccò in sorte il più bello idioma che sia nel mondo? Pindaro contiene molte particolarità storiche e mitologiche, ma lo fa degno di più alta ammirazione quello slancio con cui egli scorge con una rapidità conceduta a lui solo le più nascoste relazioni delle cose, e coll' abbondanza de' suoi fecondi pensieri soverchia gli attoniti suoi leggitori.

L' opera attribuita a Demetrio Falereo ci è guida a conoscere le bellezze di stile, che si trova-

no nei poeti e ne' precipui prosatori della Grecia. Gli scritti intorno alla musica raccolti dal Meibomio, come pure il poema composto da Nicandro sui veleni, racchiudono molte particolarità storiche. Al qual proposito non taceremo incontrarsi negli scritti d' ippocrate, padre della medicina, parecchie descrizioni istruttive intorno alla vita privata dei Greci, e sull' influsso dei climi, oggetto cui del pari apportano qualche schiarimento i frammenti de' giografi raccolti dall' Hudson. Ma chi vorrà tutto studiare? In nessuna maniera di cognizioni si sono esaurite le fonti: niuna di esse è quello ch' esser potrebbe; nè mai il sarà. Il vero è in Dio; a noi resta l' andarlo per quanto possiamo indagando.

LIBRO QUARTO

RIVOLUZIONI DELLA GRECIA DA SOLONE FINO ALLE CONQUISTE DEI ROMANI NELL' ASIA.

PISISTRATO.

I. Era vecchio Solone, allorchè Pisistrato, suo congiunto (discendente, come si pretendeva, da Nestore), rimase superiore in una querela suscitatagli da una fazione per antica nimistà infesta alla sua famiglia; sotto il pretesto di assicurare la propria vita ottenne la permissione di avere una guardia; e avutala se ne valse per impadronirsi della rocca d' Atene: dopo il qual fatto il suo volere dispose di tutte le cose. Pisistrato vinceva in cognizioni la maggior parte dei Greci di quella età: la sua eloquenza era persuasiva: i suoi costumi erano dolci. Però usando con somma moderazione dell' usurpato potere, mantenne le leggi di Solone, e fece sì, che, durante il suo regno, Atene acquistò e gloria e confederati.

Ipparco figlio di Pisistrato, erede delle belle qualità del padre, perdè i vantaggi che da ciò gli

sarebbero derivati, per essersi dato in preda a vergognosa passione: perchè nel giovinetto Armodio, offese Aristogitone amico di lui, e perì sotto i loro colpi in una pubblica festa. Dal quale avvenimento persuaso Ippia fratello dell' ucciso a mettersi in riguardo per la propria vita, raddoppiò il numero de' suoi satelliti, e severamente governò.

Dal che sdegnati gli Ateniesi ebbero ricorso ai Lacedemoni, il cui re Cleomene scacciò Ippia, e lo costrinse di rifuggirsi alla corte del re di Persia.

I PERSIANI.

II. Il regno dei Persiani, del quale poc' anzi non si udiva neppure il nome, era diventato intanto possente nell'Asia occidentale. Ciro, discendente da un' antica famiglia di principi persiani, molti regni aveva uniti sotto il suo scettro. Babilonia indebolita dalle discordie della famiglia reale fu di notte tempo sorpresa (giusta i racconti del profeta Daniele e di Senofonte) dai Medi e Persiani, che se ne impadronirono. L' ultimo re il quale sperava di ristabilire il trono di Nabuccodonosor, privo d' ogni soccorso di popoli confederati o tributarj, perchè Ciro li aveva a sè sottomessi innanzi muovergli guerra, venne fatto prigioniere a Larissa.

Questo Ciro, che governò con saggezza sì vasta monarchia, è quel medesimo dai profeti cotanto encomiato, che, sollecito di scemare l' eccedente

popolazione di Babilonia, (1) rimandò nella lor patria i Giudei. Persiani che adoravano un solo Dio, senza immagini fatte dalla mano degli uomini, e in tutta l'antica semplicità, non potevano avere in odio la religione de' Giudei.

Pare che Ciro abbia infelicemente combattuto contro alcune orde erranti al nord-est del mar Caspio; non però ch' egli vi restasse trucidato. Forse quanto, a tal proposito, ne racconta Erodoto riguarda un altro Ciro, e quello di cui favelliamo compiè per morte naturale il corso di una gloriosa vecchiezza.

Le cure di tante conquiste probabilmente distolsero Ciro dall' attendere all' educazione del proprio figlio e successore Cambise; il quale perciò, corrotto dagli adulatori, altiero, ambizioso, appena ascese sul trono, abbandonossi alle proprie passioni, e fu sordo ad ogni voce di ragione e di umanità. Soggiogator dell' Egitto, non valse però a sottomettere così gli animi dei vinti che non conservassero a malgrado di lui per molti secoli le antiche costumanze adattate al loro paese.

Dopo il breve regno di Cambise e le turbolenze avvenute alla sua morte, ebbe l' impero della Persia Dario figlio d' Istaspe, che per saviezza e magnificenza fece lungo tempo parlar di sè l' Oriente; della quale tranquilla prosperità questo re avrebbe sempre goduto, se la sua ambizione non lo avesse spinto a voler ampliare i confini di un regno, che

(1) *E ispirato da Dio.*

pur sì vasto gli avea dato la sorte. Ma cominciò a provar contraria la fortuna quando volle cimentarsi cogli Sciti, irrequieti vicini difesi dai lor deserti. Tuttavolta fu premio di quella spedizione la Tracia. I Macedoni impararono a rispettare la possanza dei Persiani. Ippia ricoverò presso Dario.

GUERRA DEI PERSIANI.

III. Fu di que' tempi che i capi di alcune città Ioniche tentarono di sottrarsi alla suggezione del satrapo persiano di Lidia; perchè Ciro avea soggiogati quei paesi. Ma i Greci, benchè spesse volte infelice nel conservare la libertà, non deposero però mai il desiderio di ristabilirla: e in questo riescirono per lo più assai meglio, giacchè vi bisognava appunto quel coraggio eroico dal quale eran forniti assai più che del senno e della tranquillità necessaria alla conservazione di un libero stato. In tale occasione gli Ateniesi non si stettero dal prestar soccorso alle città Ioniche, loro figlie: dal che mosso a sdegno il re di Persia si fece proteggitore d' Ippia.

Dopo lunghi preparamenti ordinò Dario, che sotto i comandi di Dati e Artaferne suoi generali si trasportasse in Grecia (490 av. l' E. V.), la prima di quelle grandi armate, che in più riprese versarono poi l' Asia interiore sopra l' occidentale, e sopra l' Europa: poichè costumanza fu di quei tempi, che intiere popolazioni munite di viveri si movessero a sì fatte imprese, ch'erano poi di corta

durata. Nè andò guari che, convenuti i combattenti nelle pianure di Maratona, gli Ateniesi condotti da Milziade, senza avere altro ajuto di confederati che mille Plateesi, dimostrarono agli attoniti satrapi persiani di quali soccorsi il coraggio e l'ardire assecurino un popolo libero, deciso di non cadere sotto la servitù; onde gli eserciti del gran re, ceduto il campo di battaglia ai cittadini d'Atene, ebbero a ventura il poter risalire sulle proprie navi. Chi potrebbe desiderar di sapere precisamente a quante migliaja ascendeva l'esercito persiano? Qui è da considerare piuttosto come la potenza dell'uomo prevalga sui doni della fortuna. In questa verità consiste tutto l'interesse che può alla mente nostra offerire la storia di simili lotte.

Mentre i Greci non pensavano ad ottenere maggiori vantaggi dalla riportata vittoria, Serse figlio di Dario (480 av. l'E. V.) bramoso di vendicar l'onta del nome persiano, ragunava innumerabili milizie, alle quali solamente potrebbonsi paragonare gli eserciti delle crociate o quelli comandati da Gengiskan e da Timur. Viveva allora in Atene Temistocle, cui fin dalla prima adolescenza la vista dei trofei di Milziade non lasciava dormire; quel Temistocle nel quale pari furono e l'ingegno e l'imperturbabile equanimità. Perciò nè mancò mai di antiveggenza a presagire i pericoli, nè di espedienti a correggere l'avversa fortuna; e fu pronto ugualmente nell'approffittare delle idee altrui, che nell'esporre le sue proprie in modo da persuadere; uno insomma dei più grandi uomini che

regolassero mai uno Stato. Persuaso che il gran re non dimenticherebbe lo scorno di Maratona, consigliò agli Ateniesi di fabbricar navi, considerando nel tempo stesso di quai vantaggi sarebbe stato alla sua patria il possedere una marina, che ponendola in comunicazione colle più rimote contrade, avrebbe destato per ogni dove amore o rispetto al nome ateniese. Potè quindi starsi tranquillo all' avvicinare della tempesta, che diversamente inclinò gli animi degli altri popoli della Grecia. Argo, spaventata volle starsene neutrale. Tebe titubante da prima, poi come certa della prevalenza di tanta forza armata contro la Grecia, si dichiarò in favor dei Persiani: gli abitanti del Peloponneso giudicarono sufficiente cautela il rinforzare l'istmo di Corinto. I soli lacedemoni uniti ad alcuni dei loro confederati si fecero a difendere il passo delle Termopile, riguardate siccome chiavi della Grecia. Nel mezzo di questo generale atterrimento, consultata dagli Ateniesi la delfica divinità, rispose » Tutto è perduto: arsi i templi, tremano le divinità d' Atene: invano Pallade supplica il genitore: vuole il signor degl' iddii, che solo da mura di legno gli Ateniesi abbian difesa ». Il quale oracolo, provocato certamente da Temistocle, fu da lui medesimo interpretato come una allusione alle navi; e posti sovr' esse tutti i cittadini atti all' armi, mandò in salvo le donne e i fanciulli in alcune terre del Peloponneso. Passarono intanto l'Ellesponto gli eserciti persiani; ed attraversato, non incontrando ostacoli, la Tracia,

la Macedonia e la Tessaglia, alle Termopili lentamente avviavansi.

Leonida re di Lacedemone si fece loro incontro. Rimandò dal proprio esercito tutti coloro che non erano Spartani, ingiungendo ai medesimi il tornarsene alle loro città. Preparato d' immolarsi alla patria, gli parve non poterle meglio giovare quanto col sostenere, spalleggiato dai suoi pochi, i primi urti dell' inimico, finchè gli altri Greci avessero tempo di porsi in armi, e col lasciare nel proprio sagrifizio l' esempio di un' eroica azione, la quale fosse imitata dai posteri ogniqualvolta cadesse in simili circostanze. Annunziatogli che delle alture per cui giungevasi a quelle gole impadroniti eransi i Persiani, si addossò il reale paludamento, sagrificò agli Dei, banchettò co' suoi quattrocento guerrieri, vestiti come in tempo di festa, poi tutti si precipitarono sull' inimico, che per quattro volte dovette ritrarsi: ma oppressi dal numero, tutti col loro capo perirono in quel terreno; ben degni di quella memoranda inscrizione: » Passeggiero, va a dire a Sparta, che qui tutti perimmo per obbedire alle elggi della patria ».

Dopo di ciò (479 av. l' E. V.) Temistocle diè a divedere nelle acque di Salamina, quanto possano poche navi ben governate, contro una flotta intiera, a cui manchi una buona direzione. La flotta di Serse ebbe sorte non dissimile da quella cui soggiacque duemila anni dopo l' *invincibile armada* di Filippo II, allorchè alla vittoria riportata da Drake sol mancarono un Eschilo ed un Erodoto che la eternassero.

Dopo cotanta disfatta il gran Re tornossene a Susa, ove, deposti gli ambiziosi divisamenti, tutto diedesi alle voluttà. Rimase in Grecia Mardonio cognato di lui, e primo instigator di tal guerra, che un anno dopo sbaragliato, perdè la vita a Platea, in riva all' Asopo. La qual vittoria dei Greci dovuta alla scienza militare di Pausania, tutore di un re di Sparta, loro assicurò il frutto di quella campagna; onde, inseguìto il nemico fin sulle coste dell' Asia, lo disfecero compiutamente a Micale, comandati da Cimone. Così le città Ioniche e le isole del mar della Grecia dalla dominazione persiana vennero liberate.

PREPONDERANZA DI ATENE.

IV. I popoli liberi si mostrano sì gelosi di questo privilegio, che rado ne concedono il godimento a quelle nazioni, su cui la forza dell' armi li fa prevalenti; della qual cosa fecero prima prova le isole greche e le città Ioniche, assoggettate dai Greci (dall' an. 477 al 404 av. l' E. V.) a più odioso giogo che non pativano dai Persiani. Da quel momento gli Spartani, privi di marina e di danaro, cominciarono a temere per le proprie istituzioni; desiderando piuttosto di conservare le patrie leggi sul fondamento della povertà, che di pervenire alla signoria di tutta la Grecia. Men moderati gli Ateniesi, già potenti per mare, e fattisi protettori di tutti quei popoli greci, cui qualche molestia restasse a temer dai

Persiani, istituirono una repubblica di confederati, un erario comune che la mantenesse, e diete che sugli interessi della confederazione deliberessero. Fu pure stabilito qual numero di legni da guerra ciascuna città dar dovesse; invece dei quali poi esse pagavano una certa somma agli Ateniesi. Questi pertanto fornirono le navi, e, padroni di formidabil marina, convertirono in tributarj i loro confederati; il quale abuso divenne occasione di guerre, che però scoppiarono soltanto quando il sommo potere passò intieramente nelle mani del popolo d' Atene. Le città del Peloponneso per altro non si scompagnarono da Sparta.

Grave soprattutto alle isole del mare Egeo fu il giogo degli Ateniesi; perchè ogni qualvolta di denaro abbisognava la repubblica, gli oratori di lei non mancarono di pretesti per far condannare a forti ammende i più potenti fra quegl' isolani, i quali per pagarle spogliavano i proprj concittadini: onde a ciascun anno un ammiraglio (Αργρλογων) ateniese, pari ai Kapudan Pascià dei nostri giorni, correndo i mari della Grecia, riscoteva contribuzioni dalle terre confederate, e sovra esse esercitava sì dispotica vigilanza, che di libertà non rimase loro se non se il nome.

Perdutasi l' antica innocenza de' campestri costumi fra le tumultuose assemblee d' Atene, ove convenivano e marinai e artigiani, l' inquietà gelosia della plebe sdegnò di obbedire chi le sovrastava in virtù: onde i faziosi soventi volte tolse-

ro le sostanze e perfin la vita agli eroi, cui la Grecia dovette e gloria e libertà. Soltanto negli urgenti bisogni fu permesso agli alti ingegni impunemente svelarsi. Morì Milziade nelle carceri, impotente a pagare un' ammenda, cui le condannò il popolo da lui salvato nella giornata di Maratona. Nulla valse ad Aristide il meritato soprannome di *giusto*; nè animo liberale o affabilità fecero perdonare a Cimone gli eminenti pregi per cui alla moltitudine sovrastava; chè l' uno e l' altro divennero bersaglio all' ingiustizia degli incostanti Ateniesi. Temistocle, esule dalla patria da lui salvata, e debitore di asilo negli ultimi suoi giorni al figlio di quel Serse ch' egli aveva sconfitto; l' istorico Erodoto costretto a cercarsi rifugio in Italia nella colonia di Turio; Tucidide proscritto per l' invidia di Cleone; e il mansueto Senofonte sbandito poco prima che Socrate suo maestro, e giudicato dall' oracolo il più sapiente dei Greci, fosse fatto morir nelle carceri, attestano l' ingratitudine di questo popolo; ingratitudine che sopravvisse alla sua possanza. Perchè Conone ne aveva ristabilite le mura, eppure il figlio suo Timoteo terminò miseramente il corso di lunga e affaticata vita: tristo destino minacciava Ificrate e Cabria, se presti non erano a sottrarsi alle ricerche della plebe: e per colmo di barbarie, parve che Atene, scaduta d' ogni prisco splendore, non avesse conservata un' ombra di libertà se non per distruggere l' ultima immagine della greca virtù nel condannare a morte l' ottuagena-

rio Focione, o per costringere a ricoverare nella corte dei re d'Egitto quel Demetrio Falereo, a cui onore trecento statue aveva erette. Benchè non sia nostra mente il seguire le azioni degli Ateniesi per tutti i secoli venuti dappoi, pur non taceremo a tale proposito, che prima d'essere intieramente soggiogati dai Turchi, l'ultimo atto dell' indipendenza loro si fu un' ingratitudine usata ad un virtuoso cittadino, padre dell' istorico Laonico Calcocondila.

Funesto alla democrazia moderata di Atene fu il desiderio in cui venne di dominare la Grecia. Perchè a tal fine le bisognò una moltitudine di marinari ed una spesa maggiore delle solite rendite: e i mezzi adoperati per supplire a questo bisogno furono una illimitata uguaglianza, congiunti a sfrenata licenza ed a sontuosi divertimenti.

I QUARANT' ANNI DI PERICLE.

V. Finchè visse Pericle, la fermezza e l'accorgimento del suo governo impedirono che i mentovati inconvenienti si dilatassero. Uscito d'una delle prime famiglie d'Atene, istrutto ne' precetti della più alta filosofia, e possente per forza di eloquenza, più ancora a grandezza di proprio animo dovuta, che ai chiari modelli presi ad esempio, tenne Pericle per quarant' anni (dal 468 al 428 av. l'E. V.) le primarie dignità dello Stato e presiedè alle popolari assemblee con tal buon successo, che la vita di lui può servir di scuola

a chiunque vuol consacrarsi al reggimento di una repubblica. Egli è rimproverato d'aver talvolta usato il pubblico danaro per guadagnarsi i suffragi: ma molto anche vuol darsi alla corruzione dei tempi, ne' quali, per recar gli uomini a quello ch' era di comune vantaggio, si avesse forse bisogno di cotai mezzi. Certo, durante il reggimento di Pericle, si rese meno grave che per l'addietro ai confederati la democrazia di Atene; e questa repubblica, giunta al colmo della potenza e della ricchezza, fu dai socj rispettata, senza esser loro oggetto di timore. Egli era fermo nel credere, doversi i Greci cattivare colla persuasione, anzichè sottomettere colla forza. Quindi egli avea fondata la sua preponderanza sull' austerità dell' esterno portamento, sulla virtù, sulla dignità del dire: non mai schiavo o adulatore dei capricci del popolo, sapeva ridestarne il coraggio allorchè piegavano sinistramente le cose, o farlo arrossire qualora la prosperità lo moveva ad audacia. Adorno in oltre di purissimo gusto portò le scienze e l' arti a tale splendore, che nè maggiore l' ottennero prima di lui, nè perdutolo dopo il suo morire, frequentemente il riacquistarono.

LA GUERRA DEL PELOPONNESO.

VI. I maggiori disastri che opprimessero Atene procedettero dalla guerra peloponnese, incominciata per vero da Pericle sul finir di sua vita, ma divenuta inevitabile per la gelosia insorta fra le

due repubbliche di Atene e di Sparta. Se Pericle avesse consigliati gli Ateniesi di condiscendere agli Spartani, i suoi concittadini sarebbero scaduti dalla loro dignità, nè forse avrebbero potuto acquistarsi per tal modo uno stato tranquillo. Taluno affermò che Pericle condusse gli Ateniesi a quella guerra per esentarsi dal render conto delle somme spese nell'edificare il tempio di Minerva: ma nulla evvi che concilii fede a tale asserzione; e più ragionevolmente è da credere, che la cura di conservare l'interna tranquillità consigliasse Pericle a movere gli Ateniesi ad una impresa, la quale trasferisse, finchè essa durava, la somma delle cose in mani capaci di amministrarle.

Disastrò affatto le cose degli Ateniesi la terribile peste, che nel secondo anno di questa lunga guerra lor tolse Pericle, senza che comparisse altr' uomo degno di succedere a lui. Alcuni uomini dotati delle più splendide qualità, e principalmente di grande eloquenza, cercarono col procacciarsi il favore del popolo di ottenere quello che Pericle doveva al merito suo personale. La moltitudine fu adulata; ma non v'ebbe più la mano che sapesse guidarla. Il popolo credette di governar da sè stesso, mentre era il zimbello delle passioni di ciascun capo di parte.

Fu tra questi Alcibiade, allievo di Pericle, il quale non meno in patria, che dovunque ebbe a vivere divenne chiaro per avvenenza e splendida indole e soavità di dire; essendo anche abile capitano ed accorto politico, possedè il vanto di ren-

dersi accetto, e sì per le grandi, come per le tenui cose ammirato. Sua arte suprema era cattivarsi la benevolenza dei popoli e degl' individui fra i quali viveva, adottandone le massime e le costumanze; tanto maggiormente pericoloso cittadino, perchè regnando in lui più della costanza la pieghevolezza dell' animo, egual condiscendenza ebbe a tutte le passioni che lo signoreggiarono.

La guerra peloponnese che Pericle aveva consigliato di prolungare, prevedendo che tutte le forze dei Lacedemoni si sarebbero esaurite, fu interrotta da un armistizio: e in quell' intervallo Alcibiade indusse i suoi concittadini ad una spedizione nella Sicilia.

GUERRA DELLA SICILIA

VII. Un numero appena credibile di città grandi, splendide e doviziose ornava allor la Sicilia, le quali tutte governate democraticamente cadeano spesse fiate sotto la dominazione di cittadini ambiziosi, usi a guadagnarsi il popolo, or con azioni luminose acquistandosi fama, or coll' opprimere le antiche famiglie e le magistrature. Così divenuti oggetto di venerazione alla plebe, ne ottenevano guardie che li soccorrevano a spogliare i grandi, e ad innalzarsi in *tiranni*: il qual nome dagli antichi venne dato a coloro che padroni rendevansi di una città, e particolarmente della cittadella.

Per tal modo profittando delle turbolenze che agitavano Siracusa, fatto se n' era tiranno Gelo-

ne (479 av. l' E. V.), famoso per aver campato il suo paese dal giogo di Cartagine, e perchè resse qual padre i popoli soggettati: ma funeste tornano spesso ai popoli le virtù di coloro, che usurparono una potestà illegittima, perchè rendendo questa più ferma, agevolano il trasmetterla a successori i quali ne abusino. La tirannia per altro non si radicò in Siracusa: morto Gelone (an. 469), essa ricuperò la libertà, di cui poscia non seppe moderatamente valersi. Sottomessi per gli affari civili alle leggi, i Siracusani non ebbero norme stabili che la lor condotta politica regolassero, onde anzichè rendere la Sicilia felice, fomentando in quegli abitanti le fazioni e le dissensioni, li trassero all' espediente di cercarsi sostenitori fuori dell' isola. Molte piccole città adunque mandarono deputati ad Atene chiedendo soccorsi.

La maggior parte degli Ateniesi non conoscevano punto la Sicilia, e però n'ebbero contezza da Alcibiade. Avido di gloria, e animato da nobil fidanza nel valore de' suoi concittadini, che degni stimò di venire a lotta con Siracusa, parvegli che la conquista di tal città avrebbe data alla sua patria preminenza altissima e su i Greci del Peloponneso e su i barbari dell'Asia, e fin su quelli dell' Africa. E nel vero se la costituzione di Atene non si fosse trovata già in disordine, quella città sarebbe stata in essere di fondare una potenza da paragonarsi a quella di Roma e di Cartagine. Ma non sì tosto dieder le vele Alcibiade, Nicia e Lamaco (comandanti della più bella flotta che vista per anche

avessero i mari della Grecia), si sollevarono tutti i nemici del primo di questi tre generali: chi invido dell' aura popolare da esso goduta, chi credendolo alla libertà della patria periglioso, chi dolendosi delle sregolate sue passioni, tutti unanimi lo accusarono di avere violati i misteri di Cerere. E sì ben presero il destro, che quegli Ateniesi medesimi i quali nei teatri ridevansi di tutte le divinità, richiamarono per questa accusa il migliore fra i lor generali, e gli tolsero il comando della più grande impresa, che mai alcun Greco avesse tentata. Costretto quindi Alcibiade di rifuggire ai Lacedemoni, soli al comando di tanta spedizione rimasero Nicia e Lamaco. Il più ricco fra i cittadini di Atene era Nicia, e senno e costumi l' ornavano; ma lunge fu dal possedere l' alto ingegno e il coraggio, che volevansi a debellar Siracusa, il cui valore era allora accresciuto dall' ampiezza istessa del pericolo. Lamaco morì, e gli succedette Demostene, non più acconcio di Nicia a simile impresa. Mancando di una stabile norma, questi capi, poveri si videro di soldatesche, benchè Atene in più riprese mandasse quarantamila uomini in lor soccorso. In somma caduti in man del nemico quelli che non perirono, e sbaragliati in tutti i combattimenti, gli Ateniesi si ridussero a non avere più eserciti nè di terra nè di mare; la quale disfatta (importante per la storia dell' arte militare) e tutte le terribili circostanze che l' accompagnarono, furono mirabilmente descritte da Tucidide.

*

Giunta al porto di Atene la novella di tanta sventura, nissuno volea crederla sulle prime; ma quando quegli stessi che ne furono spettatori la confermarono, non ebbe modi il furor popolare, voltosi contro gli oratori, i sacerdoti e gli oracoli, che tale spedizione avevano consigliata. Distrutta egualmente la cavalleria e la fanteria di grave armatura, privi di navi i cantieri, e di monete il pubblico erario, sull' atto di vedersi traditi dalle genti suddite, e abbandonati dalle confederate, già s' aspettavano da un istante all' altro di veder cinte le mura della città, occupato il porto dagl' inimici. Pur grandi per costume nelle sventure, e deliberati a difendersi, poichè l' urgenza del pericolo non concedeva tempo a pubbliche discussioni, posero il supremo potere nelle mani di pochi cittadini chiari per fama di sapere e di virtù.

SCADIMENTO DELLA PREPONDERANZA D' ATENE

VIII. Condotti da Alcibiade gli Spartani inoltraronsi nel territorio d' Atene, e occupata la fortezza di Decelia, di lì molestarono tutta l' Attica; ma gli Ateniesi, benchè derelitti dai confederati, più osando quanto più era grande il bisogno, durarono per sett' anni a difendersi.

Ma rifinita poi la città per lo spirito di fazione, e divenuti gli oratori oggetto di gelosia alla moltitudine, la diffidenza e le sanguinose discordie intormentirono e disordinarono quel governo; onde quasi rifuggendo ad ultimo rimedio, gli Ate-

niesi richiamarono quell' Alcibiade, che dato erasi ai lor nimici, e dal quale nondimeno ebbero importanti servigi: poi lo sbandirono novellamente insieme a molti abilissimi generali, alcuni altri di questi condannando alla morte. L' imperizia e la vanagloria dei capi che allora prevalsero, furono occasione allo spartano generale Lisandro di sconfiggere (404 av. l' E. V.) la flotta ateniese ancoratasi, contro l' avviso di Alcibiade, nelle acque del fiume Egos, onde perdè Atene il solo baluardo che le rimanesse.

Comparso immantinente nel Pireo l'inimico, il popolo combattè con coraggio, finchè la fame non lo astrinse a chieder la pace. Tenutosi consiglio fra gli Spartani ed i loro confederati, era sentenza dei Beozj e dei Corinzj che Atene si desse alle fiamme e gli abitanti si vendessero come schiavi; ma gli Spartani non vollero acconsentire alla distruzione di una città, che tanto aveva contribuito a salvare la Grecia dal giogo dei Persiani. Attesero invece a far sì che Atene non potesse riacquistare mai più la sua preponderanza sopra la Grecia; per lo che fu ridotta a dodici navi una marineria arbitra già dell' Egeo, e demolironsi quelle grandi muraglie che congiungevano il porto alla città d'Atene (403 av. l' E. V.).

Così settantacinque anni dopo la battaglia di Salamina ebbe termine quella prevalenza che Atene acquistata avea sulla Grecia. Ma i fortunosi tempi della guerra peloponnese avendo sviluppato sempre più l' ingegno dei suoi cittadini, ne seguitò che

le scienze e l'arti diedero poi loro una gloria independente dai casi delle battaglie e di più durevole splendore. Nessun' altra città greca fu pari ad Atene nell'urbanità delle costumanze, nella squisitezza dei diletti, nella varietà e magnificenza delle feste e degli spettacoli. Il commercio eravi in fiore: i forestieri desiderosi d'instruirsi vi concorrevano; Atene insomma fu il Parigi degli antichi, se pigliamo Parigi ne' suoi tempi migliori. Laonde ringraziare ella dovette la perfezione cui presso lei giunse il greco idioma, e il fino sentire, ad ogn' ordine de' suoi cittadini fatto comune dagli uomini di Stato e dai filosofi che la illustrarono, se i giardini del liceo e dell' accademia divennero sedia d' un impero più bello e più durevole di quello che dipende dall' incerta sorte dell' armi.

L' umanità raggiunse la sua perfezione dopo che Socrate conobbe e fe' manifesto, non sapersi nulla intorno alla natura delle cose, e la somma della sapienza consistere nelle cognizioni di sè stessi. Tenendo strade solo apparentemente diverse, cercò Epicuro nel diletto la somma della felicità, che Zenone pose nella coscienza della propria virtù, e Diogene nel menomare i desiderj e i bisogni. Il vincitore di Egos Potamos, nell' annichilare la potenza di Atene non valse a torle la sua grandezza. Le armi e la fortuna non possono ogni cosa: e un popolo colto, il quale non dimentichi sè medesimo, assicurasi un merito independente dalla mutabilità delle politiche circostanze.

PREPONDERANZA DE' LACEDEMONI.

IX. Abbassati così gli Ateniesi, i Lacedemoni deliberarono di restituire all'independenza le città greche situate sulle coste dell' Asia; alla quale impresa stimolati vennero da Lisandro e da molti altri generali, solleciti ugualmente di arricchir per tal mezzo, e di sottrarsi per qualche tempo all' austerità delle leggi spartane. Vide allora il re di Persia quanto avesse errato nel non mantenere l' equilibrio fra Sparta ed Atene. I Greci erano divenuti tanto più da temersi, perchè molti della novella generazione, cresciuta durante la guerra del Peloponneso, non conoscevan che l'armi. Dieci mila di sì fatti guerrieri (prime truppe assoldate (Ξενοι) che allor si vedessero) crollarono il trono del secondo Artaserse, guerreggiando sotto le bandiere di Ciro, fratello del medesimo re, che poi morto rimase (400 av. l' E. V.). Non atterriti da una distanza di trentaquattro mila e cinquecento cinquanta stadj, nè dalla mancanza dei viveri, nè dalle molte popolazioni asiatiche ond'erano perseguitati, deliberarono di ricondursi alla loro patria; e sotto la scorta di Senofonte compierono la difficile impresa.

Poco tempo dopo (394 av. l' E. V.) Agesilao, vero Spartano e tanto sottomesso alle patrie leggi quanto formidabile ai nemici, portò la guerra nel cuor della Persia, dando a divedere ai Greci, come torni facile impresa rovesciare il più eminente

trono, quando ne sia tarlata la base. A conservarsi l'impero non trovò Artaserse migliore espediente dell' eccitare a turbolenze interne la Grecia con immense somme di danaro destramente sparsevi; d' onde Agesilao fu richiamato a Sparta. In questa guerra l' ateniese Conone, accorso in difesa del re persiano, sconfisse nelle acque di Gnido la flotta dei Lacedemoni.

A questo Conone medesimo dovette Atene le sue mura riedificate, poco tempo dopo la caduta dei trenta tiranni, che Sparta le diede e che Trasibulo discacciò (l' an. 404), restituendo una moderata democrazía alla sua patria. Pel quale avvenimento Atene si mostrò troppo forte perchè altri potesse offenderla, ma non crebbe però in potere bastante per concepire un' altra volta ambiziosi divisamenti.

Qualche anno dopo (l'an. 386), avendo offerta il re di Persia la sua mediazione alla Grecia, la indusse al negoziato che portò il nome dello spartano Antalcida; la qual cosa il decoro e l' indipendenza dei Greci gravemente trafisse, siccome arbitrio conceduto ad una potenza straniera di prender parte nei domestici loro affari.

Rapidi progressi intanto ebbe la pubblica corruttela. Invilita per opera de' faziosi democratici la dignità delle magistrature, scomparve il rispetto per la vecchiezza, e la figliale subordinazione: insopportabile si fece alla licenza il freno salutare delle leggi, all'autorità delle quali ciascun ribellavasi: poi questa ritrosia ad ogni ritegno, e l'au-

dacia delle passioni diedero luogo al disprezzo in cui caddero la religione e la santità dei giuramenti, onde non è maraviglia se in tanto naufragio dei costumi perirono le costituzioni, e se Sparta istessa non fu quella di prima. I Lacedemoni più ragguardevoli, pei sostenuti comandi militari, e pei governi che sulle città confederate esercitarono sotto nome di armosti, sottratti alla vigilanza degli efori, e fatti doviziosi e molli, non seppero piu tollerare le severe discipline instituite da Licurgo.

SCADIMENTO DELLA PREPONDERANZA SPARTANA

X. In questo generale disordine di costumi, la beotica Tebe si gloriò di Epaminonda. Sordo alle profferte ed alle promesse del re di Persia, gli divenne più utile di quanti se n'erano lasciati vincere, perchè tolse a Sparta la preponderanza e la trasferì nei Tebani, appo i quali non durò peraltro se non quanto visse egli stesso.

Tebe era posta in fertile pianura, alle radici del monte Citerone. La Beozia formava una confederazione di repubbliche, governata da undici beotarchi scelti da ciascun cantone, le cui deliberazioni acquistavano valore sol dal consenso delle quattro primarie fralle città strette in lega. Più possente di tutte era Tebe, e perciò maggiormente esposta alla gelosia dell'altre.

Osò in tempo di pace un generale lacedemone impadronirsi per inganno della rocca di Tebe (378 av. l'E. V.). Quel fatto dichiarato ingiusto a Sparta,

sarebbe stato punito colla morte di chi lo commise, se non era l'amicizia di un figlio di lui col figlio del re Agesilao. Gli Spartani trovarono utile il tenersi la rocca di Tebe, d'onde esigliarono quei cittadini, di cui più temettero l'opposizione; i quali condotti indi da Pelopida, e riusciti a sorprendere Archia comandante Spartano, che guardava quella rocca, tornarono in libertà la lor patria. Fu allora che i Beozj deliberarono di tòrre agli Spartani un'autorità di cui faceano sì mal uso.

La loro forza poteva bastare a tal fine: ma Epaminonda si valse nella battaglia di Leutri (370 av. l'E. V.) per la prima volta dell'*ordine obliquo*, sublime artifizio della militare dottrina, onde una divisione dell'esercito, tenuta opportunamente in riserbo, coglie l'istante di prendere di fianco l'inimico, sconcertarne i disegni, romperne le linee, toglierglì in somma tutti i vantaggi sperati o da numero di milizie o da qualche altra circostanza; al buon successo del quale stratagemma (inutile ove il prevedesse il nemico) vuolsi somma perizia nell'occultarlo, cose tutte che richiedono sceltezza di truppe, e altissimo accorgimento di chi le guida. Utile fu al generale tebano nelle battaglie di Leutri e Mantinea sì fatto ingegno; e per esso pure, benchè inferiori di forze, triorfarono di tutte le soldatesche greche ed asiatiche i soldati di Filippo il Macedone e del suo figlio Alessandro; sua mercè nei campi di Farsaglia il destino stette per Cesare; e Federico il Grande, per tal mezzo vincitore in più di un combattimento, si coperse di gloria nella giornata di Hohenfriedberg.

Perito sulla pianura di Leutri il fiore della gioventù lacedemone, e perdutosi in un sol giorno da Sparta il prezzo della lunga guerra Peloponnese, cioè la dominazione della Grecia, i Beozj dianzi inetti a resisterle continuarono il corso di lor vittorie fino ai subborghi della città. In quel bisogno de' Lacedemoni gli Ateniesi non dimenticarono la nobil condotta dei loro antichi nemici; e si armarono per soccorrerli; ma una vittoria dai Tebani riportata sotto le mura di Mantinea fece inevitabile la caduta della potenza di Sparta, e confermò la gloria di Epaminonda, che, vincitore in quella seconda giornata, v' incontrò la morte degli eroi (362 av. l' E. V.).

Quella morte avvelenò ai Beozj il contento di così gran trionfo. Costernati, come se fossero vinti, si arrestarono sul campo della vittoria, da cui per altro i nemici a gran fretta fuggirono come se fossero inseguiti dallo spirito di Epaminonda. Niuno aveva prima di quel capitano ordinati con tanta scienza gli eserciti, nè tant' oltre spinta l' arte della guerra. Però Epaminonda, nobile ad un tempo e leale, ardente nell' amicizia, sommo filosofo, modesto e di soavi modi, generoso verso la patria quando ancor gli fu ingrata, meritò distintissima sede fra i maggiori uomini dell' antichità.

CADUTA DELLA GRECA INDEPENDENZA.

XI. La morte di Epaminonda fu un irreparabile disastro per la greca nazione. Nessuno vi ebbe più

abbastanza grande per unire colla superiorità delle sue forze morali le divise repubbliche. La possanza della Beozia si dileguò colla morte di Epaminonda, alla qual morte venne d'appresso (361 av. l'E. V.) quella di Agesilao, ultimo eroe spartano. Senofonte aveva appena finito di scriverne l'elogio, quando morì anch' egli due anni dopo. La marineria d'Atene già da quarant' anni era ridotta al nulla: il fiore della greca fanteria perì nei campi di Leutri e di Mantinea.

In questi tempi medesimi numeroso stuolo di gioventù nata nei campi, cresciuta frall' armi, priva quasi di patria e peregrina così a civil suggezione come all' arti della pace, si sparse da ogni dove in cerca di avventure e di capi. Prima d'allora, solo per sostenere i dritti o le pretensioni della patria combattuto avevano i cittadini: e gli stessi eserciti del re di Persia componevansi anch'essi di milizie nazionali: ma vennero poi a cambiare l'aspetto del mondo alcune bande di soldati che vivevano sol per la guerra. Questo previde Giasone Fereo principe di Tessaglia, che, pigliandone al proprio servizio un numero considerevole, meditava di appropriarsi le ricchezze dell' Asia, quando una morte immatura ne lo impedì.

Filippo re di Macedonia, per lunghe vicende pervenuto al trono de' suoi maggiori, apprezzò e seguì i disegni da Giasone formati: al che meglio il disposero gli avvenimenti di sua giovinezza; durante la quale, condotto in ostaggio a Tebe, dimorò nella casa di Epaminonda, che istituendo la

mente del principe di Macedonia, sopra ogn' altra cosa contribuì agli eventi che in processo di tempo scompigliarono i paesi posti fra il mare Adriatico e l'India. Perchè quel giovinetto delle lezioni del gran Tebano avidamente imbevutosi, di ritorno ai suoi Stati, aggiunse alle nozioni di cui fatto erasi ricco, la potenza assoluta di un re e l'audacia d'un conquistatore. Per affabilità in oltre di modi, e per arte di mostrare benevolenza, si cattivò l'amor dei soldati e del popolo, che tanto men lo temette quanto più il vide dedito ai piaceri.

L'oratore Demostene parve dato dal cielo agli Ateniesi quale indovino delle sciagure, alle quali la Grecia soggiacerebbe per la noncuranza del ben pubblico, per la corruttela dei lor costumi, e per le novelle massime introdotte; ma sordi si mostrarono a tali presagii, come i Trojani a quei di Cassandra; in guisa che mentre Pilippo istituiva la sua falange e cresceva colle rendite dello Stato l'esercito, e guadagnava confederati, e per ogni dove disseminando discordie, preparava catene alla Grecia, gli Ateniesi non credendo allo stesso pericolo che soprastar si vedevano, e magnificando sempre la giustizia e la mansuetudine di quel Re, fastidivano ogni consiglio che li obbligasse a sforzi ed a sagrifizj. I lor generali, per tema che i successi dell' armi s' imputassero a loro, non imprendevano nulla: prolungavan la guerra per non deporre il comando, e facendo sol quanto bastava a non comparire codardi, risparmiavan le truppe che in quei tempi non era facile rinnovare. Alle

quali cose è da aggiungersi che divenuti dubitativi sulla immortalità dell' anima, e men punti dal desiderio di gloria, molta cura ebbero di non avventurare la propria vita. Le quali cose fanno cessare ogni maraviglia, se le imprese militari tentate dai Greci mancarono d' allora in poi di vigorìa e di fortuna. Filippo per lo contrario, inteso ad un solo scopo, del suo coraggio infiammava tutto l' esercito.

Assuefatte all'armi le sue truppe, mentre soggiogò le barbare nazioni confinanti, sottomessa la Tracia fino al bosforo e all' Ellesponto, vinta la Tessaglia, divisa, ingannata e a servitù ridotta la Focide, ottenne Filippo il diritto di sedersi nel consiglio degli Anfizioni qual vendicatore del Dio di Delfo. E allorchè finalmente da Bisanzio al Peloponneso non si favellò che del terrore inspirato dalle sue vittorie e della grandezza d'animo, clemenza, purezza d' intenzioni dirette al ben dei popoli (dai quali encomj si fece precedere per ogni dove), solo in quell' istante pensò Atene ad armarsi in difesa della moribonda sua libertà. I Beozj, non men d'Atene, tardi a conoscer le arti del re Macedone gli fornirono un pretesto alla guerra.

Le pianure di Cheronea in Beozia furono il campo di una battaggia diffinitiva (337 av. l' E. V.). Gli Ateniesi, i loro alleati, e principalmente il Battaglione sacro dei Tebani combatterono come si conveniva in quell' ultima lotta dell' antica loro libertà. Nondimeno furono vinti. I quattrocento Tebani inseparabili fino alla morte, e saettati dal-

l'inimico, senza abbandonare il lor posto, perirono dal primo all'ultimo. La greca libertà spirò con loro.

MONARCHIA MACEDONICA.

XII. Inteso Filippo a mantenere operoso il suo esercito e, nel medesimo tempo, ad allontanare dai greci animi la dolorosa considerazione della loro caduta, deliberò di voler vendicare gli Dei offesi già tempo da Serse, col far espiare ai successori di lui i mali che questi avea cagionati alla Grecia. Ma mentre tal guerra si preparava, il re di Macedonia cadde trafitto da un giovinetto, che grave onta avea da lui ricevuta.

Alessandro suo figlio in età di venti anni distruggendo la città di Tebe (335 av. l'E. V.) ch'erasi ribellata, tolse ai Greci ogni speranza di ricuperare la perduta independenza. Dopo di che partissi di Pella, deliberato di sottometter l'Asia sino alle rive del Gange.

Nel rinunziare all'ambizione delle conquiste, i re di Persia avevano dimenticate le istituzioni domestiche e guerriere ch'ebbero in retaggio dai lor maggiori; laonde le cose di quel regno declinarono. Distrutta per man d'uno schiavo la famiglia del primo Dario, stava in questi tempi sul trono della Persia Dario Codomanno, uomo non privo di virtù e d'ingegno, ma che star non poteva a petto dei Macedoni invigoriti alla guerra. Nè sotto quella forma di governo molto rilevava all'Asia, se un

Dario o un Alessandro la padroneggiassero. Tre battaglie e la morte del re bastarono, perch' ella prostrasse all' eroe di Macedonia.

ALESSANDRO

XIII. Non è inverisimile che Alessandro tendesse ad unire in un solo impero, e portare ad egual grado di civiltà i popoli soggiogati; ch' ei volesse confondere insieme tutte le razze; e, dando a tutti religione comune e comuni consuetudini di commercio, accostumare gli Asiatici e gli Europei a riguardarsi scambievolmente, come figli di una patria medesima. L' abbozzo di questo disegno trovossi fra le sue carte; il quale potè sembrare possibile a questo principe d' alti sensi, in tempi ne' quali l' esperienza non avea per anco chiarite le insuperabili difficoltà che si attraversano a così fatto divisamento. Fors' anche intes' egli a creare una vasta confederazione da un supremo capo regolata. Discepolo di Aristotile, cui piacquero le idee generali, Alessandro prima degli altri conquistatori mostrossi inclinato a prescrivere leggi generali.

Dopo alcune conquiste portentose del pari nel numero, nell' ampiezza e nella celerità, il giovine Macedone concedea qualche giorno al riposo fralle mura di Babilonia, quando o un veleno o un acuto morbo il rapì nell' età di trenta due anni, e padre di figli ancor tra le fasce. I suoi generali non pensarono che al proprio interesse ed a conten-

tare l' avidità delle soldatesche; d' onde la famiglia di cotanto eroe cadde vittima dell' ambizione de' suoi servi, i quali poi dalla commessa usurpazione non ritrassero altro premio, che, dopo un viver agitato, una morte violenta.

CONSIDERAZIONI GENERALI

XIV. I tempi testè trascorsi ci misero innanzi soltanto dei guerrieri i quali col valore e colla prodigalità diventaron padroni di popoli che ne pagaron le spese. Cambiatosi poscia il carattere degli uomini e degli Stati, la storia si fa più trista. L' uomo non apparisce più: e si veggono solamente delle milizie, tanto più atte a vincere quanto più somigliano a macchine.

Nè per rilevarsi di tanto scadimento offerivano mezzi al popolo le greche domocrazie, prive dei principj fondamentali che si rinvengono nelle repubbliche regolarmente ordinate. Nè tale regolarità potè sperarsi dai Greci troppo ricchi d' immaginazione e d' idee, per conformarsi a sistemi. Le passioni e lo spirito di parte ne regolò gl' interessi; il qual danno se non patirono i Cantoni elvetici (benchè regolari più delle greche non si mostrino le loro costituzioni) vuole attribuirsi ad indole tranquilla e ad innocenti costumi, che dalle tempeste popolari meglio guarentiscono quegli abitanti. Voglioso ciascun Greco di governare, nessun d' obbedire, quando lo spirito di parte ebbe spenta ogn' idea di morale, coraggio venne deno-

minata l'audacia, la menzogna e lo spergiuro furon prudenza, all'odio e al popolare disprezzo trovaronsi esposti i più moderati, la temerità trovò grazia, l'avarizia predominò fin gli Spartani, e l'indole delle greche nazioni mutossi in guisa, che le città altra volta più ragguardevoli, giunsero per empietà a destar meraviglia negli stessi loro tiranni.

I Persiani frattanto furono governati da tali re, che credendo inesauribile la forza loro, trasandarono quegli esercizj per cui Ciro avea renduta invincibile la Persia; onde, di quei primi instituti serbata solo l'apparenza, i grandi dell'impero destramente delusero le leggi che prescrivevano sobrietà e solerzia, e i giovinetti allevati presso al trono, affinchè le norme apprendessero dell'amministrare, ebbero innanzi agli occhi continui esempli di giudici venali, al che s'aggiunsero gli stravizii e i scialacquamenti della corte, l'insaziabilità dei favoriti, l'insolente avidità dei satrapi, che rendettero necessaria l'imposizione di nuove tasse dalle quali i sudditi forono oppressi. Quindi consultandosi nel distribuire gli impieghi non l'utile del regno, ma il favor goduto da chi li chiedea, chiamati furono al servigio dello Stato e servi e cucinieri e chiunque fu ai grandi ministro di voluttà. Di soli mercenarj greci omai componevasi la forza militare; privo del qual soccorso, anche prima del venir di Alessandro, mal sarebbesi sottratto il gran Re all'indegnazione di tutta l'Asia. Morto Alessandro, occuparono il tro-

no di Dario que' capi di bande greche, che la spedizione macedone accompagnarono; i quali presto assuefatti ai costumi de' vinti, prepararono que' paesi a divenire, fra cent' anni, facil conquista di un popol educato a quelle greche virtù ch' essi perdettero.

REGNO MACEDONE — DESTINO DELLA GRECIA

XV. Per alcuni anni la famiglia di Alessandro conservò un' ombra di potere sulla Macedonia: ma effettivamente la governarono a loro capriccio Antipatro luogotenente di Alessandro, e Cassandro figlio d' Antipatro. La Grecia, essendo altrove occupata la sua milizia, fu tenuta in freno colla politica. Le sue città non parevano suddite, ma deboli confederati di un potente vicino. Atene fu la prima che a maggiore invilimento discese; perchè mancati, per morti ed esigli, i più distinti fra' suoi cittadini, da nessuno avuta in considerazione, non ebbe modo nel prostrarsi ai vincitori allorchè si mostrarono nel Pireo. Lacedemone rifinita per lunghi sforzi, avendo però mantenute le leggi di Licurgo, gloriavasi di possedere abili generali ne' suoi Re, e fra i cittadini qualcuno che amava la patria; il qual contento non le durò; perchè col crescere d' ogni maniera di depravazione, snervato a mano a mano il prisco valore, di mura si vide cinta la città di Sparta, cui dianzi era unico baluardo il coraggio de' suoi abitanti; e i tiranni la dominarono.

Fu di quest' epoca (280 av. l' E. V.) la confederazione che per mantenere la libertà e la pace, strinsero fra loro dodici città dell' Acaja; i cui deputati ragunandosi annualmente ad Egium, e fattosi un presidente, un tesoriere ed un cancelliere, deliberavano della guerra e delle alleanze. Prestavansi mutuo soccorso contro gli attentati dell' ambizione; ed ammisero nella lor lega tutte l' altre che, scosso il giogo della tirannide, desiderose mostraronsi di una tranquilla libertà; del qual numero si trovarono Megalopoli situata nell' Arcadia e le possenti città di Sicione e Corinto. Megalopoli famosa perchè in essa raccolse Epaminonda i dispersi Arcadi, non fu meno per essere divenuta poi patria di Filopemene, generali degli Achei, ed ultimo fra i Greci, che abbia meritata sede presso Temistocle e il vincitore di Leutri. Ben è vero ch' egli abolì a Sparta le istituzioni di Licurgo, ma il fece perchè erano divenute funeste ai degenerati Lacedemoni, e solo alimentatrici di ferocia, di turbolenza, di sfrenatezza.

Nell' anno medesimo in cui fu instituita la lega Achea, Seleuco (il quale sopravvissuto a tutti i generali di Alessandro, dominava i paesi da quel Re conquistati, così in Asia come in Europa) venne ucciso a tradimento da Tolomeo Ceranno, principe egiziano a cui egli avea dato asilo nella sua corte.

Nel breve intervallo di sedici anni, dodici Re occuparono il trono di Macedonia, dopo Cassandro assassino della famiglia di Alessandro il Gran-

de. Scacciati i discendenti di Cassandro (292 av. l'E. V.) da Demetrio venuto in fama pel trovato di parecchie macchine da guerra adoperate nell'assedio di Rodi, fu questi espulso (an. 284) da Pirro Re d'Epiro, il quale fu astretto due anni dopo di cedere il trono a Lisimaco vecchio soldato di Alessandro, che in Tracia aveva preso soggiorno. Lisimaco fu ucciso da Seleuco, a cui succedette il suo uccisore Tolomeo.

In questo tempo medesimo, si mosse dalle falde dei Pirenei una banda di Galli per cercar nuove dimore nell'oriente. La Macedonia arricchita delle spoglie di tanti popoli attirossi l'avidità di que' barbari. Morto per loro mano Tolomeo, tre Re, nello stesso anno (279 av. l'E. V.) saliti al trono Macedone, ne discesero. I Galli frattanto, attraversata la Macedonia, la Tessaglia e le gole delle Termopili (prive d'un Leonida che le guardasse) s'inoltrarono fino al monte Parnaso, alle cui radici fu Delfo. Quivi i Greci seppero trar vantaggio, per difendersi, dalle alture che v'erano: si aggiunse che la violenza di un temporale persuase ai Galli che lo stesso Apollo combattesse contr'essi; onde, datisi a fuggire, presero il cammino dell'Asia.

Morti tutt'i generali di Alessandro, e stanche le nazioni di una guerra che durò quarantaquattro anni, si riebbe la Macedonia sotto la dominazione di Antigono Gonata (278 av. l'E. V.), figlio di Demetrio Poliorcete. Uomo sapiente ed umano, protesse i Greci nei quarant'anni del suo

regnare, e lasciò due figli che, per virtù e coraggio, mantener seppero la possanza ereditata dal padre.

In quel tempo il regno di Macedonia, dalla Propontide e dalle montagne della Tracia, stendevasi lungo le coste fino al territorio greco e all' Etolia, occupata essendo una parte di sue frontiere da tribù barbare, non mai per intero sottomesse; fra le quali furono gli Etolj, abitatori delle ingrate regioni poste al settentrione di Rium, golfo occidentale di Corinto; popoli barbari stretti in confederazione, che norma sola prendendo dal lor talento di guerreggiare, non conobbero nè buona fede nè diritto delle genti.

I SELEUCIDI

XVI. Dopo la morte di Alessandro, Perdicca, (a cui quel principe aveva in qualche modo fidata la reggenza del reale retaggio) governò l' Asia in nome della casa di lui. Ucciso poi, tosto che le sue mire ambiziose furon palesi, Antigono si arrogò il primo potere sull' Oriente; nè valse a sostener su quel trono i figli del re di Macedonia, la virtù del fedele Eumene: perocchè furono più possenti l' insolenza e la cupidigia degli Argiraspidi; tanto più perfidi in quanto che furono privilegiati da Alessandro sopra tutte le altre milizie. Mal accordandosi quindi la sediziosa licenza di costoro colla severa disciplina e coll' onestà di Eumene, lo sagrificarono ad Antigono (315 av. l' E. V.).

Privo di un avversario tanto formidabile sperò Antigono di regnare omai senza contrasti sull' Asia; ma errato andò in tal fiducia, perchè i rivali della sua grandezza, da lui maltrattati gli mossero guerra sul declinare de' suoi anni, ed egli rimase morto (300 av. l'E. V.) su quelle stesse pianure d' Isso ove, trentadue anni prima, avea coll' eroe da lui tradito partecipata la gloria della sconfitta di Dario. Da Demetrio figlio di Antigono discesero gli ultimi Re di Macedonia.

Per la morte d' Antigono rimase padrone dell' Asia Seleuco; Tolomeo ebbe l' Egitto, Cipro e molte isole greche; e ciascun d'essi trasmise l' usurpata potenza ai proprj discendenti.

Vedemmo già in qual modo cadesse vittima di un tradimento Seleuco, famoso per sapienza e per fondate città. Detto sarebbesi che l' ombra della sposa, della madre, del fratello e dei figli di Alessandro perseguitavano tutti questi Re, debitori della corona al delitto e all' indegno esterminio della famiglia del proprio benefattore e padrone.

Mentre dopo la morte di Seleuco continuò il regno di Macedonia ad essere prezzo di delitti, Filetero, che governava Pergamo, fondò un regno sulle coste della Jonia e dell' Eolia. Ad Antioco figlio di Seleuco restarono le altre parti dell' Asia. Da queste in processo di tempo (246 av. l' E. V.) Arschak o Arsace, condottiero di una cavalleria leggiera, convenientissima a dominar quelle pianure, separò le estreme terre (l' India, la Battriana e la Persia) e ne fondò l' impero dei Parti.

Cinque secoli di durata ottenne questo regno dalla perizia militare che vi trasfusero i fondatori, opportunissima a difendere quell' unico lato d' onde la frontiera assalir potevasi con vantaggio dall' inimico. Usa a mutar sovente i suoi re (come accade ovunque il militar talento dà e toglie i troni) la forma di governo vi rimase sempre la stessa, perchè accomodata all' indole ed ai costumi dei governati.

Tardato non avrebbero i Seleucidi a perdere l' Asia Minore, che sè stessa offerse alla dominazione di Acheo, se questo principe, tradito dai suoi famigliari, non fosse caduto nelle mani di Antioco III; il quale, non avuto riguardo agl' importanti servigi prestatigli dianzi dal suo prigioniero, lo fece spirar fra i tormenti. Ma lungo non fu ad Antioco quel contaminato dominio; poichè i Romani, toltagli l' Asia Minore fin dove tocca le radici del Tauro, la diedero ad Eumene Re di Pergamo (189 av. l' E. V.). Antioco mal rispondendo al nome di grande, che ottenuto avea nell' incominciar del suo regno, sopravvisse alla propria gloria, e morì poi miseramente in Elimaide (l' an. 185).

Da quell' istante, divenuto tributario di Roma il trono dei Seleucidi, non fu, il più delle volte che prezzo di sanguinolente guerre e di orridi tradimenti: diciotto Re nel volger d' un secolo ressero la Siria. Antiochia edificata da Seleuco I, capitale di fertile paese, nella quale s' adunarono tutte le ricchezze del commercio asiatico, andò

parimente famosa per le sue dovizie e per la licenza de' suoi costumi.

I TOLOMEI.

XVII. Fra tutti i paesi da Alessandro conquistati, l' Egitto fu il più fortunato; perchè al vantaggio della propria situazione aggiungendo quello di essere governato da un saggio Re, trionfò di tutti i nemici. Tolomeo figlio di Lago (tale fu il nome di questo principe) fornito di moderazione, che da perigliose imprese lo allontanò, come clemente e giusto, si acquistò l' affezione dei sudditi, e la confidenza dei Re finitimi; del resto i Tolomei nel governo consigliavansi coi capi di que' Macedoni col mezzo dei quali avevano conquistato l' Egitto.

Tolomeo Filadelfo, convertì (284 av. l'E. V.) quel paese nella residenza delle scienze, dell' arti e d' ogni splendidezza; per modo che venne in proverbio la magnificenza degli edifizj sorti per suo volere. Egli e suo figlio Evergete, furon modelli di tutte le virtù onde si adornano e mantengono i troni; ma i Re che a loro succedettero non vollero imitarli.

La fertilità dell' Egitto, la dolcezza del clima, le ricchezze de' privati, cresciute dall' immenso commercio che Alessandria alimentava, inclinarono ai diletti gli animi degli Egiziani, e ad un tempo fornirono loro i mezzi a ciò necessarii: d' onde poi ogni cosa appo loro toccò i confini del prodigioso. Vedendo quanto nelle fattezze loro trali-

gnassero le successive generazioni di quei Re, si propende ad accagionare la costumanza prevaluta fra i Tolomei di sposarsi alle proprie sorelle; necessario forse essendo al crescere ed all' abbellire delle umane razze il confonderle e rinnovellarle, come accade fra gli animali. Avendo dopo i primi Tolomei che nomammo, acquistata ogni sorta di dominio nella corte di Alessandria gli eunuchi ed i favoriti, la storia dell'Egitto quella unicamente diventa dei maneggi, dei vizj e di tutte le crudeltà con cui questa ciurmaglia lo travagliò.

La quale depravazione dei Tolomei fu in origine rattenuta dal timore che inspiravan loro i Seleucidi; ma divenuto ai primi sostegno l' alto nome di Roma, e lasciato indi libero il corso ad ogni passione più disordinata, una tal corte si fece teatro di sfrenata licenza e d' atroci delitti.

CONCLUSIONI.

XVIII. Il premio delle vittorie di Alessandro furono l' Egitto pe' Tolomei, la Siria pei Seleucidi, la Macedonia pei discendenti di Antigono; e in generale ogni frutto toccò ai persecutori de' suoi discendenti. Per lo smembramento della monarchia persiana vantaggiarono, a quanto apparve, le nazioni che prima le eran soggette; perchè col moltiplicare delle capitali, crescendo i campi dove esercitarsi all' industria, la civiltà greca avvisò l' uniformità del vivere orientale. Per altra parte sotto il governo di Re creditarj respirarono i po-

poli dalle oppressioni che lor facea tollerare l'avidità dei satrapi, tanto maggiore, quanto men era durevole la loro autorità.

Il raffronto dei Re Macedoni con quelli della Siria e dell' Egitto conferma quella massima dell' esperienza, ch' è una sventura per gli uomini il potere fare tutto quello ch' essi vogliono. La paziente sommissione degli Asiatici e l'egiziana mollezza esentarono i regnatori di queste genti dai continui sforzi, de' quali ebbero d' uopo Antigono Gonata e i suoi successori, per tenere in freno la Grecia. Il trono di Macedonia glorioso per una lunga serie di chiari drincipi che l' occuparono, cadde esso pure quando ebbe Re, che, privi d'ogni politica antiveggenza, ciecamente si abbandonarono al disordine delle passioni.

Dopo di ciò ottenne Roma la signoria di tutto il mondo incivilito, e la conservò finchè i vizj dei Romani, divenuti uguali a quelli che disastrarono le nazioni da essi soggiogate, non li costrinsero di abbandonare lo scettro del mondo alla forza dei Settentrionali ed al furore degli Arabi. Ogni potenza si fonda sopra i costumi. Da coloro che cessano di esserne degni trapassa in mani o più capaci o migliori; e così ogni grande imperio cade sempre per colpa sua propria.

LIBRO QUINTO

FONTI DELLA STORIA ROMANA.

INTRODUZIONE.

I. Allorchè Alessendro Magno, avendo offerto a Diogene di concedergli quanto egli chieder sapesse, udì rispondersi: Ritirati per non tormi i raggi del sole: voltosi ai cortigiani, bramosi di conoscere ciò ch' egli pensasse di quell' uom singolare: Vorrei, disse, esser Diogene, s' io non fossi Alessandro. Il qual detto dimostra la propensione che è nelle grandi anime o a tutto sottomettere, o a disprezzare, quanto le menti vulgari tengono in pregio. Così parimenti per due vie tender possono a conseguir gloria gli Stati; o per la via del sapere e della virtù che fu quella prescelta da Lacedemone e da Atene, o per alti divisamenti di dominio, siccome Roma.

POLIBIO

II. Le fonti storiche della romana repubblica, fino a che non passò sotto la signoria di un solo,

andarono per la maggior parte perdute. Gli Annali dei Pontefici furono preda delle fiamme: pochi documenti originarii si citano dagli scrittori di storia, e le opere stesse degli antichi storici romani, da Diocle venendo a Salustio, perirono quasi tutte, eccettuati pochi frammenti nei quali non si trova nè sufficiente critica, nè ingegno politico. Le memorie di molti avvenimenti furono conservate dalle orazioni, che recitavansi in morte d'uomini illustri, e dalle statue che ornarono i vestiboli dei palagi; ma la fede di tali sorgenti storiche non è sicura, perchè la vanità delle famiglie vi frammischiava parecchie invenzioni.

Di tutte le opere di storia romana a noi pervenute la più antica, incontrastabilmente, ha per autore Polibio di Megalopoli (150 av. l'E. V.), città dell' Arcadia, divenuto amico del grande Scipione, mentre soggiornò a Roma siccome ambasciatore della confederazione degli Achei. Questo autore è più acconcio a farci conoscere la costituzione dei Romani che non sono gli storici stessi di quella nazione; i quali suppongono troppo informati i leggitori delle leggi e consuetudini della lor patria. Egli ne offre pure parecchie nozioni sulle Alpi, sulla Spagna e sull' Africa da lui percorse. Giusto nel cogliere il vero aspetto delle cose, nè propenso singolarmente a veruna forma di governo, tutte le passa in rassegna; scevro di parzialità, nè cieco ammiratore della grandezza di Roma, cercando le cagioni del cader di Cartagine, presagisce l'istante che porterà egual sorte ai vin-

citori della medesima. Non pari per arte ad Erodoto, o per forza del dire a Tucidide, nè per faconda brevità a Senofonte, si ravvisa in lui l'uomo di Stato, pieno l'animo del soggetto impreso a trattare, più sollecito di cattivarsi l'attenzione d'altri uomini di Stato, che del suffragio dei dotti; il suo carattere è il buon senso.

PLAUTO, TERENZIO, CATONE IL MAGGIORE

III. Fralle opere dei Latini vissuti nel secolo di Polibio (dal 182 al 145 av. l'E. V.), a noi pervennero le sole poesie drammatiche di Plauto e di Terenzio, i quali benchè traslatassero nel patrio idioma il teatro greco, nè quindi descrivessero i costumi della lor nazione, pur giovano a conoscere qual fosse il gusto dei Romani in quei giorni. I modi arditi e vigorosi di Plauto piacer dovettero a un senato militare e ad un popolo d'agricoltori. L'urbanità attica, la semplicità inimitabile e la delicatezza del dire, per cui chiaro venne Terenzio, conveniva al secolo, che vide i padroni della Grecia imprender gentili usi dalla filosofia e dai molli studi dei vinti.

L'opera sull'agricoltura, che viene attribuita a Catone maggiore, contiene molte importanti particolarità sulla vita domestica dei vincitori di Cartagine e della Macedonia. Che tale lavoro a quei rimoti tempi appartenga, lo attesta la maschia rozzezza dello stile, in che sta l'indole degli scritti di tale età.

SALUSTIO

IV. Le apparenze della virtù ebbero più lunga durata in Roma che non la virtù stessa. Quindi una certa dignità morale si conservò nella corte e nei discorsi del voluttuoso Augusto; e quando Nerone se ne allontanò, un simile oltraggio al pubblico decoro più valse a concitare contro quel mostro la pubblica indegnazione, che non le sue stesse atrocità. Un dire pertanto maestoso e severo, unico resto dell' antica grandezza dei Romani e della grave loro indole, diede allo stile di Salustio quell'autorità che si addice a chi racconta i disastri e i traviamenti degli uomini. Ma l' autore, sottoposto egli stesso al giogo delle voluttà dominanti, smentiva colle proprie azioni, le dottrine di disinteresse e di patrio amore che sì eloquentemente magnificava. Nè quella decenza del dire è da attribuirsi a merito suo proprio; perchè nessun Romano avrebbe osato dimostrarne meno nello scrivere la storia della sua patria.

CICERONE, VARRONE, CESARE

V. La pittura che ne diede Salustio della corruttela dei Romani, e dello scadimento della lor libertà, raccontando la congiura di Catilina e la la guerra di Giugurta, riceve l' ultima mano dalle lettere e dalle arringhe di Cicerone. Più facondo di tutti i Romani, e amantissimo della virtù e del

sapere, egli or ti svela le cagioni segrete delle rivoluzioni di sua età, or t' insegna a non dolerti troppo sulla rovina di una costituzione, che guarentendo l' impunità ad un Verre, e colmando d' onori un Clodio, divenne strumento ai vizj d' ogni cittadino ambizioso. Che se ti fai a leggerne le opere filosofiche, scorgi fin dove gli uomini si erano spinti nei più ardui problemi di metafisica e di natural religione, ne' tempi immediatamente anteriori alla fondazione del cristianesimo.

Egli ne fornisce in oltre, su i costumi e sulle leggi dell'antica Roma, nozioni tali, senza delle quali mal si seprebbe apprezzare il più importante secolo di quella repubblica.

Eguali pregi recchiudonsi negli scritti che ci rimangono del suo amico Varrone, sull' agricoltura e sulla lingua; dai quali conosciamo il genere di vita cui si diedero gli uomini dabbene, in mezzo alla depravazione generale di Roma, oltre a parecchie erudite cognizioni che attinger vi possono gli amatori dell' antichità.

Nobilissima è la semplicità posta da Cesare nello scrivere i suoi Commentarj, modello sublime a chi imprende storici racconti. Ma poichè lo scrittore favella ivi di sè medesimo, è ragion di prudenza il raffrontarli con altre istorie. In tutto quanto egli dice, in tutto quanto egli omette, si scorgono secondi fini; e somma è l' arte per cui alcuni oggetti in prospettiva, altri confusamente presenta. Laonde, se l' imparzialità non è il vanto dei Commentarj di Cesare, lui stesso almeno dipingono; per-

chè non avvi nei medesimi epiteto, o giro di frase, che non disveli le propensioni e i divisamenti dell' autore.

CORNELIO NEPOTE, CATULLO, LUCREZIO, DIONIGI D' ALICARNASSO, DIODORO DI SICILIA

VI. Fra gli storici della Grecia dovrebbe noverarsi Cornelio Nipote, se alle Vite degli eroi greci non avesse aggiunta quella di Pomponio Attico, il fedele amico di Cicerone; di quel sapiente e moderato uomo che nei tempi difficili, seppe non frammettersi alle pubbliche cose, servir l' amicizia e gustarne la soavità. Venustà di stile, filosofia ed urbanità raccomandano l' autore di tali Vite, ma l' antica indole romana più in esse non si ravvisa.

Catullo concittadino ed amico di Cornelio, compose versi licenziosissimi, ed atti a dimostrare come apertamente si osasse dipingere la voluttà in Roma repubblicana; il che parimente è chiarito dalla libertà con cui Cicerone s' intertenne sopra non dissimili argomenti, arringando alla presenza del senato e del popolo Catullo potrebbe dirsi il Grecourt dei Romani, se nol facesser maggiore dello scrittor francese il poetico ardimento, la semplicità e l' eleganza. A dargli tal preminenza basterebbero i leggiadrissimi endecasillabi composti in morte dell' augellino di Lesbia.

Mentre Catullo, per licenziose dipinture, crescea la depravazione della romana gioventù, altri veleni diffondeva negli animi esercitati a meditare

Lucrezio autore del poema sulla natura delle cose: perchè i dubbj e le massime da lui esposte, direttamente opponendosi a quanto fu base alle leggi ed alle virtù repubblicane, accelerarono quella rovina del pubblico costume che il lusso gli avea preparata. Si ammirano però in Lucrezio la maestà dell' antica poesia, e le seduttrici attrattive della filosofia di Epicuro che allor cominciava a germogliare in Roma.

Dionigi d' Alicarnasso, liberto (giusta un' opinione piuttosto generale che provata) di Cicerone, compose una storia romana, eloquente e molto erudita, cui però la stessa sua bellezza, e la simmetria serbata in ciascuna sua parte, fa creder non vera; perchè, non sembrando possibile ch' egli da alcuni frammenti di cronache e tradizioni potesse formare un tutto ben ordinato, quale apparisce nella sua storia, nasce sospetto che l' immaginazione dell' autore molte lacune abbia empiute. Pur lode vuol darsegli dell' esattezza con cui presentò le parti più rilevanti della costituzione romana; nè d' altro si nota, che di avervi spesa tropp' arte oratoria; lieve difetto, e da noi unicamente accennato, perchè le mende, in cui uomini celebri trascorsero, han d' uopo di essere indicate: le pecche dei mediocri ognuno sa conoscerle. Letterato esimio si dà a dividere Dionigi in un' opera composta sugli storici ed oratori greci; opera convenientissima e ad apprezzare le grazie del dire per cui quegli scrittori rifulsero, e ad educare il gusto sulle tracce di eccellenti modelli.

Il sapiente Siciliano Diodoro raccolse molte notabili particolarità intorno alle favole degli antichi, alla storia della sua patria, alle guerre dei successori d'Alessandro; ma sventuratamente quella parte della sua opera, ove trattò delle cose romane, fu preda del tempo.

TITO LIVIO, VELLEJO PATERCOLO

VII. Se si eccettui la narrazione di Dionigi di Alicarnasso, di cui ci rimane a stento la metà, a noi non giunse verun' opera di storia romana scritta nei tempi della repubblica. Tito Livio, contemporaneo d' Augusto, vestì d'ogni vezzo dell'eloquenza quanto diligentemente raccolse dai monumenti ch'egli avea fra le mani; nè la giustezza del discernimento di questo istorico è fatta men certa dai prodigi di frequente raccontati: perchè in questo non fece che esporre le cose credute dall'antichità, o che dal popolo romano d' allora desiderava forse egli stesso fosser credute. Fin là dove descrive i secoli più sterili di avvenimenti, sa trattenere gradevolmente il lettore, frammettendo opportunamente alle cose narrate, arringhe copiose d'alti pensamenti, le quali (non essendo in quei giorni estinto affatto lo spirito repubblicano) fecero che i suoi libri in Roma si leggessero con entusiasmo. La parte più eccellente della sua opera descrive i cinquantadue anni trascorsi dall' incominciamento della seconda guerra cartaginese alla conquista di Macedonia; dove egli potè consultare i libri di Po-

libio che non pervennero sino a noi. Chi mai, terminando la lettura del quarantesimo quinto dei libri a noi rimasti di Tito Livio, e pensando che cento quarant' uno ne aveva composti, può non provarne dolore?

L' ingegnoso compendio, scritto da Vellejo Patercolo, delle cose avvenute dal tempo in cui Tito Livio ne lascia fino ai giorni d' Augusto, meglio assai c' istruisce che non gli aridi sommarj destinati a supplire le perdute deche dello scrittor padovano. In questa parte dell' opera di Vellejo, spira un' anima romana e una filosofica aggiustatezza nel dar giudizio degli uomini. Ma più tardi poi, quasi mutando massime colle cambiate forme della costituzione, ei diventa adulator sì smodato che per poco non si confonde collo schernitore. Fra coloro che esorbitantemente encomiò trovaronsi Sejano suo amico e Tiberio; ma le lodi date al primo gli fruttarono morte dal secondo.

STRABONE, POMPONIO MELA, PAUSANIA, TOLOMEO

VIII. L'opera non mai abbastanza studiata del dotto e giudizioso geografo Strabone, oltre al darne a conoscere l'impero romano sotto la dominazione di Augusto, molte cose chiarisce sulle antichità dei paesi da lui visitati, e descritti colla precisione propria di chi li vide: narra inoltre le cagioni onde lo scadimento dell' impero già incominciava; e svela i germi dei grandi avvenimenti che seguitaron dappoi.

Più tardi apparve la breve geografia di Pomponio Mela. Quanto vi è raccontato sulla natura di diversi paesi e sui costumi di molti popoli è spesse volte nuovo, e pieno di un retto sentire.

Il viaggio di Pausania nella Grecia, racchiude importanti notizie storiche, e ci dà contezza di molti antichi monumenti, che nei giorni di questo scrittore duravano ancora.

Tolomeo d'Alessandria ci lasciò un catalogo dei paesi, dei popoli e delle città che erano ai tempi in cui egli scrisse; opera non fatta al diletto, ma per l'esattezza adoperatavi assai istruttiva.

VIRGILIO, ORAZIO, OVIDIO

IX. Chiunque prenda a parlar degli autori che ne fanno ben conoscere il secolo d'Augusto, non può astenersi dal far menzione dei tre sommi uomini pei quali sì fatta età pareggiò quella di Pericle.

Fra Teocrito e Salomone Gessner, il solo poeta pastorale che sia degno della lor compagnia, è Virgilio, che gli avrebbe forse superati, se a presentare le soavità di pastoral vita, le campagne di Mantova e la corte di Augusto fossero state atte quanto il furono a Teocrito le falde dell'Etna, e le radici dell'Alpi a Gessner. E per bellissimo stile e per forza di poetica immaginazione sono le Georgiche il capolavoro delle latine muse. Il più bel-l'alloro di Omero consiste nell'avere destato il cantore di Enea, il quale spesse volte lo eguaglia, e qualche volta lo vince; sol dove peraltro la fi-

losofia di un secolo più incivilito, qual era quel di Virgilio, poneva una differenza tra lui ed il suo esemplare.

Virgilio è il poeta dell'amore: egli superò ogni confronto quando dipinse la forza di questo affetto nel quarto libro della sua Eneide, ma è vinto da Omero nel cantar l'amicizia. Non si trova in Virgilio alcun luogo nè sì profondamente sentito, nè sì fortemente espresso, come quelli di Omero risguardanti l'amicizia di Achille e Patroclo; i quali separati vanti, nel descrivere affetti diversi, se si ponessero in confronto, il Greco ne avrebbe di leggieri la palma sul Mantovano; perchè l'amore è una passione, ma l'amicizia in vece suppone in chi la sente molte altre virtù; e se per alcuni istanti l'amore può tutto sopra di noi, il tempo e la riflessione che indeboliscon l'amore accrescono l'amicizia. Però ben vi sono alcuni momenti, nei quali l'uomo di sentimento ammira nel cantor di Didone il maggiore di tutti i poeti: a lungo andare però Omero e l'amicizia la vincono.

Orazio dovette al suo sistema pratico di filosofia il saper dipingere maestrevolmente i costumi e la forza degli affetti; dei quali egli (benchè non ne fosse schiavo) pur ne sentì quanto gli bastò e a concepire quali conseguenze morali portassero a chi più altamente ne fu dominato, e ad essere indulgenti verso le umane fralezze.

Dopo avere combattuto in compagnia degli ultimi cittadini Romani per la salvezza della repubblica, Orazio conoscendo inevitabile un cambiamen-

to, abbracciò la causa del novello signore di Roma, usando in un modo giovevole a sè ed allo Stato il favore in cui venne presso di lui. Perchè, lodando Augusto, ed indicava a lui il sentier della gloria ed ammaestrava i leggitori della condotta che vuole aversi dal cittadino di una monarchia. Qual più sano consiglio rimaneagli infatti, che di unirsi ad un principe, il quale, a vera saggezza accoppiò umanissimo sentimento e vasto potere? Le nazioni non avrebbero guadagnato per certo, se tutti gli uomini probi avessero voluto o morir come Catone o congiurare come Bruto.

Ovidio diede a dividere grande erudizione nelle Metamorfosi (eccellente raccolta di tutti i fatti della mitologia) e nel poema dei Fasti, che c'insegnano a ben conoscere le antiche religioni, ed a spiegare parimente diverse cerimonie, che si presero dai Romani e dai Greci.

L'Arte di amare non appartiene solamente al secolo in cui fu cantata da Ovidio: essa è la dipintura del cuore e delle passioni umane quali in tutti i tempi e per ogni dove si manifestano. Non meno de' suoi contemporanei eloquente e, per terso dire, commendato Ovidio, gli si fa taccia di effeminatezza che i pensamenti infiacchisce, e di ligio affetto ad un solo genere d'idee, per cui sovente ricopiò sè medesimo.

Nei versi che dopo Ovidio si scrissero, apparve lo scadimento del gusto; così confermandosi che chi prende a superare i capolavori dell'arte, devia dal vero bello.

TACITO, PLINIO IL MAGGIORE

X. La storia della signoria di Tiberio è il capolavoro a cui debbe Tacito la fama, di aver saputo indagare l'anima di un tiranno meglio di ogni altro scrittore. Il rimanente de' suoi Annali descrive i tempi nei quali, degenerata l'indole dei Romani, alcune anime sublimi, in quell' universale invilimento, opponevano ancora alla potenza di Nerone la propria virtù. A chi accusò Tacito di avere amplificati i delitti e i vizj dei principi balzati dal soglio può rispondersi, essere que' suoi racconti conformi agli andamenti dell' animo umano, e comprovati dall' esperienza dei tempi successivi. A lui del pari che il Guicciardini fu pure apposta nota di aver dipinta con troppo neri colori l'umanità; nè si ebbe riguardo, che la storia parla d' individui, i quali, per violento animo concitarono le rivoluzioni, e però presenta indoli d'uomini straordinarie; sicchè non è facile a leggitore tranquillo il formarsene giusta idea, nè offrono di per sè stesse una regola generale a giudicare le consuetudini morali delle nazioni presso cui tali uomini vissero.

La storia universale di Plinio il vecchio, tratta da due mila opere pressochè tutte perdute, è una enciclopedia romana. Oltre a quanto risguarda la storia naturale, vi sono descritti i costumi dei Romani vissuti nei secoli diversi, con arditi tratteggiamenti che disvelano l'alto ingegno del nar-

ratore, e con purezza di sentenziare che le virtù dell' animo ne attesta. Questo autore tanto somigliante all' Haller e per la varietà delle cose sapute, e per la solerzia e fin per l' esterna apparenza, fu sovente mal interpretato, d' onde gli si attribuiscono persino opinioni ch' egli citò soltanto per dimostrarne l' assurdità. Così parimente mal forse lo interpetrò il Falconet in alcune parti spettanti ai lavori dell'arte; al quale proposito giova consultare le dotte osservazioni dal Mengs forniteci sulla pittura degli antichi.

PLUTARCO, SVETONIO

XI. Diciassette secoli confermarono la fama di Plutarco. Chiunque legge le vite degli antichi eroi da esso narrate con animo fatto per apprezzare le grandi cose, oltre all' amar l' autore, sperimenterà quanto egli disse di sè medesimo. « Avendo sempre dinanzi agli occhi tanti uomini virtuosi per raccontarne la storia, divenni io stesso migliore ». Chi fastidisce di togliersi dalle idee del proprio secolo non legga tali vite, chè per lui non furono scritte.

Per chi ha piena la mente di Plutarco o degli eroi da esso eternati, perde vaghezza il favellare dei dodici Cesari di Svetonio, opera nondimeno che alletta, benchè sia lecito il sospettare se quanto scrisse questo istorico sia stato sempre attinto ad autentiche fonti, o se le abbia sempre bene intese

XII. Dione Cassio nativo di Nicea, lodato per maestria e solerzia nelle pubbliche amministrazioni, consacrò la parte maggiore delle sue opere alla storia d'Augusto, che così compiutamente non trovasi scritta da altri. Ivi molte orazioni si rinvengono pronunziate da Mecenate e da Agrippa, e alcune pure di Augusto, il quale mostrossi degno di Virgilio e di Orazio anche nell' arte del dire.

Erodiano verace e moderato, sa allettare senza alcun artificio. Chi raffronta il periodo di storia romana da esso descritto, collo stato in cui Tacito narrò trovarsi l'impero dopo la morte di Nerone, vede spiegarsi a mano a mano gli effetti del potere monarchico sul senato e sull' esercito; e quanto vantaggiasse la cosa pubblica dal governo di quattro principi virtuosi che l'uno all'altro si succedettero.

Per mancanza di fonti migliori, ci è d'uopo consultare cinque o sei storici da Adriano venendo a Caro; ma tali scrittori sono sì scarsa guida a conoscere l'indole e le azioni dei principi di cui favellarono, che giudizj mal certi su quei regni s'instituiscono. Poco essi dissero in brevi parole; gli antichi molte cose in pochi detti racchiusero, e sono perciò più compiuti. L' arte non consiste nella rapidità; come lo scopo di un lettore giudizioso non è trascorrere rapidamente una moltitudine di regni, ma la rappresentazione di tutto quanto può giovare a conoscere gli uomini e gli Stati.

Fra quelli che in più tarda età scrissero storie merita speciale menzione Ammiano Marcellino, uomo di guerra, giusto ad un tempo e assennato, e però giudice non propizio all'ipocrita corte di Costanzo, e degno invece di retribuire all'ultimo principe che onorò il trono dei Cesari quella giustizia di cui altri storici lo defraudarono.

SCRITTORI DI FATTI O DI TEMPI PARTICOLARI

XIII. Mentre altri scrittori si diedero utilmente a coltivare men vasto campo, alcuni pur ve n' ebbe che diversi punti della storia romana indirettamente trattarono.

L' ebreo Filone nel dar conto di sua ambasceria presso l' imperatore Caligola dimostra quanta sia la sventura di una nazione, i cui interessi posson dipendere dalla malignità o da un arguto motto di un cortigiano o spensierato o perverso.

Giuseppe Flavio suo concittadino, nel raccontare la guerra de' Giudei, cui Tito diè termine, spiega quello che possa un popolo quand' è ridotto a disperazione; conchiudendo la storia della più antica nazione della terra coll' annunziar compiute le predizioni dell' uomo di Nazarea.

Petronio dipinge i costumi della corte di Nerone, e i modi del parlare e del vivere usati dagli uomini di quella età. La differenza di stile che scorgesi fra Petronio, e gli scritti di Seneca, contemporaneo di lui, trasse a dubitare, se a Petronio veramente appartengano le opere a lui attri-

buite; nè si pose abbastanza mente alla tinta diversa che debbono presentare gli scritti accurati di un filosofo, ed i licenziosi intertenimenti d' un giovine colto e vivace. I leggitori di Petronio vengono iniziati nei segreti di certa classe d' uomini solleciti di nascondere al pubblico sguardo le proprie azioni.

Giovenale, rigido censore de' vizj della sua età, e diverso da Orazio che gajamente sferza i difetti e quanto trova di ridicolo ne' suoi contemporanei, si adira contro la corruttela dei tempi, declama, flagella; e ti destano in lui maraviglia la malvagità e l' avvilimento del cuore umano. Che se talvolta sembrò portarsi al di là del vero nelle immagini presentate, lo scusa l' intenzione che fu in lui di svelare non solo le azioni, ma i pensieri degli uomini depravati; benchè poi, chi conosce le grandi città dei dì nostri, non può creder gran fatto esagerato Giovenale.

Un conforto dopo tante indegnità si raccoglie dalle lettere che Plinio il giovine scrisse ne' fortunati giorni di Trajano. Instruttive e dilettevoli, sol può dirsi che in esse l' autore volle tal volta far pompa d' ingegno. È così grande il secolo di Trajano, che gli si perdonerà l' aver deviato dal buon gusto.

Il bel panegirico onde fu lodato Trajano, il migliore fra gl' imperatori, ci trae a parlar degli encomj che profusi vennero a principi immeritevoli d' ogni lode. Pochi continuano la lettura delle basse adulazioni di Nazario, di Mamertino, di Eume-

nio pel cattivo stile in cui sono scritte : pur non vogliamo tacere che vi si trovano alcune particolarità storiche degne di compensare la faticosa lettura.

AUTORI CHE ATTINSERO ALLE OPERE DI CHI LI PRECEDÈ.

XIV. Non sappiamo con esattezza in qual secolo Quinto Curzio, adoperando uno stile di retore, scrivesse la vita di Alessandro il Grande, benchè la sua maniera di scrivere ne induca ad assegnargli l' età di Alessandro Severo. Lo superò Arriano, degno emulo di Senofonte. Istruttivo è quanto ci rimane di Appiano sulle discordie civili dei Romani, e sulle guerre da essi fatte nella Spagna, nell' Africa e nel regno di Ponto.

Il poema di Lucano ov' è dipinta la gran lotta fra Cesare e Pompeo, perde vaghezza al paragone dei racconti semplici ed eleganti che sul subbietto medesimo ne diedero i contemporanei: pur questo scritto copioso di sentenze che portano l' impronta della prisca energia, desta a maraviglia chiunque pensi, esserne stato autore un giovine di ventott' anni. Lucano suol essere accusato di parzialità contro Cesare; colpa che quell' illustre avrebbe ad esso perdonata, se lo avesse veduto alla dura necessità di rispettare la potenza ch' egli institui, nella persona del suo indegno successore Nerone.

Nulla avvi che dalla mediocrità si distolga nel poema di Silio sulle guerre d' Annibale

COMPILAZIONI

XV. Prendiamo a parlare dei compilatori, utili se esatti, e spesse fiate da preferirsi a' cattivi originali. Ornato narratore di molti fatti e detti memorabili fu Valerio Massimo; ma sono troppe le sue considerazioni. Frontino e Polieno ci diedero a conoscere gli stratagemmi degli antichi capitani. Parecchi fatti proprj ad allettare raccolse Eliano; ma non parendoci dotato di grande acume di mente, vorremmo ch'ei ne agevolasse l'esame critico de' suoi racconti col citare a quali fonti li attinse. Ben altri pregi in sè racchiudono le dottissime Notti attiche di Aulo Gellio ed il Banchetto letterario di Ateneo. I compendj conosciuti sotto il greco titolo *Cesti* ed attribuiti a Giulio Africano ne istruiscono, essere stati i veleni parte di scienza militare presso i pronipoti di quei Romani, che avvertirono Pirro del tossico apprestatogli dai traditori: onde in quella parte de' predetti compendj, ove parlasi degli esercizj e delle industrie militari, trovasi descritto come si possano avvelenar le fontane, le biade, e perfin l' aria medesima.

Il Vocabolario di Polluce è una bizzarra raccolta in cui racchiudonsi particolarità non prive di allettamento intorno alle amministrazioni municipali dell' Attica, al teatro, alla musica, alla vita domestica ed alle usanze dei Greci. Benchè non immuni da alterazioni, pure gli scritti di

Esichio contengono molte cose vantaggiose a sapersi.

In quei dì, come ai dì nostri, l' amor degli studj profondi avendo ceduto il luogo al gusto del saper facile e superficiale, quella letteratura in ciò pure somigliò alla moderna, che ridotte in piccioli compendj le grandi opere di celebri autori, queste rimasero trascurate; e così si smarrirono. Questo ingrato servigio rendè Giustino alla istoria di Trogo Pompeo.

Dello stesso genere è il ristretto della Storia Romana composto da Floro, il cui stile somiglia assai a quello degli accademici francesi che scrissero nel secolo di Luigi XV. Benchè il Montesquieu citi molti passi del compendiatore latino, siccome modelli di buon gusto, non osò per altro chiamarli modelli di stile istorico; la corona che gli antichi storici meritarono non è intrecciata di fiori sì variopinti: ad essi bastò l' alloro di Apollo.

Scritto di una maniera semplice, ma comune, è il ristretto dato da Aurelio Vittore: più accurato e più dotto è l' altro composto da Eutropio. Il quale, divenuto libro classico pel medio evo, fu nel nono secolo continuato pel favore di Adelberga di Benevento, principessa amantissima delle lettere.

GIURECONSULTI, ORATORI, MEDICI, FILOSOFI

XVI. Ad acquistarsi una giusta idea delle opinioni e de' costumi degli antichi, bisogna conoscerne le leggi, le quali, come vogliano essere

meditate, additaronlo il Gravina, l'Eineccio, il Montesquieu: ma il diritto romano racchiude parecchi altri sconosciuti tesori, che grandemente schiarirebbero la storia del basso impero e dello spirito umano, se il disordine che vi regna, l'imperfezione delle diverse edizioni e il cattivo gusto dei compilatori non rendesse molto arduo il valersene. Pur quali ostacoli non sormonta un'assidua fatica?

Poche arringhe abbiam degli antichi, nè di quelle che ci rimangono conosciamo gli autori. Degni della nostra attenzione, ed opportuni a farci conoscere le norme seguite dai tribunali di Roma, sono i libri di Cicerone sugli Oratori, e sull' Arte Oratoria; le Istituzioni oratorie di Quintiliano; ed il trattato attribuito a Tacito sulle cagioni onde l'eloquenza degenerò. Mentre i discorsi di Cicerone danno a divedere in tutte le occasioni l'uomo di Stato, in quelli di Quintiliano ravvisiamo piuttosto l'oratore del foro e l' istitutore. Quanto poi alle declamazioni dei retori, benchè non sieno per la più parte che esercitazioni accadamiche, pur molte notizie storiche possono ricavarsi da quelle d'Aristide e di Temistio.

Gli autori antichi che parlaron dell'arti, cogli stessi loro scritti ci manifestarono i tempi del fiorire e dello scadimento di esse: nel modo medesimo, chi bramasse esempli dei difetti da evitarsi nello stile, cercar li potrebbe fra le declamazioni dei retori.

Columella trattò soggetti agrarj più diffusamente di Varrone, ma a questo rimase inferiore per venustà. Mentre Palladio descrive i cambiamenti cui andò soggetta l'agricoltura, ne dà contezze pregevoli sull'origine di molte costumanze e regole suggerite al popolo dalla superstizione.

L'ingegnosa opera di Celso ne dipinge, in modo parimente dilettevole che istruttivo, a quale stato pervenuta fosse la medicina nei primi tempi dell'impero; nè fra gli autori che di tale scienza favellarono, è da tacersi di Galeno, il cui trattato sulle diverse parti del corpo umano, e più altre opere di simil natura ci dimostrano i progressi che avea fatti ai suoi dì l'arte medica.

Vitruvio, grande maestro d'architettura, mentre molto ci dice sul modo del prisco vivere, ornando di forme sublimi e filosofiche la materia da esso trattata, attesta la maestria degli antichi nel nobilitare ogni maniera di scienze.

Vegezio insegna l'arte della guerra. L'eccellente trattato da lui composto meriterebbe i commenti di chi, versato in tale dottrina, studiato avesse tutte le rivoluzioni che questa sofferse presso i Romani; perchè lo scrittore non fa sempre esatta distinzione delle diverse epoche. Questa inesattezza però non si spinge tant' oltre, che non lasci discernere con bastante perspicuità quali norme adoperate venissero dai primi trionfatori; come da quelle semplici regole si facesse passaggio ad una più scientifica istituzione degli eserciti dopo la guerra di Pirro; e finalmente ciò che fu

inventato negli ultimi tempi dell' impero, accrescendo la malagevolezza dell' esecuzione e la pompa, senza aumentare l' utilità degli effetti. L' opera di Onosandro contiene le istruzioni essenziali ad un generale, le quali però non si estendono alle particolarità del giornaliero servigio. Tali opere offrono pure schiarimenti a risolvere la quistione sulla preferenza da darsi o agli antichi o ai moderni in proposito di guerra; su di che potrebbe dirsi essere stata sì fatta arte portata a maggior perfezione, e più assoggettata a sistema ne' tempi posteriori; alto ingegno militara aver posseduto più comunemente gli antichi, in guisa che, deteriorando gli uomini, l' artè migliorò: ond' ebbe a dire il gran Condè che, se Cesare avesse combattuto tra le file dei moderni guerrieri, non avrebbe trovato generale atto a competergli.

Giova pure assaissimo allo storico il consultare i filosofi; perchè del potere da essi esercitato sulla pubblica opinione si risentono gli affari politici, e vicendevolmente questi non sono senza efficacia sulle idee dei filosofi. Nel mezzo dell' universale depravazione trovò seguaci ardenti lo stoicismo; e più quello aumentava, più le anime non volgari, affezionandosi ai principj di rigida giustizia, cercarono l' austerità. Laonde due estremi opposti trovaronsi contemporanei in Roma, e soventi volte in uno stesso individuo congiunti; e vidersi gli scritti e le statue dei saggj nelle stanze di quei Romani che per costumi emularo-

no i personaggi della Satira di Petronio; e si vide Seneca predicar massime alle quali contraddiceva non il suo sentimento, ma il suo modo di vivere, poichè non seppe abbandonare la Corte. La sua morte fu il momento in cui egli si mostrò più coerente alle sue dottrine. Gli scritti lasciati da questo filosofo abbondano di utili osservazioni intorno alla storia naturale, ai costumi, alla letteratura. Men dotto di Seneca fu Epitteto; ma la forza della sua sapienza appariva nella sua incolpabile condotta. Chi ad amare e ad ammirar non è tratto l' imperator Marco Aurelio, e l' ardente suo zelo per la virtù? Fu de' suoi giorni che una setta uscita dalla scuola platonica diede luogo fralle filosofiche discipline ai misteri del culto egiziano, ed alle idee avutesi dagli orientali sul potere immediato delle inferiori divinità.

Arduo incarico per uno scrittore di storie è il prevalersi dei Padri della chiesa. E carità e pura morale e commovente affetto al fondatore di nostra religione certamente vi si ravvisano; ma taluna d' essi non è forse l' autore di tutti gli scritti che gli vengono attribuiti; e l' ingenua pietà e lo zelo, per cui tutti si segnalarono, fece sì che laddove non trattavasi di domma, s' ingannarono molte volte accettando troppo facilmente come verità favolosi racconti. Lo scorretto stile, e la debolezza delle immagini e dei ragionamenti di cui alcuno d' essi è notato, fan manifesto, che la religione cristiana dovette i suoi progressi uni-

camente a sè stessa e al divino suo fondatore. Nè delle sole forze di quelli era infatti l' inventare la sublime dottrina del cristianesimo, e il trionfare sulle religioni dei Greci e dei Romani.

Molte particolarità spettanti all' antica storia ci rimangono nelle compilazioni che si eseguirono dopo la caduta dell' impero d' occidente; a parecchi personaggi, chiari per dignità o per fama di sapienza, andiam debitori se tuttavia ne è dato ammirare molti capolavori dell' antichità tra i frammenti da loro con diligenza raccolti. Fra questi benemeriti delle lettere si segnalarono l' imperatore Costantino Porfirogeneta, Fozio patriarca di Costantinopoli, l' imperatrice Eudosia e i dotti Suida, Stefano di Bisanzo, e Tzetzete.

Così per certezza ed esattezza di notizie date, come per offerir guide che non si trovano altrove, d'alto momento si rendono ai bramosi d' istruirsi delle cose antiche le raccolte d' iscrizioni e di monumenti delle belle arti e della scienza numismatica lasciateci dal Muratori, dal Vinkelmann e dall' Eckhel.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

LIBRO PRIMO

DALL' ORIGINE DEL GENERE UMANO ALLA GUERRA DI TROJA

LIBRO SECONDO

ORIGINE DELLE COSTITUZIONI REPUBBLICANE FINO A SOLONE

LIBRO TERZO

FONTI DELLA STORIA DEI GRECI

LIBRO QUARTO

RIVOLUZIONI DELLA GRECIA DA SOLONE FINO ALLE CONQUISTE DEI ROMANI

LIBRO QUINTO

FONTI DELLA STORIA ROMANA